MICHAEL MOORCOCK
IL GIOIELLO DELLA MORTE
(The Jewel In The Skull, 1968)

PROFILO DELL'AUTORE
MICHAEL MOORCOCK

Credo che nessuno dei grandi personaggi della fantascienza (forse in questo caso sarebbe meglio dire fantasy) *sia più vicino al mondo della magia di Michael Moorcock; lo si potrebbe dire un discepolo di Gurdjiev o un adepto di quella famosa società iniziatica, fondata nel 1867 da Wentworth Little, che va sotto il nome di Golden Down. Tale conoscenza degli «esseri diversi», della magia nera, della morte e della nuova vita, di mondi antichi e perversi fa di Moorcock il più importante scrittore dei nostri giorni di romanzi fantastici.*

Moorcock nasce a Londra nel 1939 e ha il suo debutto ufficiale nel 1961. Grande ammiratore di Edgar Rice Burroughs, diresse in gioventù una fanzine *a lui dedicata; questo fatto gli ha lasciato una traccia che si riscontra in molte sue opere. La fama arriva con la pubblicazione del ciclo di «Elric il Negromante», una serie di racconti che ha come personaggio principale Elric, il principe delle Tenebre. Il ciclo venne pubblicato fra il 1961 e il 1964 e poi riunito in unico volume. Nel 1963 intanto John Cornell, il fondatore della più importante rivista di fantascienza inglese,* New Worlds, *è costretto a cedere la rivista. Questa viene rilevata da una società con l'aiuto finanziario del Council of Arts inglese, e Moorcock ne assume la direzione. Sotto la sua guida sapiente* New Worlds *diventa la rivista della fantascienza d'avanguardia. Si deve a Moorcock il lancio definitivo di uno scrittore del calibro di J. G. Ballard e la nascita della* speculative fiction *inglese. Altri scrittori che conobbero il successo per merito di Moorcock e di* New Worlds *furono Thomas Disch, John Sladek, Charles Platt e tanti altri. Sulle pagine di* New Worlds *trovarono in seguito posto anche scrittori americani, fra cui Norman Spinrad e il suo* Bug Jack Barron, *per il quale Moorcock ebbe parecchi guai. Seguirono poi anni di intensissima attività che fecero della rivista* New Worlds, *il portavoce di tutti quegli scrittori che vedevano nella fantascienza un mezzo di denuncia sociale. Fra l'altro Moorcock pubblicò un estratto di* Stand on Zanzibar *di Brunmer e la serie di Brian Aldiss «Acid Head War». Michael Moorcock lascia la direzione della rivista verso la fine del 1970, in seguito a diversi pro-*

VISIT…

blemi finanziari, la cui causa era principalmente la cattiva distribuzione. Tutto ciò non riguarda però il Moorcock autore, che nel frattempo ha continuato a scrivere. A lui si deve la creazione del personaggio di Jerry Cornelius, utilizzato poi anche da altri scrittori, e una serie di romanzi importanti quali: Behold the Man, *dove il personaggio principale ritorna indietro nel tempo per assistere alla salita al Golgota e alla crocifissione, con finale a sorpresa; «Master of Caos», una trilogia che narra le vicende di Corum, il principe dal manto scarlatto, ultimo superstite di un popolo di nobili signori distrutto da una razza aliena;* The Black Corridor, *la lunga odissea dì un essere umano, solo, su di una astronave in fuga da un mondo. Altri romanzi e racconti seguirono fino al presente ciclo, di quattro volumi, che verranno pubblicati tutti in questa collana. Si tratta della saga del conte Brass, intitolata «The History of the Runestaff» (La Grande Storia della Bacchetta Magica): quest'opera ha avuto un grande successo in Inghilterra e negli Siati Uniti. Siamo quindi certi che avrà la stessa accoglienza anche in Italia.*

FEDERICO GOLDERER

A Robert Silverberg
con tutta la mia amicizia

IL GIOIELLO DELLA MORTE

LIBRO PRIMO

Poi la Terra invecchiò, i suoi paesaggi si addolcirono e mostrarono i segni degli anni, il suo modo di essere divenne strano e capriccioso come quello di un uomo negli ultimi anni della sua vita.

LA GRANDE STORIA
DELLA BACCHETTA MAGICA

CAPITOLO PRIMO

IL CONTE BRASS

Il conte Brass,[1] signore e protettore della Kamarg, uscì a cavallo, un mattino, per ispezionare i propri territori. Continuò a cavalcare finché giunse a una collinetta, sulla sommità della quale si trovavano rovine di un'epoca incommensurabilmente lontana. Erano le rovine di una chiesa gotica, e il vento e la pioggia ne avevano corroso le spesse pareti. L'edera le ricopriva per la maggior parte, ed era un'edera del tipo che fiorisce, cosicché in quella stagione una fioritura rossa e ambrata riempiva le scure finestre, formando un eccellente sostituto dei vetri colorati che un tempo le avevano adornate.

Nelle sue cavalcate, il conte Brass non mancava mai di recarsi alle rovine. Sentiva una specie di comunanza con esse perché, come lui, erano vecchie; come lui erano sopravvissute a molti sconvolgimenti e, come lui, sembravano essere uscite rafforzate piuttosto che indebolite dalle devastazioni del tempo. La collina sulla quale sorgevano le rovine sembrava un mare ondeggiante di erbe alte, smosse dal vento. Era circondata dalle fertili terre paludose della Kamarg, che parevano non aver fine... un paesaggio solitario popolato da bianchi tori selvaggi, da branchi di cavalli con le corna, e da fenicotteri rosa giganteschi, così grossi da essere in grado di trasportare senza fatica un uomo fatto.

Il cielo era perlaceo: prometteva pioggia, ma il sole splendeva di un color oro acquoso, che si posava sull'armatura del conte, di ottone brunito, e la faceva risplendere. Il conte portava un'enorme sciabola al fianco, e un semplice elmo, anch'esso di ottone, in capo. Tutto il suo corpo era rivestito da spesso ottone e perfino i guanti e gli stivali erano fatti di maglia di ottone, cucita sul cuoio. Il conte aveva una figura alta, vigorosa e robusta, una grossa testa sulle spalle forti, e una faccia abbronzata che avrebbe potuto essere stata anch'essa modellata nell'ottone. In quella faccia spiccavano due occhi di un marrone dorato. I folti baffi erano rossi, come i capelli. Nella Kamarg, e in realtà anche al di fuori di essa, non era inconsueto sentir narrare la leggenda secondo la quale non si trattava di un uomo in carne e ossa, ma di una vivente statua di ottone, un Titano, invincibile, indistruttibile, immortale.

Eppure, chi conosceva bene il conte Brass, sapeva come si trattasse di un vero uomo... un amico leale ma anche un nemico terribile, capace di abbandonarsi alle più sfrenate risa come pure all'ira feroce, un ottimo bevitore, una buona forchetta dai gusti ben precisi, una persona spiritosa, uno spadaccino e un cavaliere senza pari, un savio per gli uomini e per la sto-

[1] Brass, in inglese, significa ottone. *(N.d.T.)*

ria, un amante a un tempo tenero e selvaggio. Il conte Brass, con la sua voce piena, calda e la sua ricca vitalità, non poteva soltanto ispirare, bensì essere una leggenda, perché se l'uomo era eccezionale, tali erano anche le sue gesta.

* * *

Il conte Brass accarezzò la testa del cavallo, strofinando il guanto fra le acute corna a spirale della bestia e guardando verso sud, dove il mare e il cielo si incontravano all'orizzonte. Il cavallo stronfiò di piacere e il conte Brass sorrise, appoggiandosi all'indietro sulla sella e dando uno strattone alle redini, per indurre l'animale a scendere la collina; lo guidò poi lungo i segreti sentieri delle paludi che conducevano verso le torri settentrionali, al di là dell'orizzonte.

Il cielo si stava oscurando, quando raggiunse la prima di esse e ne scorse la sentinella, una sagoma rivestita da un'armatura che si stagliava contro il cielo. Sebbene nessun attaccò fosse stato sferrato contro la Kamarg da quando il conte Brass era venuto a sostituire il precedente e corrotto Signore e Protettore, sussisteva adesso un certo pericolo che eserciti di passaggio, messi insieme fra quelli che l'Impero Nero dell'occidente aveva sconfitto, potessero aggirarsi nei territori di sua competenza in cerca di città e villaggi da saccheggiare. La sentinella, come tutti i suoi compagni, era armata con un lanciafiamme dal disegno barocco e con una spada lunga un metro e venti; era dotata inoltre di un fenicottero addestrato per essere cavalcato e legato su un lato della costruzione e di un eliografo per segnalare le informazioni alle altre torri. C'erano altre armi nelle torri, armi costruite e installate dallo stesso conte, ma delle quali la sentinella di guardia conosceva soltanto il sistema per metterle in funzione pur non avendole mai viste in azione. Il conte Brass aveva assicurato tutti i guardiani che esse erano più potenti di qualsiasi arma posseduta dall'Impero Nero di Gran Bretagna, e quegli uomini lo credevano, sebbene si sentissero ancora un po' diffidenti nei confronti degli strani congegni.

La sentinella si voltò mentre il conte Brass si avvicinava alla torre. La faccia dell'uomo era quasi celata del tutto dall'elmo di ferro brunito, che si incurvava sulle guance e sopra il naso. Aveva il corpo avvolto in un pesante mantello di pelle. Salutò sollevando il braccio.

Il conte Brass ripeté il gesto. «Tutto bene, guardiano?»

«Tutto bene, signore.» Il guardiano abbandonò la presa sul lanciafiamme

e alzò il cappuccio del mantello al primo scroscio di pioggia. «A parte il tempo.»

Il conte Brass sorrise. «Aspetta che si metta a soffiare il maestrale per incominciare a lamentarti.» Voltò il cavallo per allontanarsi dalla torre, diretto alla successiva.

Il maestrale era il vento gelido e impetuoso che flagellava la Kamarg per mesi durante l'inverno e, con il suo selvaggio lamento, accompagnava lo scorrere del tempo fino alla primavera. Il conte Brass amava uscire a cavallo quando soffiava con più impeto, quando gli staffilava la faccia con forza, facendo sì che il color bronzo della sua pelle si trasformasse in un rosso acceso.

In quel momento la pioggia scrosciava sull'armatura, ed egli frugò nella parte posteriore della sella per trovare il mantello, gettandoselo poi sulle spalle e alzandone il cappuccio. Dovunque, nel giorno che andava oscurandosi, le canne si incurvavano sotto la pioggia portata dal vento, mentre le grosse gocce che cadevano nelle lagune provocavano increspature senza fine. In alto le nuvole si ammassavano sempre più nere, minacciando di scaricare una ingente quantità d'acqua, e il conte Brass decise di rinunciare a continuare la sua ispezione, fino al giorno dopo, e di tornare al suo castello a Aigues-Mortes, a una distanza di quattro ore buone di cavallo attraverso i tortuosi sentieri delle paludi.

Guidò il cavallo sulla via che avevano già percorsa, sapendo che la bestia avrebbe riconosciuto la strada per istinto. Mentre procedeva, la pioggia incominciò a cadere più violenta, inzuppandogli il mantello, e la notte scese in fretta, fino a formare una solida parete di oscurità, rotta soltanto dalle striature argentee della pioggia. Il cavallo avanzò più lentamente, ma non si fermò. Il conte Brass sentiva l'odore del pelo bagnato e si ripromise di far praticare alla bestia uno speciale trattamento dai mozzi di stalla non appena fossero giunti a Aigues-Mortes. Spazzò via l'acqua dalla criniera con la mano guantata e cercò di scrutare avanti a sé, ma riusciva a scorgere soltanto le canne immediatamente intorno a lui, a udire soltanto l'occasionale schiamazzare di un'anatra selvatica che si alzava rumorosamente dalla laguna, inseguita da una volpe delle paludi o da una lontra. Talvolta credeva di scorgere un'ombra scura sopra di sé o di sentire il sibilo di un fenicottero che si abbassava diretto al nido comune, o di riconoscere il richiamo rauco di una gallina di brughiera, intenta a combattere per la vita con un gufo. A un certo punto captò un lampo bianco «nell'oscurità e udì il goffo transitare di una mandria di tori nelle vicinanze, mentre andavano alla ri-

cerca di un tratto di terreno asciutto per trascorrere la notte; e poco dopo notò il rumore prodotto da un orso delle paludi che inseguiva il branco, ansimando lievemente e causando un rumore quasi impercettibile mentre procedeva posando le zampe con estrema cautela sulla cedevole superficie fangosa. Tutti questi suoni erano familiari per il conte Brass e non lo mettevano in allarme.

Perfino quando udì gli acuti nitriti dei cavalli spaventati e il loro scalpitare in distanza, non ne fu troppo preoccupato finché il suo stesso cavallo non si arrestò di botto, per ricominciare poi a muoversi con un'andatura incerta. I cavalli stavano venendo direttamente verso di lui, galoppando compatti e in preda al panico lungo lo stretto passaggio. In quel momento il conte Brass riuscì a scorgere lo stallone in testa al branco avanzare con gli occhi roteanti per il terrore e le narici stronfianti e dilatate.

Il conte Brass gridò e agitò le braccia, sperando di far deviare l'animale, ma questo era evidentemente troppo spaventato per prestargli attenzione. Non restava altro da fare. Il conte Brass diede uno strattone alle redini della sua cavalcatura e la costrinse a entrare nella palude, sperando disperatamente che il terreno fosse abbastanza solido da reggerli, almeno fin tanto che il branco fosse passato. Il cavallo barcollò in mezzo ai canneti, con gli zoccoli che cercavano un punto d'appoggio nel fango insidioso; poi la bestia sprofondò nell'acqua, e il conte Brass vide gli spruzzi levarsi e sentì un'ondata sommergergli il volto, mentre il cavallo nuotava come meglio poteva nella gelida laguna, reggendo bravamente il suo cavaliere con tutto il peso dell'armatura.

Il branco ben presto galoppò oltre. Il conte Brass si domandava che cosa avesse potuto spaventarli a tal punto, dato che i selvaggi cavalli dalle corna della Kamarg non si lasciavano prendere dal panico con tanta facilità. Poi, mentre di nuovo faceva risalire la sua cavalcatura in direzione del sentiero, si udì un suono che spiegò subito il turbamento degli animali e lo indusse a portare la mano sull'elsa della spada.

Era il rumore prodotto da qualcosa che strisciava, un suono soffocato, il suono prodotto da un baragone... la bestia farfugliante della palude. Erano rimasti ben pochi mostri, ormai. Li aveva creati il precedente Protettore, che se ne era servito per terrorizzare le popolazioni prima della venuta del conte Brass, e i suoi uomini ne avevano già quasi distrutto la razza; ma quelli ancora in vita avevano imparato a cacciare di notte e a evitare a ogni costo i gruppi di uomini numerosi.

I baragoni erano stati una volta uomini essi stessi, prima di essere cattu-

rati come schiavi per i laboratori di alchimia del precedente Protettore, e lì avevano subito le trasformazioni. Erano adesso mostri alti due metri e mezzo e raggiungevano, in larghezza, il metro e cinquanta; del colore della bile, scivolavano sul ventre attraverso le paludi, drizzandosi soltanto per balzare sulla preda e farla a pezzi con gli artigli resistenti come l'acciaio. Quando capitava loro, di tanto in tanto, di avere la fortuna di incontrare un uomo isolato, erano soliti prendersi una prolungata vendetta, divertendosi a divorare gli arti del poveretto sotto i suoi stessi occhi.

Mentre il cavallo si riportava sul sentiero della palude, il conte Brass vide più avanti il baragone, ne percepì l'odore, e tossì per la puzza. Stringeva adesso in pugno la sua enorme sciabola.

Il baragone lo aveva udito e si era fermato.

Il conte Brass era sceso da cavallo, ponendosi fra esso e il mostro. Afferrò la spada con entrambe le mani e incominciò a farsi avanti, con le gambe rigide a causa dell'armatura di ottone, verso il baragone.

Immediatamente questi si mise a farfugliare con una voce stridula e insopportabile, sollevandosi e frustando l'aria con gli artigli nello sforzo di terrorizzare il conte. Ma per quest'ultimo l'apparizione non era oltremodo terrificante; aveva visto ben di peggio durante la sua vita. Sapeva comunque che le possibilità di prevalere contro la bestia non erano per lui molto grandi, dal momento che il baragone poteva vederci nelle tenebre e la palude rappresentava il suo ambiente naturale. Il conte Brass si sarebbe trovato costretto a servirsi dell'astuzia.

«Bene, fetente immondizia», incominciò in tono quasi scherzoso, «sono il conte Brass, il nemico della tua razza. Sono stato io a distruggere la tua stirpe diabolica; devi ringraziare me, se ti sono rimasti così pochi fratelli e sorelle, al giorno d'oggi. Ti mancano? Vuoi andare a raggiungerli?»

Il grido balbettante di rabbia del baragone fu sonoro, ma non esente da una certa nota di incertezza. La sua massa si agitò, senza però farsi avanti verso il conte.

Il conte Brass rise. «Bene, vigliacca creazione della magia... qual è la tua risposta?»

Il mostro aprì la bocca e cercò di articolare qualche parola con le labbra deformi, ma ne uscì ben poco che si potesse riconoscere come un linguaggio umano. Gli occhi della bestia evitavano adesso quelli del conte Brass.

Con tutta l'intenzione di farlo apparire un gesto casuale, il conte Brass conficcò la grande spada nel terreno e appoggiò le mani protette dai guanti sopra la crociera. «Vedo che ti vergogni di aver spaventato i cavalli che io

proteggo e, siccome sono di umore benevolo, ho pietà di te. Vattene e ti consentirò di vivere ancora per qualche giorno. Rimani e morirai subito.»

Pronunciò queste parole con una tale sicurezza che la bestia si lasciò cadere a terra, sebbene senza accennare ad andarsene. Il conte sollevò la spada, con un gesto impaziente, e cominciò a farsi avanti con decisione. Arricciò il naso per il fetore del mostro, si fermò, e cercò di allontanare il puzzo agitando la mano davanti a sé. «Va' nel fango, torna nella palude alla quale appartieni. Sono in vena di' essere pietoso, stanotte.»

La bocca del baragone, coperta di bava, emise un ringhio, ma la bestia continuava a essere esitante. Il conte Brass sollevò la spada. «Vuoi che sia questo il tuo destino?»

Il baragone incominciò a sollevarsi sulle zampe posteriori, ma il tempismo del conte Brass fu perfetto. Stava già vibrando la pesante lama sul collo del mostro.

La creatura cercò di colpire con entrambi gli arti anteriori muniti di artigli, mentre il suo balbettante grido era un misto di odio e di terrore. Si udì uno stridore metallico mentre gli artigli incidevano l'armatura del conte Brass, facendolo barcollare all'indietro. La bocca del mostro si apriva e si chiudeva a due centimetri dalla faccia di lui, gli enormi occhi neri sembravano volerlo incenerire con la loro rabbia. Mentre l'uomo barcollava indietreggiando, trascinò la spada con sé. La liberò. Riacquistò l'equilibrio e colpì di nuovo.

Nero sangue sgorgò dalla ferita, inzuppando il conte. La bestia emise un altro grido terribile e portò le zampe alla testa, cercando disperatamente di rimetterla al suo posto. Poi la testa del baragone si staccò dalle spalle, il sangue sgorgò di nuovo con impeto e il corpo crollò a terra.

Il conte Brass rimase immobile come una statua, ansimando pesantemente, con una espressione di truce soddisfazione sul volto. Si ripulì con irritazione il viso dal sangue della creatura, sfregò i folti baffi con il dorso della mano e si congratulò con se stesso perché, a quanto pareva, non aveva perduto nulla della propria scaltrezza o della propria abilità. Aveva progettato ogni istante di quell'incontro, nutrendo fin dal principio il proposito di uccidere quel mostro. Aveva fatto in modo da mantenere il baragone in uno stato di perplessità, fin quando non era giunto il momento di colpire. Non vedeva niente di male nell'aver ingannato la bestia. Se avesse offerto al mostro la possibilità di un combattimento leale, in quel momento sarebbe stato probabilmente lui a trovarsi al posto del baragone, lungo e disteso nel fango con la testa mozzata.

Il conte Brass trasse un lungo respiro, riempiendosi i polmoni con quell'aria gelida, e si fece avanti. Con qualche fatica fece in modo da spostare dal sentiero il baragone morto servendosi dei piedi calzati dagli stivali, mandandolo a scivolare entro la palude.

Poi rimontò il cavallo dalle corna e riprese la cavalcata verso Aigues-Mortes, dove giunse senza altri. incidenti.

CAPITOLO SECONDO

YISSELDA E BOWGENTLE

Il conte Brass si era trovato alla testa di eserciti in quasi tutte le più famose battaglie dei suoi tempi; aveva rappresentato il potere per più di una metà dei governanti europei, era stato l'artefice e il distruttore di principi e re. Era un maestro negli intrighi, un uomo i cui consigli venivano richiesti in qualsiasi faccenda concernesse la lotta politica. Era stato, in verità, un mercenario: ma un mercenario con un ideale, e l'ideale consisteva nell'aspirazione a unificare e pacificare il continente europeo. Aveva legato se stesso, perciò, a qualunque potenza egli giudicasse in grado di portare un certo contributo a questa causa. Più di una volta aveva rifiutato l'offerta di capeggiare un impero, essendo consapevole del fatto che viveva in un'epoca nella quale un uomo poteva creare un impero in cinque anni per vederlo distrutto in sei mesi, perché la storia si trovava ancora in una fase di continui mutamenti e non si sarebbe stabilizzata nel corso della vita del conte. Cercava soltanto di influenzare un poco gli eventi storici nel senso che giudicava più proficuo.

Stanco delle guerre, degli intrighi, e anche, in un certo senso, degli ideali, l'anziano eroe aveva infine accettato l'offerta del popolo della Kamarg di diventare il suo Signore e Protettore.

Quell'antica terra di paludi e lagune si stende nei pressi delle coste del Mediterraneo. Aveva fatto parte un tempo della nazione chiamata Francia, ma la Francia era adesso costituita da una ventina di ducati con altrettanto grandiosi nomi. La Kamarg, con i suoi cieli sereni sfumati di arancione, di giallo, di rosso e di porpora, il suo retaggio di un passato oscuro, i suoi costumi e rituali quasi immutati, aveva suscitato l'interesse dell'anziano conte, ed egli si era proposto il compito di rendere sicura la terra di adozione.

Durante i suoi viaggi in tutte le corti d'Europa, aveva scoperto numerosi segreti, e perciò le grandi e tetre torri che si levavano lungo tutto il confine

della Kamarg proteggevano ormai il territorio con armi più potenti e più difficilmente individuabili delle grosse spade o dei lanciafiamme.

Sui confini meridionali, le paludi cedevano gradualmente il passo al mare, e talvolta le navi si fermavano nei piccoli porti, sebbene i viaggiatori sbarcassero raramente. Questo era dovuto alla natura del terreno della Kamarg. L'ambiente naturale selvaggio era insicuro per chi non lo conoscesse, e le strade nelle paludi si individuavano difficilmente; inoltre, catene di montagne correvano lungo gli altri tre lati del paese. Coloro che intendevano raggiungere l'entroterra sbarcavano molto più a est e prendevano i battelli che risalivano il corso del Rodano. Perciò la Kamarg riceveva ben poche notizie dall'estero, e quelle che vi giungevano erano di solito di vecchia data.

Questa era una delle ragioni per le quali il conte Brass si era stabilito proprio lì. Apprezzava quel senso di isolamento; era stato troppo a lungo coinvolto negli affari del mondo perché una notizia, sia pure la più sensazionale, lo potesse interessare in misura notevole. In gioventù aveva comandato eserciti nelle guerre che infuriavano costantemente in tutta l'Europa. Ma adesso, comunque, era stanco di quei conflitti e respingeva tutte le richieste di aiuto che gli venivano rivolte, non aveva importanza quanto fossero allettanti.

All'ovest si stendeva l'isola dell'Impero Nero di Gran Bretagna, l'unica nazione con una qualsiasi vera stabilità politica, con una scienza quasi folle e grandi ambizioni espansionistiche. Poiché aveva costruito l'alto e curvo Ponte d'Argento che superava quarantacinque chilometri di mare, l'Impero Nero era incline ad accrescere i propri territori per mezzo della sua scienza nera e delle sue macchine da guerra, quali i bronzei ornitotteri, i quali avevano una autonomia di volo di oltre centocinquanta chilometri. Ma nemmeno l'invasione dell'Impero Nero nell'entroterra europeo causava grandi preoccupazioni al conte Brass; era una legge della storia, si diceva, che cose del genere dovessero accadere, ed era propenso a vedere i benefici ultimi che potevano conseguire dal fatto che un esercito, non importava quanto crudele, riuscisse a riunire tutti i paesi belligeranti in una unica nazione.

La filosofia del conte Brass era quella dell'esperienza, era la filosofia di un uomo di mondo piuttosto che di uno scienziato, ed egli non vedeva il motivo di nutrire sospetti a quel proposito, visto che la Kamarg, la quale rappresentava la sua unica responsabilità, era forte abbastanza per resistere anche all'intera potenza della Gran Bretagna.

Non avendo personalmente nulla da temere dalla Gran Bretagna, egli guardava con una certa remota ammirazione alla crudele ed efficace maniera con cui quella nazione, con il trascorrere degli anni, espandeva la sua protezione sempre più in profondità in Europa.

Attraverso la Scandia e tutte le nazioni del nord, la protezione si estendeva lungo una linea segnata da famose città: Parye, Munchein, Wien, Krahkov, Kerninsburg (essa stessa un punto d'appoggio nella misteriosa terra della Muskovia). Un vasto semicerchio di potere nella principale massa continentale; un semicerchio che diventava ogni giorno sempre più ampio e avrebbe presto raggiunto i principati più settentrionali in Italia, Magyaria e Slavia. Presto, supponeva il conte Brass, la potenza dell'Impèro Nero si sarebbe estesa dal mare di Norvegia fino al Mediterraneo, e soltanto la Kamarg non si sarebbe venuta a trovare sotto il suo dominio. Era stata in parte questa consapevolezza a fargli accettare il protettorato di quel territorio, quando il suo precedente Protettore, uno stregone falso e corrotto originario della Bulgaria, era stato fatto a pezzi dai guardiani del luogo, dei quali era stato il comandante.

Il conte Brass aveva reso sicura la Kamarg dagli attacchi sferrati dall'esterno e dalle minacce dall'interno. Erano rimasti soltanto pochi baragoni a terrorizzare la popolazione dei numerosi minuscoli villaggi, e le altre fonti di terrore erano state trattate nella maniera opportuna.

Adesso il conte viveva nel confortevole castello di Aigues-Mortes, godendosi i semplici piaceri rurali del luogo, mentre la popolazione, per la prima volta da molti anni, si sentiva libera da qualsiasi ansietà.

Il castello, noto come il Castello di Brass, era stato costruito alcuni secoli prima su quella che era un tempo una piramide artificiale, edificata fino a raggiungere una notevole altezza al centro di una città. La piramide era ormai celata dalla terra, su cui cresceva l'erba e dove gli abitanti del luogo avevano creato aiuole per i fiori, vigne e orti su una serie di terrazze. Esistevano prati ben curati, sui quali i bambini del castello potevano giocare e gli adulti passeggiare, vi si trovavano vigneti che producevano il vino migliore di tutta la Kamarg e, molto più in basso, crescevano filari di fagioli e campi di patate, cavolfiori e carote, lattuga e numerose altre verdure comuni ed esotiche, quali le zucche-pomodoro giganti, gli alberi del sedano e piante che producevano il nettare di ambrosia. C'erano anche alberi da frutta e cespugli che rifornivano il castello in tutte le stagioni.

Il castello stesso era costruito con la medesima pietra bianca delle case della città. Aveva finestre di vetro spesso (molte di esse dipinte fantasio-

samente), elaborate torri ed edifici di delicata fattura. Dalle torrette più alte era possibile scorgere la maggior parte del territorio posto sotto la sua protezione, ed esse erano state concepite in modo tale che, quando soffiava il maestrale, un particolare sistema di pulegge, aperture e porticine venisse messo in funzione così che il castello poteva risuonare di una sua melodia, simile a quella di un organo, udibile a chilometri di distanza.

Il castello guardava giù, sui tetti rossi della città, e sull'arena al di là di essi, costruita, a quanto si diceva, diverse migliaia di anni prima dai romaniani.

Il conte Brass cavalcò con lo stanco destriero su per la tortuosa strada verso il castello e gridò alle sentinelle di aprire il portone. La pioggia stava diminuendo, ma la notte era gelida, e il conte non vedeva l'ora di potersi mettere accanto al fuoco. Oltrepassò il portone di ferro ed entrò nel cortile, dove un mozzo di stalla venne a prendere il cavallo. Egli poi salì i gradini, entrò nell'edificio, percorse un breve corridoio e si trovò nel salone principale.

Lì un fuoco enorme fiammeggiava nel camino e, accanto a esso, affondati nelle ampie poltrone imbottite sedevano sua figlia Yisselda e il suo vecchio amico Bowgentle. Entrambi si alzarono, quando egli entrò, e Yisselda si sollevò sulla punta dei piedi per posargli un bacio sulla guancia, mentre Bowgentle li guardava sorridendo.

«Hai tutta l'aria di gradire qualcosa di caldo e di avere bisogno di sostituire l'armatura con qualche indumento più confortevole e asciutto», disse Bowgentle, tirando il cordone di un campanello. «Ci penserò io.»

Il conte Brass annuì con gratitudine e si mise vicino al camino, togliendosi l'elmo e posandolo rumorosamente sulla mensola. Yisselda si era già inginocchiata ai suoi piedi e dava strattoni ai lacci dei gambali. Era una bella ragazza di diciannove anni, con una pelle dorata e rosea, i capelli biondi ma non del tutto biondi e non completamente tizianeschi, ma di un colore intermedio e più bello di entrambi. Indossava un'ampia veste color arancione fiammeggiante.

Un altro servo aiutò il conte Brass a togliersi il pettorale, il dorsale e le altre parti dell'armatura, e ben presto egli si infilò morbidi e ampi pantaloni e una camicia di lana bianca, coprendosi infine con una veste di lino.

Venne portato davanti al fuoco un tavolino su cui si trovavano bistecche di manzo allevato sul posto, patate, insalata, una deliziosa e densa salsa e un bottiglione di vino caldo. Il conte Brass sedette con un sospiro e incominciò a mangiare.

Bowgentle rimase accanto al fuoco, osservandolo, mentre Yisselda si rannicchiava nella poltrona di fronte e aspettava che il padre avesse saziato il suo appetito.

«Bene, mio signore», disse poi con un sorriso, «come è andata questa giornata? È del tutto al sicuro, la nostra terra?»

Il conte Brass annuì con scherzosa gravità. «Si direbbe di sì, mia signora, sebbene non sia riuscito a visitare nessuna delle torri settentrionali, tranne una. Ha incominciato a piovere e ho deciso di tornare a casa.» Narrò loro il suo incontro con il baragone. Yisselda ascoltò con gli occhi spalancati, mentre Bowgentle assunse un'espressione alquanto seria, con il volto benevolo e ascetico, lievemente inclinato, e le labbra sporte all'infuori. Il famoso poeta-filosofo non sempre approvava le iniziative del suo amico e sembrava ritenere che il conte Brass andasse in cerca di tali avventure.

«Voglio ricordarti», disse Bowgentle, quando il conte ebbe terminato, «che questa mattina ti avevo consigliato di portare con te von Villach e qualcuno degli altri». Von Villach era il primo dei luogotenenti del conte, un vecchio soldato fedele, rimastogli al fianco nel corso della maggior parte delle sue prime imprese.

Il conte Brass rise dell'espressione severa dell'amico. «Von Villach? Sta diventando vecchio e lento, e non sarebbe stato cortese nei suoi confronti portarlo in giro con questo tempo!»

Bowgentle sorrise un po' tristemente. «È più giovane di te di uno o due anni, conte...»

«Può darsi, ma sarebbe in grado di far fuori da solo un baragone?»

«Non è questo il punto», continuò Bowgentle con fermezza. «Se avessi fatto il tragitto con lui e con un gruppo di uomini armati, non avresti affatto incontrato un baragone.»

Il conte Brass agitò una mano per porre termine a quella discussione. «Devo mantenermi in esercizio; altrimenti potrei diventare una specie di moribondo come von Villach.»

«Hai delle responsabilità nei confronti della popolazione di questo paese, padre», interloquì calma Yisselda. «Se tu venissi ucciso...»

«Io non sarò ucciso!» Il conte sorrise con aria piena di sdegno, come se la morte fosse qualcosa di cui potevano essere vittime soltanto gli altri. Alla luce delle fiamme del camino, la sua testa somigliava alla maschera di guerra di qualche antica tribù barbara, fusa nel metallo, e sembrava, in qualche modo, indistruttibile.

Yisselda si strinse nelle spalle. Possedeva molte delle qualità del padre

in fatto di carattere, compresa la convinzione che fosse del tutto inutile abbandonarsi alle discussioni con individui caparbi come il conte Brass. Bowgentle aveva scritto di lei in una poesia non resa pubblica: «Ella è come la seta, a un tempo forte e morbida», e, osservandoli in quel momento, notò con segreto affetto come l'espressione dell'uno fosse rispeccchiata da quella dell'altro.

Bowgentle cambiò argomento. «Ho saputo oggi che la Gran Bretagna si è impadronita della provincia di Köln meno di sei mesi fa», disse. «Le loro conquiste si diffondono come una pestilenza.»

«Una pestilenza abbastanza salutare», replicò il conte Brass, appoggiandosi all'indietro sulla poltrona. «Se non altro stabiliscono l'ordine.»

«Un ordine politico, forse», disse Bowgentle con una certa animazione, «ma ben poco ordine spirituale o morale. La loro crudeltà non ha precedenti. Sono dei pazzi. I loro animi sono contagiati dalla passione per tutto ciò che è diabolico e dall'odio per tutto ciò che è nobile».

Il conte Brass si accarezzò i baffi. «Una simile malvagità è esistita anche prima d'ora. Lo stregone bulgaro che mi ha preceduto qui era altrettanto diabolico.»

«Il bulgaro era un individuo. E così lo erano il marchese di Pesht, Roldar Nikolaev e altri del suo stampo. Ma questi ultimi rappresentano delle eccezioni, e in quasi tutti i casi i popoli da essi capeggiati si sono ribellati contro di loro e li hanno distrutti a tempo debito. Ma l'Impero Nero è una *nazione* costituita da individui del genere, e le azioni che essi commettono vengono considerate come una cosa naturale. A Köln il loro divertimento è consistito nel crocifiggere tutte le bambine della città, nel castrare i ragazzi e nel costringere tutti gli adulti che volevano salvarsi la vita a compiere atti osceni nelle strade. Questa non è più normale crudeltà, conte, e non si tratta delle azioni peggiori da loro commesse. Il loro divertimento è quello di degradare tutta l'umanità.»

«Queste storie sono esagerazioni, amico mio. Devi rendertene conto. Infatti, io stesso sono stato accusato di...»

«Da quanto ho saputo», lo interruppe Bowgentle, «le voci che corrono non esagerano, bensì minimizzano la verità. Se il loro comportamento in pubblico è così efferato, chissà cosa devono essere i loro divertimenti privati!»

Yisselda rabbrividì. «Non sopporto di pensare...»

«Proprio così», disse Bowgentle, rivolgendosi a lei. «E ben poche persone sopportano di descrivere quello di cui sono state testimoni. L'ordine

che essi portano è soltanto esteriore, il caos che essi provocano distrugge gli animi degli individui.»

Il conte Brass si strinse nelle ampie spalle. «Qualsiasi cosa facciano, si tratta di una situazione temporanea. La riunificazione che operano nel mondo è definitiva, tenete presenti le mie parole.»

Bowgentle incrociò le braccia sul petto ricoperto dalla veste nera. «Il prezzo è troppo alto, conte Brass.»

«Nessun prezzo è troppo alto! Che cosa vorresti? Che i principati europei si dividessero in staterelli sempre più minuscoli e la guerra rappresentasse un fattore costante nella vita dell'uomo comune? Oggi ben pochi uomini hanno conosciuto la pace della mente, dalla culla alla tomba. Le cose cambiano e continueranno a cambiare. Se non altro la Gran Bretagna ci offre la stabilità!»

«E il terrore? Non posso trovarmi d'accordo con te, amico mio.»

Il conte Brass si versò una coppa di vino, la tracannò e accennò uno sbadiglio. «Prendi questi temporanei avvenimenti troppo sul serio, Bowgentle. Se tu avessi fatto le mie esperienze, ti renderesti conto che simili malvagità sono presto superate, o perché vengono a noia agli interessati, o anche perché vengono eliminate dagli altri in qualche modo. Fra un centinaio di anni la Gran Bretagna verrà considerata la nazione più retta e morale!» Il conte Brass strizzò l'occhio alla figlia, ma Yisselda non lo ricambiò con un sorriso, dando l'impressione di trovarsi d'accordo con Bowgentle.

«La loro pazzia è troppo radicata, perché sia sufficiente un secolo per guarirla. Per sostenere questa opinione basta considerare il loro aspetto. Quelle maschere bestiali coperte di gemme, delle quali non si liberano mai, gli abiti grotteschi che indossano anche nella più ardente calura, il loro incedere, il modo che hanno di muoversi... tutte queste cose li mostrano per quello che sono. Sono pazzi per discendenza, e la loro progenie erediterà la stessa follia.» Bowgentle batté la mano contro uno dei sostegni della mensola del camino. «La nostra passività diventa acquiescenza alle loro azioni. Dovremmo...»

Il conte Brass si alzò dalla poltrona. «Dovremmo andare a letto a dormire, amico mio. Domani dovremo trovarci nell'arena per l'inizio dei festeggiamenti.»

Rivolse un cenno del capo a Bowgentle, depose un lieve bacio sulla fronte della figlia, e uscì dal salone.

CAPITOLO TERZO

IL BARONE MELIADUS

In quella stagione, il popolo della Kamarg dava inizio al grande festival, essendo stati portati a termine i lavori estivi. I fiori rivestivano le case, la gente indossava abiti di seta e di lino riccamente ricamati, giovani tori correvano liberamente lungo le strade e i guardiani sfilavano in tutta la loro marziale eleganza. Nel pomeriggio si svolgevano le gare dei tori, nell'antico anfiteatro di pietra al limitare della città.

I sedili dell'anfiteatro erano di granito, disposti in fila. Accanto alla ripida parete dello stesso anfiteatro, sul lato meridionale, si trovava un'area coperta costituita da colonne scolpite e da un tetto di ardesia. Dal tetto pendevano tende marrone scuro e scarlatte. Là dentro trovavano posto il conte Brass, sua figlia Yisselda, Bowgentle e l'anziano von Villach.

Dal loro padiglione, il conte Brass e i suoi compagni riuscivano a scorgere l'intero anfiteatro mentre andava riempiendosi, potevano ascoltare le conversazioni eccitate e i tonfi e lo stronfiare dei tori dietro le palizzate.

Quasi subito risuonò una fanfara, composta da un gruppo di sei guardiani dagli elmi piumati e dai mantelli azzurro cielo, all'estremità opposta dell'anfiteatro.

Il conte Brass si fece avanti.

Gli applausi crebbero d'intensità al suo apparire, ed egli sorrise e sollevò la mano in segno di saluto. Quando il frastuono si fu placato, il conte diede inizio al discorso tradizionale con il quale si apriva il festival.

«Antico popolo della Kamarg, salvato dal Fato dal flagello del Millennio Tragico; voi, ai quali è stato concesso di vivere, celebrate oggi la vita. Voi, i cui antenati sono stati salvati dal potente maestrale, che ha ripulito i cieli dal veleno apportatore ad altri esseri umani di morte e malformazioni, dedicate la vostra gratitudine all'arrivo del Vento della Vita!»

Di nuovo gli applausi esplosero, e la fanfara risuonò per la seconda volta. Poi, nell'arena irruppero dodici enormi tori. Essi si diedero a una fuga disordinata, percorrendo più e più volte la pista, con la coda ritta, le corna lucenti, le narici dilatate e gli occhi rossi lampeggianti. Si trattava dei migliori tori da combattimento della Kamarg, addestrati per anni per la loro odierna esibizione, quando sarebbero stati affrontati da uomini disarmati, i quali avrebbero strappato dal collo e dalle corna degli animali le numerose corone di fiori che vi erano state avvolte.

Dietro ai tori, guardiani a cavallo entrarono in pista, agitando le mani per

salutare la folla e radunando di nuovo gli animali per riportarli nelle stalle sotto l'anfiteatro.

Quando, dopo qualche difficoltà, i guardiani ebbero rinchiuso nuovamente tutti gli animali nei recinti, giunse a cavallo il maestro delle cerimonie, avvolto in un mantello iridescente, con un copricapo dall'ampia tesa di un vivido azzurro, e un megafono d'oro, mediante il quale avrebbe annunciato la prima gara.

Amplificata dal megafono e dalle pareti dell'arena, la voce dell'uomo somigliava quasi al muggito di un toro infuriato. Annunciò prima il nome del toro... Cornerouge di Aigues-Mortes, di proprietà di Pons Yachar, il famoso allevatore di tori... e poi il nome del più importante torero, Mahtan Just, di Arles. Il maestro delle cerimonie voltò il cavallo e scomparve. Quasi subito Cornerouge si fece avanti dai sotterranei dell'anfiteatro, con le enormi corna che fendevano l'aria e i nastri rossi che le adornavano sventolanti nella forte brezza.

Cornerouge era un toro enorme, alto più di un metro e mezzo. La coda frustava i fianchi, gli occhi rossi rivolgevano sguardi torvi alla folla che lo applaudiva. Vennero gettati fiori nell'arena e caddero sul suo ampio dorso bianco. La bestia si voltò di colpo, scavando la sabbia dell'arena, calpestando i fiori.

Poi, disinvolta, piena di ostentazione, un'esile figura diritta apparve, abbigliata con un mantello nero bordato di seta rosa, un attillato corsetto e pantaloni neri aderenti ricamati d'oro, stivali al ginocchio di pelle nera con ornamenti d'argento. Aveva un volto dalla carnagione bruna, giovane e attento. Si tolse il cappello dall'ampia tesa salutando la folla, ruotò su se stesso e si trovò di fronte a Cornerouge. Sebbene avesse appena vent'anni, Mahtan Just si era già messo in luce in tre precedenti festival. In quel momento le donne gli lanciarono fiori ed egli ringraziò con galanteria, gettando baci, mentre si faceva avanti verso il toro sbuffante; dopo essersi tolto il mantello con un movimento aggraziato, ne mostrò la parte rossa a Cornerouge, che avanzò di poco, quasi a passo di danza, da quella parte, sbuffò di nuovo e abbassò le corna.

Poi il toro partì alla carica.

Mahtan Just si fece di lato e tese una mano per afferrare uno dei nastri dal corno di Cornerouge. La folla applaudì e batté i piedi. Il toro si voltò fulmineo e caricò nuovamente. Just si fece da parte ancora una volta all'ultimissimo istante, e di nuovo si impadronì di un nastro. Si mise entrambi i trofei fra i denti candidi, poi sorrise prima al toro e poi alla folla.

I primi due nastri, alti sulle corna dell'animale, erano relativamente facili da afferrare, e Just, ben sapendolo, lo aveva fatto quasi con noncuranza. Adesso avrebbe dovuto impossessarsi dei nastri più bassi, e questa era un'impresa molto più pericolosa.

Il conte Brass si protese in avanti, dal suo palco, fissando ammirato il torero. Yisselda sorrise. «Non è meraviglioso, padre? Somiglia a un ballerino!»

«Già, danza con la morte», disse Bowgentle, con qualcosa di molto simile a una scherzosa severità.

L'anziano von Villach si appoggiava all'indietro sulla sedia, con l'aria di annoiarsi a quello spettacolo. Poteva semplicemente significare che i suoi occhi non erano più quelli di una volta, ed egli non lo voleva ammettere.

In quel momento il toro si stava precipitando diritto su Mahtan Just, che si trovava sulla sua traiettoria con una mano sul fianco e il mantello lasciato cadere nella polvere. Quando il toro gli fu quasi addosso, Just spiccò un alto balzo, il suo corpo rasentò le corna, ed egli compì un salto mortale sopra Cornerouge che piantò gli zoccoli nella sabbia e sbuffò interdetto prima di voltare la testa allo scoppio di risa di Just dietro di lui.

Ma quando ancora il toro non era riuscito a voltare la massa del suo corpo, Just era già balzato avanti di nuovo, questa volta sul dorso dell'animale, e mentre il toro sgroppava all'impazzata sotto di lui, egli si preoccupò di afferrarsi a una delle corna e di districare dall'altra uno dei nastri. Just venne presto sloggiato e. scagliato a terra, ma stringeva nella mano un altro dei nastri che agitò verso la folla, affrettandosi a rimettersi in piedi per evitare la nuova carica del toro.

Un frastuono spaventoso esplose fra gli spettatori, mentre tutti battevano le mani, urlavano e scagliavano una vera marea di fiori dai colori vividi entro l'arena. Just stava adesso correndo agilmente sulla pista, inseguito dal toro.

Si fermò, quasi deliberatamente, ruotò adagio sui talloni e parve sorpreso di vedere il toro che gli era arrivato quasi addosso.

Questa volta Just spiccò un nuovo balzo, ma un corno gli afferrò il mantello e lo lacerò, facendo perdere l'equilibrio al torero. Egli appoggiò una mano al dorso dell'animale, e volteggiò verso, il terreno, ma cadde malaménte e rotolò, mentre il toro caricava.

Just si trascinò via, ancora cosciente, ma incapace di alzarsi. La testa del toro si abbassò, una delle corna gli colpì il corpo. Gocce di sangue scintillarono nel sole e la folla gemette in preda a un misto di pietà e di brama

sanguinaria.

«Padre!» La mano di Yisselda si afferrò al braccio del conte Brass. «Verrà ucciso. Aiutalo!»

Il conte Brass scosse il capo, sebbene il suo corpo avesse fatto un movimento involontario come per precipitarsi nell'arena. «È affar suo. È un rischio al quale sapeva di esporsi.»

Il corpo di Just venne scagliato in quel momento in aria, con le braccia e le gambe abbandonate come una bambola di stracci. I guardiani a cavallo entrarono nell'arena, armati di lunghe lance per allontanare il toro dalla vittima.

Ma l'animale non volle saperne di muoversi, rimanendo sopra il corpo immobile di Just come un gatto selvatico è solito restare accanto alla sua preda.

Il conte Brass scavalcò d'un balzo il bordo della pista, quasi ancor prima di rendersi conto di quello che stava facendo. Si precipitò avanti nella sua armatura di ottone, correndo verso il toro come un gigante di metallo.

I cavalieri si fecero da parte con le cavalcature, mentre il conte Brass si scagliava contro la testa del toro, afferrandone le corna con le grandi mani e respingendo a poco a poco la bestia.

Poi la testa si mosse e i piedi del conte Brass si sollevarono da terra, ma le mani non mollarono la presa ed egli spostò il proprio peso di lato, abbassando il capo dell'animale così che questi parve a poco a poco inchinarsi.

Regnava dovunque il più assoluto silenzio. Dalla tribuna Yisselda, Bowgentle e von Villach si protendevano, con i volti fattisi pallidi. La tensione permeava tutto l'anfiteatro, mentre il conte Brass esercitava lentamente la propria forza.

Le ginocchia di Cornerouge vacillarono. La bestia sbuffò e muggì, inarcando il corpo. Ma il conte Brass, pur provato dallo sforzo di trattenerlo per le corna, non allentò la presa. I baffi e i capelli parvero rizzarsi, i muscoli del collo gli si inturgidirono diventando paonazzi, ma lentamente il toro si indebolì, e a poco a poco si piegò sulle ginocchia.

Gli uomini si precipitarono avanti per trascinare via dalla pista il corpo ferito di Just, ma la folla continuò a rimanere silenziosa.

Poi, con un grande strattone, il conte Brass fece precipitare Cornerouge su un fianco.

Il toro giacque immobile, riconoscendo il suo dominatore, riconoscendo di essere battuto senza scampo.

Il conte Brass indietreggiò e il toro continuò a non muoversi, limitandosi a guardarlo con occhi vitrei, sconcertati, mentre con la coda sferzava lievemente il terreno e il petto enorme si alzava e si abbassava.

In quel momento incominciarono gli applausi.

Poi crebbero di volume, tanto dà sembrare che tutto il mondo li avrebbe uditi.

La folla balzò in piedi e salutò il suo Signore e Protettore con acclamazioni senza precedenti, mentre Mahtan Just zoppicava verso di lui, premendosi la ferita e afferrando il braccio del conte Brass per un attimo, nel dimostrargli la sua gratitudine.

Nella tribuna, Yisselda pianse di orgoglio e di sollievo e, impassibile, Bowgentle si asciugò le lacrime che gli riempivano gli occhi. Soltanto von Villach non pianse, ma annuì con tetra approvazione per il gesto del suo padrone.

Il conte Brass si avviò per tornare verso la tribuna, sorridendo alla figlia e agli amici. Si afferrò al muretto e si issò di nuovo al suo posto. Scoppiò in una risata divertita e salutò la folla, mentre lo applaudiva.

Poi sollevò la mano e rivolse ai presenti qualche parola, mentre gli applausi si spegnevano.

«Non applaudite me... applaudite Mahtan Just. Lui ha conquistato i trofei. Vedete...» sollevò le mani con i palmi verso l'alto, mostrandole alla folla... «non ho niente!» Si udirono risate. «Andiamo avanti con il festival.» Il conte Brass si rimise a sedere.

Bowgentle aveva riacquistato la propria compostezza. Si protese verso il conte. «E così, amico mio, continui a sostenere di non voler essere coinvolto nelle battaglie degli altri?»

Il conte Brass gli sorrise. «Sei implacabile, Bowgentle. Questa senza dubbio era una questione locale, non ti sembra?»

«Se ancora stai sognando un continente imito, allora tutte le questioni riguardanti l'Europa sono questioni *locali.*» Bowgentle si stropicciò il mento. «Non è forse così?»

L'espressione del conte Brass si fece seria per un momento. «Forse...» egli incominciò, ma poi scosse il capo e sorrise. «Oh, insidioso Bowgentle, ti stai ancora dando da fare per confondermi non appena né hai il modo!»

Ma più tardi, quando lasciarono la tribuna e si avviarono verso il castello, il conte Brass aveva un'espressione accigliata.

* * *

Mentre il conte Brass e il suo seguito entravano a cavallo nel cortile del castello, un armigero corse avanti, con il braccio puntato a indicare una elaborata carrozza e un gruppo di stalloni neri impennacchiati, dalle selle di una fattura insolita, che i mozzi di stalla stavano in quel momento portando via.

«Sire», ansimò l'armigero, «sono arrivati visitatori al castello, mentre tu ti trovavi nell'arena. Nobili visitatori, per quanto non sappia se per te saranno i benvenuti».

Il conte Brass osservò con uno sguardo duro la carrozza. Era di ferro battuto, di oro brunito, acciaio e rame, intarsiata di madreperla, argento e onice. Era modellata in modo da somigliare al corpo di un animale grottesco, con «gli arti che terminavano in artigli che afferravano i mozzi delle ruote. Aveva una testa da rettile, con occhi di rubino, incavata nella parte inferiore a formare un sedile per il cocchiere. Sulle portiere si scorgeva uno stemma complicato, composto di più quarti, nei quali apparivano animali, armi dall'aspetto strano e simboli dal significato oscuro ma conturbante. Il conte Brass riconobbe il disegno della carrozza e dello stemma. La prima era opera dei folli fabbri di Gran Bretagna; il secondo era l'arme di uno dei più potenti e infami nobili di quella stessa nazione.

«Si tratta del barone Meliadus di Kroiden», disse il conte Brass mentre smontavano da cavallo. «Quali interessi possono spingere un nobile di rango tanto elevato a venire nella nostra minuscola provincia rurale?» Disse ciò con una certa ironia, ma parve turbato. Sbirciò Bowgentle, mentre il filosofo gli veniva accanto e rimaneva al suo fianco.

«Lo tratteremo con cortesia, Bowgentle», disse il conte in tono di ammonimento. «Gli offriremo tutta l'ospitalità di cui è capace il Castello di Brass. Non abbiamo controversie con i Signori di Gran Bretagna.»

«Non per il momento, forse», disse Bowgentle, controllandosi in maniera evidente.

Seguiti da Yisselda e da von Villach, il conte Brass e Bowgentle salirono le scale ed entrarono nel salone, dove trovarono il barone Meliadus che li aspettava, solo.

Il barone era alto quasi quanto il conte Brass. Indossava abiti di un nero scintillante e di un blu scuro. Anche la sua maschera da animale, coperta di gemme, che gli celava interamente il capo, era fatta di qualche strano metallo nero, con zaffiri blu scuro per occhi. La maschera era modellata nella forma di un muso di lupo ringhiante, con denti aguzzi come spilli nelle

fauci spalancate. Il barone Meliadus, restandosene nella penombra del salone, con il nero mantello che gli copriva in gran parte l'altrettanto nera armatura, lo si sarebbe potuto scambiare per uno dei mitici dei-bestia che ancora venivano adorati nelle terre situate al di là del mare di Mezzo. Quando essi entrarono, l'uomo alzò le mani guantate di nero e si tolse la maschera, rivelando un volto pallido e grave con baffi e barba ben tagliati. Anche i capelli erano neri e folti, e gli occhi di uno strano azzurro scialbo. Il barone era in apparenza disarmato, forse per sottolineare il fatto che veniva in missione di pace. Fece un lieve inchino e parlò con una voce profonda e musicale.

«Ti saluto, famoso conte Brass, e scusami per questa inattesa intrusione. Ho inviato messaggeri ad annunciarmi, ma sono giunti troppo tardi per poterti avvertire prima che te ne andassi. Sono il barone Meliadus di Kroiden, grande conestabile dell'Ordine del Lupo, comandante in capo degli eserciti dell'Impero di Gran Bretagna, agli ordini del nostro grande re-imperatore Huon...»

Il conte Brass chinò il capo. «Conosco le tue notevoli gesta barone Meliadus, e ho riconosciuto il tuo stemma sulla carrozza. Sii il benvenuto. Il castello di Brass è tuo finché vorrai trattenerti qui. Il nostro cibo è semplice, temo, a paragone con la opulenza che, a quanto ho sentito, è possibile trovare sulla tavola del sia pure più modesto cittadino del potentissimo Impero di Gran Bretagna, ma anche questo ti viene offerto di cuore.»

Il barone Meliadus sorrise. «La tua cortesia e la tua ospitalità fanno vergognare di sé quelle della Gran Bretagna, possente eroe. Ti ringrazio.»

Il conte Brass presentò la figlia, e il barone si fece avanti, inchinandosi profondamente e baciandole la mano, evidentemente impressionato dalla sua bellezza. Con Bowgentle fu cortese, mostrando di avere familiarità con gli scritti del poeta-filosofo, ma nel rispondere la voce di Bowgentle tremò per lo sforzo di mantenersi compita. Il barone Meliadus rievocò insieme a von Villach le diverse e numerose battaglie, nelle quali l'anziano guerriero si era distinto, e von Villach si mostrò visibilmente compiaciuto.

Nonostante le maniere compite e le affermazioni artificiosamente colorite, esisteva una certa tensione nella grande sala. Bowgentle fu il primo a scusarsi, e poco dopo Yisselda e von Villach discretamente se ne andarono per consentire al barone Meliadus di discutere liberamente della questione che lo aveva portato al Castello di Brass. Gli occhi del barone Meliadus indugiarono soltanto un attimo sulla ragazza, mentre questa usciva dal salone.

Furono serviti vini e rinfreschi, e i due uomini si accomodarono nelle ampie poltrone intagliate.

Il barone Meliadus scrutò, di sopra l'orlo della sua coppa di vino, il conte Brass. «Sei un uomo di mondo, mio signore», disse. «In effetti lo sei in tutti i sensi. E perciò apprezzerai che la mia visita sia incoraggiata, più che da ogni altra cosa, dall'impulso di godere la vista di questa deliziosa provincia.»

II conte Brass sorrise debolmente, trovando simpatico il barone per la sua franchezza. «Proprio così», convenne, «sebbene costituisca per me un onore incontrare un così famoso Pari del grande re Huon».

«Questo sentimento è ricambiato appieno da parte mia per quanto ti riguarda», rispose il barone Meliadus. «Tu sei senza dubbio l'eroe più famoso in Europa, forse il più famoso di tutta la sua storia. È quasi preoccupante scoprire che sei fatto di carne e ossa, dopo tutto, e non di metallo.» Rise, e il conte Brass si unì alla sua risata.

«Ho avuto la mia parte di fortuna», disse il conte Brass. «E il destino è stato benevolo con me, collaborando nelle mie decisioni. Chi ha detto: sono io ad andar bene per l'epoca in cui vivo, o l'epoca in cui viviamo è quella giusta per me?»

«La tua filosofia rivaleggia con quella del tuo amico Sir Bowgentle», disse il barone Meliadus, «e conferma quanto mi avevano riferito circa la tua saggezza e il tuo buon senso. In Gran Bretagna ci facciamo vanto della nostra abilità in questo senso, ma potremmo imparare da te, a quanto pare».

«Io riesco a occuparmi soltanto dei particolari», osservò il conte Brass, «ma voi possedete il talento di riuscire a inquadrare gli schemi generali». Cercò di arguire dalla faccia di Meliadus a che cosa mirasse quell'uomo, ma la sua espressione si manteneva blanda.

«Sono proprio i particolari quelli che ci occorrono», disse il barone Meliadus, «se la nostra più vasta ambizione deve realizzarsi in fretta».

In quel momento il conte Brass si rese conto del perché il barone Meliadus si trovasse lì, ma non lo diede a vedere; si limitò a guardarlo interdetto e, compito, versò altro vino per il proprio ospite.

«Siamo destinati a governare tutta l'Europa», affermò il barone Meliadus.

«Sembra essere questo il vostro destino», convenne il conte Brass. «E io appoggio, per principio, una tale ambizione.»

«Ne sono lieto, conte Brass. Veniamo spesso descritti in un modo falso e

poco lusinghiero, e i nostri nemici sono numerosi e propalano calunnie in tutto il mondo.»

«Non mi interessa la verità o la falsità di tali voci», asserì il conte Brass. «Credo piuttosto nella vostra attività *generica*.»

«Non intendi allora opporti all'espansione del nostro impero?» Il barone Meliadus lo osservò attento.

«Soltanto in casi particolari», disse il suo ospite. «Come nel caso della Kamarg, la terra che io proteggo.»

«Allora ti sarebbe gradito un trattato di pace fra noi, che ti consentisse di sentirti al sicuro?»

«Non ne vedo la necessità. Ci sono le mie torri a farmi sentire al sicuro.»

«Hmmm...» Il barone Meliadus abbassò lo sguardo al pavimento.

«Sei venuto per questo, barone? Per proporre un trattato di pace? Per proporre un'alleanza, addirittura?»

«Qualcosa del genere», convenne il barone. «Una specie di alleanza.»

«Non ho intenzione di oppormi o di appoggiarvi, nella maggior parte dei casi», gli disse il conte Brass. «Mi opporrei a voi soltanto se attaccaste la mia terra. Vi sostengo soltanto con il mio atteggiamento, favorevole a una indispensabile forza che unisca l'Europa in questa epoca.»

Il barone Meliadus rifletté un attimo prima di rispondere. «E se questa opera di unificazione venisse minacciata?» disse infine.

Il conte Brass rise. «Non credo in una simile eventualità. Non c'è nessuno, ormai, che disponga di un potere sufficiente a contrastare la Gran Bretagna.»

Il barone Meliadus fece sporgere le labbra. «Hai ragione a credere questo. L'elenco delle nostre vittorie incomincia quasi a diventare noioso per noi. Ma, più territori conquistiamo, più le nostre armate vengono disperse. Se conoscessimo le corti d'Europa così bene come le conosci tu, per esempio, potremmo regolarci meglio su coloro di cui ci possiamo fidare e su chi non merita la nostra fiducia, ed essere così in grado di concentrare la nostra attenzione sui punti deboli. Abbiamo il granduca Ziminon come nostro governatore della Normandia, per esempio.» Il barone Meliadus osservò attentamente il conte Brass. «Diresti che siamo stati oculati nella nostra scelta? Ambiva al trono di Normandia quando su di esso sedeva il cugino Jewelard. È contento per aver ottenuto il trono alle nostre condizioni?»

«Ziminon, eh?» Il conte Brass sorrise. «Ho collaborato alla sua sconfitta a Rouen.»

«Lo so. Ma qual è la tua opinione su di lui?»

Il sorriso del conte Brass divenne più disteso, mentre il tono del barone Meliadus si faceva più pressante. Adesso il conte sapeva perfettamente che cosa voleva la Gran Bretagna da lui. «È un eccellente cavaliere, e ha un gran fascino con le donne», disse.

«Questo non serve per aiutarci a sapere fino a che punto possiamo fidarci di lui.» Il barone posò quasi con impazienza la coppa del vino sulla tavola.

«È vero», convenne il conte Brass. Sollevò lo sguardo al grande orologio a muro che pendeva sopra il camino. Le lancette dorate indicavano le undici. L'enorme pendolo oscillava lentamente avanti e indietro, stagliando un'ombra ondeggiante sulla parete. L'orologio incominciò a battere le ore. «Andiamo a coricarci presto, qui al Castello di Brass», disse il conte con noncuranza. «Viviamo come la gente di campagna, temo.» Si alzò in piedi. «Ti manderò un servo perché ti mostri le tue camere. I tuoi uomini sono stati sistemati nelle stanze adiacenti l'appartamento principale.»

Una lieve ombra rannuvolò l'espressione del barone Meliadus. «Conte Brass... conosciamo la tua abilità in politica, la tua saggezza, la tua profonda conoscenza delle forze e delle debolezze di tutte le corti europee. Vorremmo sfruttare questa conoscenza. In cambio ti offriamo ricchezza, potenza, sicurezza...»

«Ho tutto quanto mi serve per quanto concerne le prime due e mi sono assicurato l'ultima», disse il conte Brass gentilmente, mentre tirava il cordone del campanello. «Mi vorrai perdonare se mi dichiaro stanco e desidero andare a dormire. Ho avuto un pomeriggio faticoso.»

«Ascolta il buon senso, conte, te ne prego.» Il barone Meliadus stava facendo uno sforzo per apparire di buon umore.

«Spero che ti vorrai trattenere con noi per qualche tempo, barone, ed essere così in grado di dirci tutte le novità.»

Entrò un servo.

«Per piacere, accompagna il nostro ospite nelle sue camere», disse il conte Brass al servo. Si inchinò all'interlocutore. «Buona notte, barone Meliadus. Sono impaziente di rivederti quando faremo colazione, alle otto di domani mattina.»

Quando il barone ebbe lasciato la stanza, accompagnato dal servo, il conte Brass consentì che una parte del suo divertimento gii trapelasse dal viso. Era piacevole sapere che la Gran Bretagna chiedeva il suo aiuto, ma non aveva nessuna intenzione di fornirlo. Sperava di poter declinare la proposta del barone con compitezza, perché non aveva nessuna intenzione

di mettersi in contrasto con l'Impero Nero. Inoltre trovava simpatico il barone Meliadus. Aveva l'impressione di condividere con lui alcune delle sue qualità.

CAPITOLO QUARTO

DUELLO AL CASTELLO DI BRASS

Il barone Meliadus si trattenne al Castello dì Brass per una settimana. Dopo la prima notte, riuscì a riassumere la propria compostezza e non tradì mai più la minima impazienza per l'insistente rifiuto del conte Brass a dare ascolto alle lusinghe e alle richieste della Gran Bretagna.

Forse non fu soltanto la sua missione a trattenere il barone al Castello di Brass, dal momento che dedicava a Yisselda molta parte della sua attenzione. Con lei, in particolare, si mostrava gentile e ben disposto a un punto tale che era divenuto evidente che Yisselda, non avvezza ai modi sofisticati delle grandi corti, provava una certa inclinazione per lui. Il conte Brass sembrava non accorgersi di ciò. Un mattino, mentre passeggiavano sulle più alte terrazze del giardino del castello, Bowgentle parlò all'amico.

«Il barone Meliadus non sembra interessato soltanto a convertirti alla causa della Gran Bretagna», disse. «La sua opera di seduzione non si limita a questo, se non mi sbaglio.»

«Eh?» Il conte Brass si distrasse dalla sua contemplazione delle vigne sulla terrazza sottostante. «A cos'altro mira?»

«A tua figlia», rispose sommesso Bowgentle.

«Oh, andiamo, Bowgentle», disse ridendo il conte. «Vedi la malizia e le intenzioni cattive in tutte le azioni di quell'uomo. È un gentiluomo, un nobile; E inoltre vuole qualcosa da me. Non consentirebbe mai che tale missione fosse messa a repentaglio da una tresca. Credo che tu sia ingiusto con il barone Meliadus. Trovo che la mia simpatia per lui è aumentata alquanto.»

«Allora è il momento per te di impegnarti di nuovo nella politica, mio signore», disse Bowgentle con una certa animazione, ma continuando a parlare sottovoce, «perché, a quanto pare, le tue facoltà di giudizio non sono più acute come un tempo!»

Il conte Brass si strinse nelle spalle. «Sia come sia, ho l'impressione che tu stia diventando apprensivo come una vecchia zitella, amico mio. Il barone Meliadus si è comportato con decoro fin dal suo arrivo. Lo ammétto,

sta sprecando il suo tempo qui, e mi auguro che decida di andarsene presto; ma se anche ha qualche intenzione nei confronti di mia figlia, io non me ne sono accorto affatto. Potrà desiderare di sposarla, senza dubbio, per creare un legame di sangue tra me e la Gran Bretagna, ma Yisselda non sarà mai favorevole a questa idea. E io neppure.»

«E cosa faresti se Yisselda si innamorasse del barone Meliadus ed egli, a sua volta, nutrisse una passione per lei?»

«Come potrebbe innamorarsi del barone Meliadus?»

«Vede così pochi uomini di bell'aspetto e raffinati nella Kamarg!»

«Hmmm», borbottò il conte, mostrando di voler por termine al colloquio. «Se amasse il barone me lo direbbe, no? Crederò alla tua favola quando la sentirò confermare dalle labbra di Yisselda!»

Bowgentle si domandò se il rifiuto del conte di rendersi conto della verità fosse sostenuto dal segreto desiderio di non voler sapere nulla circa il carattere di coloro che governavano la Gran Bretagna o se si trattasse semplicemente dell'incapacità, comune alla maggior parte dei padri, di scorgere nei figli quanto agli altri risultava perfettamente evidente. Bowgentle decise di tenere d'occhio con attenzione sia il barone Meliadus sia Yisselda, da quel momento. Non riusciva a credere che il punto di vista del conte potesse essere giusto nei confronti dell'uomo che aveva voluto il massacro di Liegi e impartito l'ordine di saccheggiare Sahbruck, e i cui perversi appetiti erano sulle bocche bisbiglianti e inorridite di tutte le sguattere, da Capo Nord fino a Tunisi. Come aveva detto, il conte era vissuto troppo a lungo in campagna, respirando la limpida aria delle comunità rurali. Non riusciva ormai più a distinguere il puzzo della corruzione, anche quando l'aveva sotto il naso.

Sebbene il conte Brass fosse reticente nelle sue conversazioni con il barone Meliadus, l'inviato della Gran Bretagna pareva incline a dirgli molte cose. A quanto sembrava, anche dove la Gran Bretagna non governava, c'erano nobili e contadini scontenti desiderosi di intavolare trattative segrete con gli agenti dell'Impero Nero, in cambio della promessa del potere sotto il re-imperatore Huon se avessero collaborato alla distruzione di coloro i quali si opponevano alla Gran Bretagna. E le mire della Gran Bretagna stessa sembravano estendersi, al di là dell'Europa, in Asia. Oltre il Mediterraneo, esistevano gruppi ben consolidati, pronti a sostenere l'Impero Nero quando fosse arrivato il momento dell'attacco. L'ammirazione del conte Brass per l'abilità tattica dell'Impero Nero aumentava ogni giorno.

«Di qui a vent'anni», affermava il barone Meliadus, «l'intera Europa ci

apparterrà. Fra trenta, tutta l'Arabia e i paesi che la circondano. Fra cinquanta, disporremo di una potenza sufficiente per attaccare quella misteriosa terra che, sulle nostre carte geografiche, viene chiamata Asiacomunista...»

«Un nome antico e romantico», gli aveva risposto il conte Brass con un sorriso, «un paese pieno di grandi stregonerie, si dice. Non è laggiù che si trova la Bacchetta Magica?»

«Già, così dicono... sostengono che si trovi sulla più alta montagna del mondo, dove la neve turbina e il vento ulula senza posa, protetta da uomini pelosi di una incredibile saggezza e terribilmente vecchi, alti tre metri e con le facce da formica.» Il barone Meliadus aveva sorriso. «Ma sono molti i luoghi in cui si dice sia custodita la Bacchetta Magica... Anche ad Amarehk.»

Il conte Brass aveva annuito. «Ah, Amarehk... avete intenzione di comprendere quella terra nel vostro sogno imperiale?» Amarehk era il grande continente che si diceva giacesse al di là delle acque, a occidente, governato da esseri dai poteri quasi divini. Si riteneva conducessero esistenze astratte, tranquille e remote. La loro, così dicevano le leggende, era la civiltà che non aveva affatto risentito gli effetti del Millennio Tragico, quando il resto del mondo era precipitato più o meno gravemente nella rovina e nella distruzione. Il tono del conte Brass era diventato scherzoso, quando il barone Meliadus aveva nominato Amarehk, ma l'altro lo aveva guardato di traverso, con una scintilla negli occhi scialbi.

«Perché no?» aveva detto. «Mi scatenerei anche contro le mura del paradiso, se le trovassi.»

Turbato, il conte Brass lo aveva lasciato poco dopo, perché per la prima volta si era sorpreso a domandarsi se la sua decisione di mantenersi neutrale fosse così oculata come lui riteneva.

* * *

Yisselda, sebbene intelligente quanto il padre, mancava però sia della sua esperienza sia della sua buona capacità di giudizio nei confronti delle persone. Trovava addirittura interessante l'infame reputazione del barone e, nello stesso tempo, non riusciva a credere vere tutte le dicerie che correvano sul suo conto. Questo perché, quando le parlava con quella sua voce dolce e raffinata, adulando la bellezza e la grazia della fanciulla, ella pensava di avere davanti un uomo dal temperamento gentile, costretto a mo-

strarsi truce e spietato dagli obblighi dei suoi compiti e dal suo ruolo nella storia.

In quel momento, per la terza volta dal suo arrivo, Yisselda scivolò fuori durante la notte dalla sua camera da letto per recarsi a un appuntamento con lui nella torre occidentale, che era rimasta inutilizzata dopo la cruenta morte in quel luogo del precedente Signore e Protettore.

Gli incontri erano stati abbastanza innocenti... Meliadus le aveva afferrato la mano, le loro labbra si erano sfiorate, si erano scambiati in un sussurro parole d'amore, accenni al matrimonio. Per quanto continuasse a sentirsi incerta di quella recente infatuazione (Yisselda amava il padre e sentiva che lo avrebbe ferito profondamente se avesse sposato il barone Meliadus), non riusciva a resistere alle attenzioni che il barone aveva per lei. Anche se non sapeva bene se fosse amore il sentimento che provava, trovava piacevole il senso di eccitazione e di avventura che quegli incontri le procuravano.

In quella particolare notte, mentre percorreva rapidamente in punta di piedi i tenebrosi corridoi, non sapeva di essere seguita. Dietro di lei veniva una figura avvolta in un nero mantello, e con un lungo pugnale entro un fodero di pelle stretto nella mano destra.

Con il cuore che le batteva, le rosse labbra dischiuse in un lieve sorriso, Yisselda si precipitò su per la scala a chiocciola della torre finché non giunse nella stanza della torretta, dove il barone l'aspettava.

Egli si inchinò profondamente, poi la prese fra le braccia, accarezzandole le carni sotto la camicia da notte di seta che indossava. I suoi baci furono più risoluti, questa volta, quasi brutali, e il respiro di lei divenne più profondo, mentre li ricambiava, afferrandosi alla giacca di pelle che gli copriva l'ampia schiena. La mano di lui adesso si muoveva giù, sulla vita della ragazza e poi sulla sua coscia, e per un momento ella premette il proprio corpo contro quello di Meliadus, per poi cercare di strapparsi a quell'abbraccio, in preda a un panico crescente e sconosciuto.

Egli la trattenne ansimando. Un raggio di luna entrava dalla stretta finestra e gli cadeva sul volto, rivelando le sopracciglia aggrottate e gli occhi ardenti.

«Yisselda, devi sposarmi. Questa notte dobbiamo lasciare il Castello di Brass e trovarci al di là delle torri per domani. Tuo padre non oserà inseguirci in Gran Bretagna.»

«Mio padre non oserebbe fare nulla», disse lei con tranquilla convinzione, «ma sento, mio signore, di non avere nessun desiderio di metterlo nei

guai.»

«Che cosa intendi dire?»

«Voglio dire che non ho intenzione di sposarmi senza il suo consenso.»

«E te lo darebbe?»

«Non credo.»

«Allora...»

Yisselda cercò di allontanarsi del tutto da lui, ma le sue mani forti l'afferrarono per le braccia. Adesso era spaventata, e si domandava come avesse potuto trasformarsi così in fretta in paura la passione di poco prima. «Devo andare, adesso.»

«No! Yisselda, non sono abituato a vedere contrastati i miei voleri. Prima tuo padre ha rifiutato con ostinazione di fare quanto gli chiedevo... e ora tu! Ti ucciderò, piuttosto che lasciarti senza la promessa che verrai con me in Gran Bretagna!» La strinse a sé, premendo la propria bocca sulla sua. Ella gemette, mentre cercava di resistergli.

Poi la figura tenebrosa, avvolta nel mantello, entrò nella stanza, estraendo il lungo coltello dalla custodia. L'acciaio splendette nella luce della luna e il barone Meliadus lanciò uno sguardo torvo all'intruso, ma non abbandonò la presa sulla fanciulla.

«Lasciala andare», disse la figura tenebrosa, «perché, se non lo fai, rinuncerò a tutti i miei principi e ti sgozzerò senza esitare».

«Bowgentle!» singhiozzò Yisselda. «Corri da mio padre... non sei forte abbastanza per combattere con lui!»

Il barone Meliadus rise e scagliò Yisselda in un angolo della stanza della torretta. «Combattere? Non sarebbe un combattimento con te, filosofo... sarebbe un macello. Fatti da parte e me ne andrò... ma porterò con me la ragazza.»

«Lasciala stare», rispose Bowgentle. «Fa' come ti dico, perché non voglio avere la tua morte sulla coscienza. Ma Yisselda deve restare con me.»

«Partirà con me stanotte... che lo voglia o no!» Meliadus gettò all'indietro il proprio mantello, rivelando una corta spada appesa alla cintola. «Fatti da parte, Sir Bowgentle, perché, se non ubbidirai, ti prometto che non riuscirai a sopravvivere tanto da fare in tempo a scrivere un sonetto su *questa* faccenda!»

Bowgentle non si mosse e tenne il pugnale davanti a sé, con la punta diretta al petto del barone Meliadus.

La mano di quest'ultimo afferrò l'elsa della spada e la trasse dal fodero con un vorticoso movimento.

«Hai un'ultima possibilità, filosofo!»

Bowgentle non rispose. Aveva gli occhi quasi vitrei, ma non batté ciglio. Soltanto la mano che reggeva il pugnale tremò lievemente.

Yisselda urlò. L'urlo acuto e penetrante echeggiò in tutto il castello.

Il barone Meliadus si voltò con un ruggito di rabbia, sollevando la spada.

Bowgentle balzò avanti e vibrò senza maestria il pugnale, che venne però sviato dal corsetto di rigido cuoio indossato dal barone. Meliadus si voltò con una risata di disprezzo, la spada colpì due volte il filosofo, una volta al capo e l'altra al corpo, e il filosofo-poeta cadde sul pavimento di pietra che si macchiò del suo sangue. Yisselda urlò di nuovo, questa volta per il terrore e il dispiacere. Il barone Meliadus si chinò e afferrò per un braccio la ragazza che si dibatteva, glielo torse fino a farle mancare il fiato, poi se la caricò sulle spalle. Dopo di che si allontanò dalla torretta, affrettandosi giù per le scale.

Doveva attraversare il salone per raggiungere il suo appartamento e, mentre vi entrava, si udì un frastuono proveniente dal lato opposto. Alla luce del fuoco morente, Meliadus scorse il conte Brass, abbigliato soltanto con una ampia veste e con l'enorme spada stretta in pugno, che bloccava la porta dalla quale il barone doveva passare.

«Padre!» gridò Yisselda, poi Meliadus la gettò a terra e brandì la propria corta spada contro il conte Brass.

«E così Bowgentle aveva ragione», ruggì il conte. «Hai abusato della mia ospitalità, barone.»

«Voglio tua figlia. Ella mi ama.»

«Così sembra.» Il conte Brass sbirciò Yisselda, mentre ella si rimetteva in piedi a fatica, singhiozzando. «Difenditi, barone.»

Il barone Meliadus si accigliò. «Sei armato con una sciabola... la mia lama è poco più di uno stiletto. Inoltre non voglio combattere con un uomo della tua età. Possiamo rappacificarci, senza dubbio...»

«Padre... ha ucciso Bowgentle!»

A queste parole il conte Brass tremò per l'ira. Si avvicinò a grandi passi alla parete dove si trovava una rastrelliera di spade, prese la più grossa e la meglio equilibrata e la gettò al barone Meliadus. L'arma cadde con fragore sul pavimento di pietra. Meliadus si sbarazzò della propria lama e raccattò la spada. Adesso si trovava avvantaggiato, perché indossava un abito di spesso cuoio, mentre il conte aveva addosso soltanto una veste di lino.

Il conte Brass si fece avanti, con la sciabola sollevata, poi vibrò un colpo al barone Meliadus, che deviò il fendente con una parata. Simili a uomini

intenti ad abbattere un grande albero, vibrarono le pesanti spade da una parte e dall'altra. Il clangore risuonò nel salone e indusse i servi ad accorrere, così come gli armigeri del barone, che parvero sconcertati e incerti sul da farsi. Ma, nel frattempo, erano giunti anche von Villach e i suoi uomini; i soldati della Gran Bretagna, rendendosi conto di essere notevolmente inferiori come numero, decisero di non intervenire.

Scintille sprizzarono nell'oscurità del salone, mentre i due imponenti uomini duellavano, con le sciabole che si levavano e si abbattevano, vorticavano da questa e da quella parte, e ogni colpo veniva parato con magistrale abilità. Il sudore scorreva sul volto di entrambi i contendenti; il petto di ognuno di essi si sollevava nella fatica, mentre combattevano avanti e indietro nel salone.

A un certo momento il barone Meliadus toccò alla spalla il conte Brass, ma riuscì soltanto a graffiarlo. Subito dopo la spada del conte Brass colpì al fianco il barone Meliadus, ma il fendente venne bloccato dalla spessa pelle della giubba. Seguì una serie di rapidi colpi, durante i quali parve che entrambi gli uomini dovessero essere fatti a pezzi; ma quando indietreggiarono per riassumere la posizione di guardia, tutto quello che aveva riportato il conte Brass si riduceva a un graffio sulla fronte e a un taglio nell'abito, mentre il mantello del barone Meliadus era lacerato sul davanti e una manica era ridotta in brandelli.

Il loro ansimare e lo scalpiccio dei piedi sul pavimento si mescolava con il sonoro cozzare delle lame, mentre i due continuavano ad affrontarsi.

Poi il conte Brass inciampò contro un tavolino e cadde all'indietro, a gambe all'aria, perdendo la presa sulla spada. Il barone Meliadus sorrise scioccamente e sollevò la spada; il conte Brass rotolò su se stesso e colpì con violenza le gambe del barone, costringendo l'uomo a precipitare a terra accanto a sé.

Lasciate da parte le spade per un momento, i due uomini lottarono con alterne fortune sul pavimento di pietra, servendosi dei pugni, scoprendo i denti, con le spade ancora attaccate al polso mediante i lacci.

Poi il barone Meliadus si gettò all'indietro e balzò in piedi, ma subito il conte Brass lo imitò. Vibrò all'improvviso la spada e scagliò quella del barone dall'altro lato della sala, mandandola a conficcarsi con la punta in avanti in un pilastro di legno, dove vibrò a lungo.

Gli occhi del conte Brass non esprimevano pietà. Vi si leggeva soltanto il desiderio di uccidere il barone Meliadus.

«Hai trucidato il mio più sincero e più grande amico», ringhiò, mentre

sollevava la spada. Il barone Meliadus lentamente incrociò le braccia sul petto e aspettò il colpo, con gli occhi bassi e un'espressione quasi annoiata sul viso.

«Hai trucidato Bowgentle, e per questo io truciderò te.»

«Conte Brass!»

Il conte esitò, con la spada sollevata sopra il capo.

La voce era quella di Bowgentle.

«Conte Brass, non mi ha ucciso. Mi ha colpito con la spada di piatto, lasciandomi stordito, e la ferita al petto non è stata affatto mortale.» Bowgentle si fece avanti in mezzo alla folla, premendosi con la mano la ferita, e mostrando una livida contusione sulla fronte.

Il conte Brass sospirò. «Ringraziamo il destino per questo, Bowgentle. Ciò nonostante...» Si voltò per contemplare il barone Meliadus. «Questo villanzone ha abusato della mia ospitalità, ha insultato mia figlia, ferito il mio amico...»

Il barone Meliadus alzò lo sguardo per incontrare quello degli occhi del conte. «Perdonami, conte Brass. Spinto com'ero dalla passione per la bellezza di Yisselda, avevo il cervello ottenebrato, ero posseduto come da un demone. Non ti avrei supplicato quando minacciavi la mia vita, ma ti chiedo adesso di capire che soltanto onesti e umani sentimenti mi hanno indotto a comportarmi come mi sono comportato.»

Il conte Brass scosse il capo. «Non posso perdonarti, barone. Non voglio più stare ad ascoltare le tue insidiose parole. Devi andartene dal Castello di Brass prima che sia passata un'ora e allontanarti dalle mie terre entro domani mattina, altrimenti tu e i tuoi perderete la vita.»

«Vuoi correre il rischio di offendere la Gran Bretagna?»

Il conte Brass si strinse nelle spalle. «Non offendo l'Impero Nero. Se sapessero qualcosa della verità su quanto è successo qui stanotte, saresti punito per i tuoi errori; non verrebbero a punire me perché ho fatto giustizia. Hai fallito nella tua missione. Sei stato *tu* a offendere *me*... non io a offendere la Gran Bretagna.»

Il barone Meliadus non disse altro ma, in preda alla rabbia, se ne andò per prepararsi al viaggio. Vergognoso e infuriato, si ritrovò ben presto nella sua carrozza, e su di essa uscì dal portone del castello prima, che fosse trascorsa mezz'ora. Non salutò nessuno.

Il conte Brass, Yisselda, Bowgentle e von Villach rimasero nel cortile ad assistere alla sua partenza.

«Avevi ragione, Bowgentle», borbottò il conte. «Sia io sia Yisselda sia-

mo stati ingannati da quell'uomo. Non verrà più nessun inviato della Gran Bretagna a visitare il Castello di Brass.»

«Ti sei reso conto che l'Impero Nero deve èssere combattuto e distrutto?» domandò Bowgentle pieno di speranza.

«Non direi questo. Lascia che faccia quello che vuole. Per quanto ci riguarda, non avremo altri guai dalla Gran Bretagna o dal barone Meliadus.»

«Ti sbagli», asserì Bowgentle con convinzione.

* * *

E nella sua carrozza nera, mentre sobbalzava nella notte verso i confini settentrionali della Kamarg, il barone Meliadus parlò ad alta voce tra sé e pronunciò un giuramento sul più misterioso e sacro oggetto che conoscesse. Giurò sulla Bacchetta Magica, quell'oggetto perduto, del quale si diceva che contenesse tutti i segreti del destino. Giurò che avrebbe avuto il conte Brass in suo potere, servendosi di qualsiasi mezzo possibile, che avrebbe posseduto Yisselda, e che la Kamarg sarebbe diventata una grande fornace, nella quale avrebbero trovato la morte tutti i suoi abitanti.

Pronunciò questo giuramento sulla Bacchetta Magica. In tal modo i destini del barone Meliadus, del conte Brass, di Yisselda, dell'Impero Nero e di tutti coloro che si trovavano in quel momento, o che si sarebbero trovati in seguito, coinvolti con gli avvenimenti svoltisi nel Castello di Brass, furono irrevocabilmente decisi.

La commedia era stata scritta, il palcoscenico era pronto. Il sipario si levò.

Adesso i protagonisti avrebbero dovuto interpretare la parte loro riservata dal fato.

LIBRO SECONDO

Coloro che osano giurare sulla Bacchetta Magica sono poi costretti a trarre vantaggio o a soffrire a causa delle conseguenze dei disegni del fato, già prestabiliti, e da loro messi in moto. Moltissimi di tali giuramenti sono stati pronunciati nella storia dell'esistenza della Bacchetta Magica, ma nessuno con risultati tanto vasti e terribili come il solenne giuramento di vendetta pronunciato dal barone Meliadus di Kroiden l'anno prima che Dorian Hawkmoon von Köln apparisse sulle pagine di questo antico racconto.

LA GRANDE STORIA DELLA BACCHETTA MAGICA

CAPITOLO PRIMO

DORIAN HAWKMOON

Il barone Meliadus tornò a Londra, la capitale dell'Impero Nero caratterizzata dalle cupe torri, e rimuginò per quasi un anno prima di decidere i propri piani. Altre questioni concernenti la Gran Bretagna lo tennero nel frattempo occupato. C'erano ribellioni da sedare, punizioni esemplari da impartire a città recentemente conquistate; si dovevano stabilire i piani di nuove battaglie, che in seguito sarebbero state combattute, governatori fantoccio dovevano essere convocati.

Il barone Meliadus assolse tutti questi impegni, ma la passione per Yisselda e l'odio per il conte Brass non abbandonavano mai i suoi pensieri. Sebbene non gli fosse derivata alcuna ignominia dal fallimento del tentativo di guadagnare il conte Brass alla causa della Gran Bretagna, continuava a nutrire un certo risentimento. Inoltre si trovava sempre alle prese con problemi per i quali il conte gli sarebbe stato di aiuto nell'escogitare una facile soluzione. Ogni volta che un problema del genere gli si presentava, la mente del barone Meliadus si trovava inceppata da una decina di diversi progetti di vendetta, ma nessuno sembrava adatto a conseguire i risultati richiesti. Doveva avere Yisselda, doveva assicurarsi l'aiuto del conte negli affari europei, doveva distruggere la Kamarg, come aveva giurato di fare. Erano ambizioni contrastanti.

Nella sua alta torre di ossidiana, che si affacciava sul fiume Tayme, dalle acque rosso sangue, sulle quali navigavano chiatte di bronzo e d'ebano per trasportare i carichi alla costa, il barone Meliadus camminava avanti e indietro nello studio disordinato, dalle tappezzerie nere, marroni e blu sbiadite dal tempo, i forzieri di metallo prezioso ornati di gemme, i mappamondi e gli astrolabi di ferro battuto, di ottone e d'argento, i mobili di legno scuro e lucido e i tappeti dal pelo lungo colore delle foglie autunnali.

Intorno a lui, su tutte le pareti, su ogni scaffale, in ogni angolo, c'erano i suoi orologi. Tutti perfettamente sincronizzati, scandivano i quarti, le mezz'ore e le ore, molti di essi con effetti musicali. Ve n'erano di varie forme e dimensioni, con le casse di metallo o di legno o di vari altri materiali. Alcune casse erano lisce, altre erano scolpite, talvolta in modo così elaborato

da impedire la vista dell'ora. Provenivano da molti paesi europei e dal vicino Oriente, frutto di saccheggi in una ventina di province conquistate. Erano gli oggetti preferiti dal barone Meliadus, fra tutto ciò che possedeva. Non soltanto il suo studio, ma ogni stanza della grande torre era piena di orologi. C'era un enorme orologio a quattro facce in bronzo, oro, onice, argento e platino sulla sommità della torre e, quando le sue grandi campane venivano colpite dalle statue in grandezza naturale di fanciulle nude che reggevano un martello, tutta Londra riecheggiava di quel frastuono. Gli orologi rivaleggiavano per la loro varietà con quelli del cognato di Meliadus, Taragorm, Maestro del palazzo del Tempo, e che Meliadus odiava con tanto profondo accanimento da rivaleggiare con lui persino per assicurarsi l'affetto perverso e capriccioso della sua strana sorella.

Il barone Meliadus interruppe l'andirivieni e tolse un pezzo di pergamena dalla scrivania. Conteneva le ultime informazioni dalla provincia di Köln, una provincia che, quasi due anni prima, egli aveva punito in maniera esemplare. Sembrava adesso che fosse stato fatto anche troppo, perché il figlio del vecchio duca di Köln, che Meliadus aveva personalmente sbudellato nella pubblica piazza della capitale, aveva messo insieme un esercito di ribelli ed era quasi riuscito a sopraffare le forze di occupazione della Gran Bretagna. Se non fossero stati inviati immediatamente rinforzi sotto forma di ornitotteri armati di lanciafiamme a largo raggio, Köln avrebbe potuto temporaneamente liberarsi dal dominio dell'Impero Nero.

Gli ornitotteri però avevano distrutto le forze del giovane duca, ed egli era stato fatto prigioniero. Sarebbe dovuto arrivare di lì a non molto a Londra, per divertire la nobiltà della Gran Bretagna con le sue sofferenze. Anche qui si presentava una situazione nella quale il conte Brass sarebbe potuto essere di aiuto perché, prima di osare un'aperta ribellione, il duca di Köln si era offerto come comandante mercenario all'Impero Nero ed era stato accettato, aveva combattuto bene al servizio della Gran Bretagna, a Nürnberg e Ulm, conquistandosi la fiducia dell'Impero, guadagnandosi il comando di una armata nella quale militavano molti dei soldati che avevano un tempo servito suo padre, per poi rivoltarsi con il loro aiuto e marciare su Köln.

Il barone Meliadus si accigliò, perché il giovane duca aveva fornito un esempio che altri avrebbero potuto seguire. Era già considerato un eroe nelle province tedesche. Ben pochi osavano opporsi all'Impero Nero così come lui aveva fatto.

Se il conte Brass avesse acconsentito...

A un tratto il barone Meliadus incominciò a sorridere. Un piano sembrava essersi presentato di colpo, e nei particolari, alla sua mente. Forse il giovane duca di Köln poteva essere impiegato in qualche modo, oltre che come divertimento per i suoi pari.

Il barone Meliadus posò la pergamena e tirò il cordone del campanello. Entrò una schiava, con il corpo nudo interamente imbellettato e si lasciò cadere in ginocchio per ricevere istruzioni. Tutti gli schiavi del barone erano donne; non consentiva agli uomini di entrare nella sua torre, per paura di tradimenti.

«Porta un messaggio all'incaricato delle prigioni nelle catacombe», disse alla ragazza. «Digli che il barone Meliadus vuole interrogare il prigioniero Dorian Hawkmoon von Köln non appena arriverà.»

«Sì, padrone.» La ragazza si alzò e indietreggiò, uscendo dalla stanza, lasciando il barone Meliadus a fissare, fuori della finestra, il fiume, con un lieve sorriso sulle labbra carnose.

* * *

Dorian Hawkmoon, incatenato con catene di ferro dorato, come si addiceva alla sua condizione, barcollò giù per il ponticello di sbarco della chiatta, scendendo sul molo. Nella luce della sera fissò intorno a sé le enormi e minacciose torri di Londra. Se mai aveva avuto bisogno prima d'ora di una prova della congenita follia degli abitanti delle Isole Nere, eccone in quel momento una innegabile testimonianza. C'era qualcosa di innaturale in quella architettura, nella scelta dei colori e delle sculture. Eppure in esse c'era anche un senso di grande forza, di determinazione e di intelligenza. Non ci si poteva meravigliare, si disse, se era difficile sondare la psicologia del popolo dell'Impero Nero, quando esistevano nell'indole di quella gente tanti paradossi.

Una guardia dall'uniforme di pelle bianca e dalla maschera di metallo bianco a testa di morto, che era la divisa dell'Ordine al quale apparteneva, lo spinse avanti con dolcezza. Hawkmoon barcollò, nonostante la pressione esercitata fosse stata tanto lieve, perché da almeno una settimana non mangiava. La sua mente era a un tempo confusa e piena di fantasie; si rendeva conto a malapena del significato delle proprie condizioni. Dal momento in cui era stato catturato alla battaglia di Köln, nessuno gli aveva rivolto la parola. Era rimasto a giacere per la maggior parte del tempo nelle tenebre delle sentine della nave, bevendo di tanto in tanto dal recipiente

colmo di acqua sudicia che avevano fissato accanto a lui. Non si era più sbarbato, aveva gli occhi vitrei, i lunghi capelli biondi tutti arruffati; la lacera cotta di maglia e i pantaloni erano coperti di sudiciume. Le catene gli avevano irritato la pelle, così che piaghe infiammate spiccavano sul collo e sui polsi, ma non provava alcun dolore. In effetti, sentiva ben poco di qualsiasi cosa; si muoveva come un sonnambulo e vedeva tutto come attraverso un sogno.

Si fece avanti di un paio di passi lungo il molo di quarzo, inciampò e cadde sulle ginocchia. Le guardie, adesso al suo fianco, lo risollevarono e lo sostennero, mentre si avvicinavano a una nera parete che appariva indistinta sul molo. C'era una piccola porta a sbarre, in quella parete, e due soldati, con maschere da porco color rubino, stavano in piedi a ciascun lato di essa. L'Ordine del Porco controllava le prigioni di Londra.

Le due guardie si scambiarono alcune parole nel linguaggio segreto, fatto di grugniti, del loro Ordine; una di esse rise, afferrando il braccio di Hawkmoon senza dire niente al prigioniero, limitandosi a spingerlo avanti, mentre l'altra guardia spalancava la porta a sbarre che si apriva verso l'interno.

Dentro regnava l'oscurità. La porta si chiuse dietro Hawkmoon, e per qualche istante egli rimase solo. Poi riuscì a scorgere una maschera; una maschera da porco, ma molto più elaborata di quelle delle guardie là fuori. Un'altra maschera simile comparve, e poi un'altra ancora. Hawkmoon si sentì afferrato e condotto attraverso l'oscurità, che puzzava di sozzure, accompagnato giù nelle prigioni-catacombe dell'Impero Nero, consapevole, senza che la cosa lo preoccupasse molto, di essere giunto alla fine dei suoi giorni.

Udì infine un'altra porta che si apriva. Venne sospinto in una minuscola stanza; poi sentì chiudersi la porta e un raggio di luce penetrò nel locale.

L'aria nella cella era fetida e le pareti e il pavimento di pietra erano rivestiti di una pellicola di sudiciume. Hawkmoon giacque appoggiato alla parete, poi a poco a poco scivolò sul pavimento. Non avrebbe saputo dire se si fosse addormentato o se fosse svenuto, ma gli occhi gli si chiusero e cadde nell'oblio.

Una settimana prima era stato l'eroe di Köln, un campione che si opponeva agli aggressori, un uomo avvenente e dall'intelligenza acuta, e un abile guerriero. Adesso, come se fosse stata cosa di ordinaria amministrazione, gli uomini della Gran Bretagna lo avevano trasformato in un animale... un animale senza grande desiderio di vivere. Un uomo di minor valore a-

vrebbe potuto aggrapparsi torvamente alla propria umanità, nutrirsi del proprio odio, progettare una fuga; ma Hawkmoon, avendo perduto tutto, non desiderava più nulla.

Forse si sarebbe destato dal suo stato di trance. Se anche lo avesse fatto, sarebbe stato comunque un uomo diverso da quello che aveva combattuto con tanto insolente coraggio alla battaglia di Köln.

CAPITOLO SECONDO

IL CONTRATTO

Baluginare di torce e luccicanti maschere bestiali; porci ghignanti e ringhianti lupi, metallo rosso e metallo nero; occhi beffardi, limpidi diamanti e zaffiri azzurri. Il sonoro fruscio dei mantelli e il suono di conversazioni sussurrate.

Hawkmoon sospirò stancamente e chiuse gli occhi, poi li aprì di nuovo, mentre un rumore di passi si avvicinava e un lupo si chinava su di lui, accostandogli al viso una torcia. La sensazione di calore era fastidiosa, ma Hawkmoon non fece alcuno sforzo per allontanarsi.

Il lupo si raddrizzò e si rivolse a un porco.

«Non serve a niente parlargli adesso. Nutrilo, lavalo. Fa' in modo che la sua intelligenza si ridesti almeno in parte.»

Il porco e il lupo se ne andarono. Hawkmoon chiuse gli occhi.

Quando si destò la volta successiva, lo stavano trasportando lungo corridoi illuminati dalla luce delle torce. Lo portarono in una stanza dove splendevano alcune lampade. Vi si trovava un letto coperto da folte pellicce e sete, su un tavolo scolpito erano disposti cibi, c'era una vasca da bagno di un non identificato metallo, arancione e lucido, colma d'acqua fumigante, e due schiave erano pronte a servirlo.

Gli vennero tolte le catene, poi gli abiti; fu sollevato di nuovo e immerso nell'acqua. Sentì formicolare la pelle, mentre le schiave incominciavano a lavarlo; quindi entrò un uomo con un rasoio e incominciò a tagliargli i capelli e a radergli la barba. Hawkmoon accettò tutto questo passivamente, fissando il soffitto a mosaico con occhi vacui. Non oppose resistenza quando lo vestirono con lini sottili e morbidi, con una camicia di seta e pantaloni di velluto e, a poco a poco, una vaga sensazione di benessere dilagò in lui. Ma quando lo fecero sedere a tavola e cercarono di mettergli in bocca della frutta, il suo stomaco si contrasse ed egli ebbe conati di vomito

a vuoto. Gli fecero allora bere del latte leggermente drogato, poi lo misero sul letto e se ne andarono; rimase sulla porta soltanto uno schiavo, per sorvegliarlo.

Trascorsero alcuni giorni, e a poco a poco Hawkmoon riprese a mangiare, incominciando ad apprezzare la comodità di quella esistenza. Non mancavano i libri nella stanza, e le donne erano a sua disposizione, ma ancora si sentiva poco incline a occuparsi di queste cose.

Hawkmoon, la cui mente si era annebbiata tanto in fretta dopo la cattura, impiegò molto tempo per tornare alla normalità e, quando infine lo fece, finì con il ricordare la sua vita precedente come un sogno. Un giorno aprì un libro e le lettere gli parvero strane, sebbene riuscisse a leggerle abbastanza bene. Non riusciva semplicemente a vedere alcun significato in esse; le parole e le frasi da esse formate non rivestivano per lui alcun interesse, sebbene il volume fosse stato scritto da uno studioso che un tempo era uno dei filosofi da lui preferiti. Con una spallucciata lasciò cadere il libro sul tavolo. Una delle schiave, notando il gesto, si strinse a lui facendo aderire il proprio corpo contro il suo e accarezzandogli la guancia. Con dolcezza, Hawkmoon la spinse da parte e andò a coricarsi sul letto, giacendovi con le mani sotto la nuca.

Infine domandò: «Perché mi trovo qui?»

Erano le prime parole che pronunciava.

«Oh, mio signore e duca, non lo so... a parte il fatto che si direbbe tu sia un prigioniero di riguardo.»

«Un piano, suppongo, prima che i signori della Gran Bretagna si prendano il loro spasso con me?» Hawkmoon parlò senza passione. La sua voce era incolore e profonda. Perfino le parole gli erano sembrate strane, mentre le pronunciava. Guardò con quei suoi occhi, ciechi per quanto si trovava fuori di lui, la ragazza, ed ella rabbrividì. Aveva i capelli lunghi e biondi ed era ben fatta; una ragazza scandinava, a giudicare dall'accento.

«Non so nulla, mio signore, so soltanto di dover compiacere in tutti i modi ogni tuo desiderio.»

Hawkmoon annuì lievemente e si guardò attorno. «Mi stanno preparando per qualche tortura o per qualche esibizione, suppongo», disse.

* * *

La stanza non aveva finestre ma, dalla qualità dell'aria, Hawkmoon dedusse che dovevano trovarsi ancora nel sottosuolo, probabilmente in qual-

che punto delle prigioni nelle catacombe. Calcolava il trascorrere del tempo dalle lampade; a quanto pareva, venivano riempite una volta al giorno. Rimase in quella stanza per una quindicina di giorni circa, prima di rivedere il lupo che era venuto a fargli visita nella cella.

La porta si aprì senza alcuna cerimonia e si fece avanti l'alta figura, abbigliata di nera pelle dalla testa ai piedi, con una lunga spada dall'impugnatura nera entro un fodero di cuoio nero. La nera maschera da lupo celava tutta la testa. Da essa uscì la voce piena e musicale che già una volta aveva udito, sia pur confusamente.

«E così, il nostro prigioniero sembra aver riacquistato le sue facoltà e le sue capacità di un tempo.»

Le due schiave si inchinarono e si ritirarono. Hawkmoon si alzò dal letto sul quale era rimasto a giacere per la maggior parte del tempo dal suo arrivo. Balzò giù da esso e rimase in piedi.

«Bene. Sei di nuovo in piena forma, von Köln?»

«Già.» La voce di Hawkmoon non aveva alcuna espressione. Sbadigliò quasi senza rendersene conto, decise che aveva poca importanza se rimaneva in piedi o meno, e riassunse la primitiva posizione sul letto.

«Presumo che tu mi conosca», disse il lupo, con una sfumatura di impazienza nella voce.

«No.»

«Non hai indovinato chi sono?»

Hawkmoon non rispose.

Il lupo attraversò la stanza e rimase in piedi accanto al tavolo, sul quale si trovava una enorme coppa di cristallo colma di frutta. La mano guantata prese una melagrana e la maschera da lupo si chinò su di essa come per esaminarla. «Ti sei del tutto rimesso, mio signore?»

«Si direbbe di sì», rispose Hawkmoon. «Provo un gran senso di benessere. Sono servito in tutte le mie necessità, come, immagino, tu hai ordinato. E adesso, presumo, intendi divertirti un po' con me?»

«Questo non sembra turbarti affatto.»

Hawkmoon si strinse nelle spalle. «A un certo punto finirà, in ogni caso.»

«Può durare un'intera vita. Noi della Gran Bretagna siamo dotati di grande inventiva.»

«La vita non è poi così lunga.»

«Si dà il caso», gli disse il lupo, passando il frutto da una mano all'altra, «che stiamo pensando di risparmiarti il disagio».

La faccia di Hawkmoon rimase inespressiva.

«Sei molto circospetto, duca, mio signore», continuò il lupo. «Ed è strano, dal momento che vivi soltanto perché così ha voluto il capriccio dei tuoi nemici... quegli stessi nemici che hanno trucidato tuo padre tanto vergognosamente.»

Le sopracciglia di Hawkmoon si contrassero, come se ricordasse vagamente. «Ricordo questo fatto», disse incerto. «Mio padre. Il vecchio duca.»

Il lupo scagliò la melagrana sul pavimento e sollevò la maschera. I bei lineamenti dalla barba nera vennero rivelati. «Sono stato io, il barone Meliadus di Kroiden, a trucidarlo.» C'era un sorriso irritante sulle labbra piene.

«Il barone Meliadus...? Ah... sei stato tu a trucidarlo?»

«Ogni virilità è svanita in te, mio signore», mormorò il barone Meliadus. «O stai cercando di ingannarci, nella speranza di poterci tradire un'altra volta?»

Hawkmoon sporse le labbra. «Sono stanco», disse.

Gli occhi di Meliadus avevano un'espressione interdetta e quasi rabbiosa. «Ho ucciso tuo padre!»

«L'hai già detto.»

«Bene!» sconcertato, Meliadus girò sui talloni e si diresse a grandi passi verso la porta, poi si voltò di nuovo. «Non sono venuto qui per discutere di questo. Comunque, sembra strano che tu non manifesti alcun odio o desiderio di vendetta contro di me.»

Hawkmoon incominciava a sentirsi annoiato e desideroso che Meliadus lo lasciasse in pace. I modi tesi dell'uomo e la sua quasi isterica espressione lo contrariavano, allo stesso modo che il ronzio di una mosca disturba un uomo desideroso di prendere sonno.

«Non sento niente», rispose Hawkmoon, sperando che questo avrebbe soddisfatto l'intruso.

«Non ti è rimasto più alcun coraggio!» esclamò rabbioso Meliadus. «Nessun vigore! La sconfitta e la cattura ti hanno completamente privato di tutto ciò!»

«Forse. Adesso, sono stanco...»

«Sono venuto a offrirti di tornare nella tua terra», continuò Meliadus. «Di creare per te uno stato completamente autonomo all'interno del nostro impero. Più di quanto abbiamo mai offerto prima d'ora a un paese conquistato.»

In quel momento soltanto un'ombra di curiosità si agitò in Hawkmoon. «E perché questo?» domandò.

«Vogliamo stipulare un accordo con te... per il reciproco vantaggio. Abbiamo bisogno di un uomo che sia astuto e abile in guerra, come tu lo sei», il barone Meliadus si accigliò nel dubbio, «... o sembravi esserlo. E abbiamo bisogno di qualcuno del quale si fiderebbero coloro che non hanno fiducia nella Gran Bretagna». Questo non era affatto il modo con il quale il barone Meliadus avrebbe voluto presentare l'accordo, ma la strana indifferenza di Hawkmoon lo aveva sconcertato. «Vogliamo che tu compia una missione per noi. In cambio... il tuo paese.»

«Mi piacerebbe tornare in patria», disse annuendo Hawkmoon. «Le praterie della mia infanzia...» Sorrise a quel ricordo.

Colpito da quella che erroneamente interpretò come una manifestazione di sentimentalismo, il barone Meliadus esplose: «Quello che farai, quando tornerai laggiù... sia che intrecci ghirlande di margherite, sia che tu costruisca castelli... a noi non interessa. Ritornerai, comunque, soltanto se eseguirai la nostra missione lealmente».

Gli occhi di Hawkmoon, dall'espressione introversa, sbirciarono Meliadus. «Credi che sia impazzito, forse, signore?»

«Non ne sono sicuro. Abbiamo i mezzi per scoprirlo. I nostri maghi scienziati potranno sottoporti a. delle prove...»

«Sono sano di mente, barone Meliadus. Più sano, forse, di quanto lo sia mai stato. Non hai niente da temere da me.»

Il barone Meliadus alzò gli occhi al soffitto. «Per la Bacchetta Magica, ci sarà mai qualcuno che si deciderà ad assumere un atteggiamento deciso?» Aprì la porta. «Scopriremo tutto quello che ti riguarda, duca von Köln. Sarai chiamato al più tardi domani.»

Quando il barone Meliadus se ne fu andato, Hawkmoon continuò a giacere sul letto. Il colloquio venne ben presto dimenticato ed egli se ne rammentava a malapena quando, di lì a due o tre ore, guardie dalle maschere di porco entrarono nella stanza e gli dissero di seguirle.

Hawkmoon venne accompagnato lungo diversi corridoi, procedendo senza posa in salita finché non giunsero a una grande porta di ferro. Una delle guardie bussò con l'impugnatura del lanciafiamme e la porta si socchiuse, lasciando entrare l'aria fresca e la luce del giorno. In attesa, al di là della porta, si trovava un distaccamento di guardie dall'armatura e dalle maschere color porpora dell'Ordine del Toro, che coprivano loro il volto. Hawkmoon venne consegnato a costoro e, guardandosi attorno, si accorse

di trovarsi in un ampio cortile che, a parte un sentiero di ghiaia, era formato da un prato dall'erba bassa. Un alto muro, nel quale si apriva uno stretto cancello, circondava il terreno erboso, e su di esso andavano avanti e indietro le guardie dell'Ordine del Porco. Al di là del muro svettavano le cupe torri della città.

Hawkmoon venne accompagnato lungo il sentiero verso il cancello e al di là di esso, in una viuzza dove una carrozza di ebano dorato, dalla forma di un cavallo con due teste, li stava aspettando. Hawkmoon venne fatto salire, accompagnato dalle due guardie taciturne. La carrozza incominciò a muoversi. Attraverso uno spiraglio nelle tendine, il duca scorse le torri. Era il tramonto e una luce spettrale si diffondeva sulla città.

La carrozza infine si fermò. Hawkmoon consentì passivamente alle guardie di farlo scendere e si accorse subito di essere giunto al palazzo del re-imperatore Huon.

Il palazzo, fatto di diversi piani, era sormontato da quattro grandi torri, splendenti di una luce vividamente dorata. Il palazzo era decorato da bassorilievi riproducenti strani riti, scene di guerra, episodi famosi della lunga storia della Gran Bretagna, e inoltre da doccioni, statuette, figure astratte... Tutto l'insieme costituiva una grottesca e fantastica struttura, edificata nel corso di secoli. Ogni tipo di materiale da costruzione era stato impiegato in quell'edificio, e poi colorato, così che esso splendeva di un arcobaleno di sfumature. E non esisteva alcun ordine nei modo in cui erano sistemati i colori, nessun tentativo di armonia o di contrasto. Un colore sfumava nell'altro affaticando la vista e offendendo il gusto. Il palazzo di un folle, che faceva scomparire, per quanto riguardava il pazzesco aspetto, il resto della città.

Ai cancelli, un altro drappello di guardie era già in attesa dell'arrivo di Hawkmoon. Queste guardie erano rivestite dell'armatura e della maschera dell'Ordine della Mantide, l'ordine al quale apparteneva lo stesso re Huon. Le loro elaborate maschere da insetto erano coperte di gemme, con antenne di fili di platino e occhi sfaccettati, costituiti da una ventina, o più, di pietre preziose diverse. Gli uomini avevano le gambe e le braccia lunghe ed esili e corpi slanciati chiusi in armature piatte, simili alla forma dell'insetto, nere, d'oro e verdi. Quando parlavano fra loro il linguaggio segreto, esso risuonava come i fruscii e i suoni crepitanti delle voci di quegli animali.

Per la prima volta, Hawkmoon si sentì turbato mentre quelle guardie lo conducevano lungo i bassi corridoi del palazzo, le cui pareti metalliche di

uno scarlatto intenso riflettevano l'immagine distorta di chi vi passava.

Entrarono infine in un salone vasto e dall'alto soffitto, le cui scure pareti erano percorse da venature, come il marmo, colorate di verde, bianco e rosa. Tali venature però si muovevano di continuo, tremolando e cambiando direzione in lungo e in largo sulle pareti e sul soffitto.

Il pavimento del salone, lungo più di quattrocento metri e quasi altrettanto largo, era occupato da meccanismi, posti a distanze regolari gli uni dagli altri, che Hawkmoon ritenne essere macchine di qualche genere, sebbene non riuscisse a capirne la funzione. Come tutto ciò che aveva visto dal suo arrivo a Londra, quelle macchine erano piene di ornamenti, di decorazioni, fatte di metalli preziosi e pietre semipreziose. Si vedevano strani strumenti posti entro di esse e dissimili da tutti quelli a lui noti, e molti di tali strumenti erano in moto, intenti a registrare, calcolare, misurare, sorvegliati da uomini che portavano maschere da serpente appartenenti all'Ordine del Serpente... l'ordine del quale facevano parte soltanto stregoni e scienziati al servizio del re-imperatore Huon. Erano protetti da mantelli screziati e con il cappuccio che copriva loro metà del capo.

Lungo il corridoio centrale si fece avanti verso Hawkmoon una figura, che fece cenno alle guardie di allontanarsi.

Hawkmoon ritenne che quell'uomo occupasse una posizione elevata nell'Ordine, perché la sua maschera era molto più riccamente ornata di quella di tutti gli altri. Poteva addirittura essere il grande conestabile, per il suo portamento e il modo di comportarsi.

«Ti saluto, duca, mio signore.»

Hawkmoon ricambiò l'inchino, inchinandosi a sua volta brevemente, dato che molte delle abitudini della sua vita precedente non lo avevano ancora abbandonato.

«Sono il barone Kalan di Vitali, capo degli scienziati del re-imperatore. Sarai mio ospite per un giorno o due, a quanto ho capito. Sii il benvenuto nei miei appartamenti e nei miei laboratori.»

«Grazie. Cosa vuoi che faccia?» domandò Hawkmoon distrattamente.

«Innanzi tutto spero che vorrai cenare con me.»

Il barone Kalan fece gentilmente cenno ad Hawkmoon di precederlo, e percorsero tutta la sala passando davanti a diversi congegni particolari, finché giunsero a una porta dalla quale si accedeva a quelli che erano ovviamente gli appartamenti privati del barone. La tavola era già pronta e la cena servita. Si trattava di una cena relativamente semplice, a paragone di quello di cui si era cibato Hawkmoon durante gli ultimi quindici giorni, ma

ben cucinata e gustosa. Quando ebbero terminato il barone Kalan, che si era già tolto la maschera rivelando un volto pallido di mezza età con una barbetta candida e rada e ancor più radi capelli, versò del vino per entrambi. Durante il pasto avevano scambiato soltanto poche parole.

Hawkmoon assaggiò il vino. Era eccellente.

«Questo vino è una mia invenzione», disse Kalan, e sorrise con aria d'intesa.

«È strano», ammise Hawkmoon. «Che tipo di uva...»

«Nessuna uva... grano. Un processo in qualche modo diverso.»

«È forte.»

«Più forte della maggior parte dei vini», asserì il barone. «E adesso, duca, sai che sono stato incaricato di stabilire quali siano le tue condizioni mentali, di giudicare il tuo temperamento e di decidere se sei adatto a servire Sua Maestà il re-imperatore Huon.»

«Credo sia quanto il barone Meliadus mi ha detto», fece Hawkmoon con un pallido sorriso. «Mi interesserebbe conoscere le tue conclusioni.»

«Hmmm...» Il barone Kalan scrutò con attenzione Hawkmoon. «Riesco a capire perché mi è stato detto di intrattenerti. Devo dire che *sembri* essere ragionevole.»

«Grazie.» Per merito degli effetti dello strano vino, Hawkmoon stava riscoprendo in parte l'abituale ironia.

Il barone Kalan si sfregò la faccia e tossì per qualche istante. I suoi modi avevano mostrato un certo nervosismo, da quando si era tolto la maschera. Hawkmoon aveva già notato come la gente della Gran Bretagna preferisse mantenere sul volto le maschere per la maggior parte del tempo. In quel momento, Kalan si protese per prendere la stravagante maschera da serpente e mettersela sul capo. La tosse cessò immediatamente e il corpo dell'uomo si rilassò in maniera evidente. Sebbene Hawkmoon avesse sentito dire che si trattava di una violazione dell'etichetta della Gran Bretagna continuare a indossare la maschera quando si intratteneva un ospite di nobile rango, finse di non mostrarsi sorpreso dal gesto del barone.

«Ah, duca, mio signore», giunse il sussurro di sotto la maschera, «chi mai sono io per giudicare che cosa sia la pazzia? C'è chi giudica noi, sudditi della Gran Bretagna, pazzi...»

«Certo non lo siete.»

«È vero. Coloro il cui intuito è ottenebrato, chi non riesce a concepire grandi progetti, non riesce neppure a convincersi della nobiltà della nostra vasta crociata.» Il barone Kalan si alzò in piedi. «Ma ora, se vuoi accom-

pagnarmi, incominceremo le nostre indagini preliminari.»

Tornarono nel salone delle macchine, entrarono in un altro salone, soltanto di poco più piccolo del primo. Anch'esso aveva le medesime pareti scure, ma dai suoi colori che a poco a poco mutavano, lungo lo spettro, dal violetto al nero e viceversa pulsava una grande energia. C'era un'unica macchina nel salone, un congegno di metallo rosso e blu, e risplendente, munita di parti sporgenti, di bracci e dì attacchi, con un grande oggetto simile a una campana sospeso a una intricata impalcatura che faceva parte della macchina. Su un lato si trovava un quadro di comando, del quale si occupavano una decina di uomini nell'uniforme dell'Ordine del Serpente, e le cui maschere riflettevano in parte le luci pulsanti delle pareti. Un suono, proveniente dalla macchina, colmava la stanza: si trattava di un clangore a malapena udibile, un lamento, una serie di sibili quasi che la cosa respirasse come una bestia.

«Questa è la nostra macchina intelligente», disse con orgoglio il barone Kalan. «Questo è il congegno che eseguirà le prove su di te.»

«È molto grande», disse Hawkmoon, facendosi avanti verso di essa.

«Una delle più grandi che abbiamo. Deve essere così. Deve svolgere complicate operazioni. È il risultato della magia scientifica, duca, mio signore; non ha niente a che fare con gli incantesimi cantilenati che si trovano sul continente. È la nostra scienza ad avvantaggiarci sulle altre nazioni minori.»

Mentre gli effetti della bevanda svanivano, Hawkmoon diventava sempre più l'uomo che era stato nelle prigioni delle catacombe. Il suo senso di indifferenza crebbe, e quando venne portato avanti e posto sotto la campana, che fu abbassata su di lui, provava ben poca curiosità o ansia.

La campana infine lo coprì completamente e le sue pareti flessibili si mossero per aderirgli al corpo. Si trattava di un osceno abbraccio, e avrebbe inorridito il Dorian Hawkmoon che aveva combattuto alla battaglia di Köln; ma questo nuovo Hawkmoon provò soltanto una vaga impazienza e un senso di disagio. Incominciò a sentire una sensazione di formicolio al cranio, quasi che fili incredibilmente sottili gli penetrassero nella testa e gli tastassero il cervello. Incominciarono a manifestarsi le allucinazioni. Vide oceani di smaglianti colori, facce distorte, edifici e piante sotto una prospettiva innaturale; neri venti gli imperversarono negli occhi, vide oceani a un tempo immoti e in movimento, animali infinitamente miti e compassionevoli, donne di stupefacente umanità. Inframmezzati a queste visioni, si presentarono nitidi ricordi della sua infanzia, della sua vita fino al momen-

to in cui era entrato nella macchina. Pezzo per pezzo, la memoria continuò a costruire finché l'intera sua esistenza non fu rievocata e non gli si presentò davanti. Ma ancora non provò alcuna emozione, a parte il ricordo dei sentimenti provati nel passato. Quando infine le pareti della campana incominciarono ad allontanarsi e la campana stessa a risollevarsi, Hawkmoon rimase impassibile, con la sensazione di. aver assistito alle esperienze di un altro.

Kalan gli era accanto e lo prese per un braccio, allontanandolo dalla macchina intelligente. «Dalle prime analisi risulta che sei sanissimo di mente, duca, mio signore... se leggo correttamente gli strumenti. La macchina intelligente ci fornirà il rapporto nei particolari di qui a qualche ora. Adesso devi riposare, e domani mattina continueremo le prove.»

Il giorno dopo Hawkmoon venne di nuovo affidato all'abbraccio della macchina dell'intelligenza, e questa volta giacque lungo disteso entro il suo ventre, guardando in alto, mentre immagini si susseguivano velocissime davanti ai suoi occhi e le visioni che esse gli suscitavano per prime venivano proiettate su uno schermo. L'espressione della faccia di Hawkmoon difficilmente si alterò in tutto questo processo. Sperimentò una serie di allucinazioni durante le quali veniva a trovarsi in situazioni molto pericolose... Un demone dell'oceano lo aggrediva, una valanga precipitava su di lui, tre spadaccini lo affrontavano in una sola volta, si presentava la necessità di saltare dal terzo piano di un edificio per evitare il rischio di bruciare vivo... e ogni volta egli riusciva a cavarsela con coraggio e abilità, per quanto le sue reazioni fossero automatiche, non ispirate da alcun senso particolare di paura. Molte di queste prove vennero effettuate, ed egli le superò tutte senza mostrare nemmeno una volta forti emozioni di alcun genere. Anche quando veniva indotto dalla macchina dell'intelligenza a ridere, piangere, odiare, amare e così via, la reazione era soprattutto fisica.

Alla fine venne liberato dalla macchina e si trovò di fronte alla maschera da serpente del barone Kalan.

«Sembrerebbe che tu sia, in qualche modo particolare, *troppo* sano, duca, mio signore», sussurrò il barone. «Un paradosso, eh? Già, troppo sano. È come se una parte del tuo cervello fosse sparita completamente, o fosse stata staccata dal resto. Comunque, posso soltanto riferire al barone Meliadus che, a quanto pare, sei adattissimo per i suoi scopi, a patto che si assumano talune sagge precauzioni.»

«Quale sarebbe questo scopo?» domandò Hawkmoon senza un vero interesse.

«Questo sta a lui dirtelo.»

Poco dopo, il barone Kalan prese congedo da Hawkmoon, che venne scortato attraverso un labirinto di corridoi da due guardie dell'Ordine delle Mantidi. Giunsero infine davanti a una porta d'argento brunito, che si aprì rivelando una stanza con pochi mobili interamente rivestita da specchi sulle pareti, sul pavimento e sul soffitto, a parte una grande finestra a un'estremità che si apriva su un balcone dominante la città. Accanto alla finestra si trovava una figura con una nera maschera di lupo: non poteva che essere il barone Meliadus.

Questi si voltò e fece cenno alle guardie di andarsene. Poi diede uno strattone a una corda, e arazzi si srotolarono lungo le pareti celando gli specchi. Hawkmoon poteva ancora guardare in basso e in alto e vedere la propria immagine riflessa, se lo desiderava. Guardò invece fuori della finestra.

Una fitta nebbia si stendeva sulla città, turbinando, con sfumature verdi e nere intorno alle torri, e nascondendo il fiume. Era sera, il sole era tramontato quasi del tutto; le torri sembravano strane e innaturali formazioni rocciose, svettanti da un mare primevo. Se un enorme rettile fosse emerso da esso e avesse appoggiato un occhio alla finestra striata di sudicio umidore, la cosa non sarebbe stata sorprendente.

Senza gli specchi alle pareti, la stanza divenne anche più tetra, perché non esistevano sorgenti artificiali di luce. Il barone, che si stagliava contro la finestra, mormorava fra sé, senza curarsi di Hawkmoon.

Da qualche punto nei recessi della città un grido lievemente alterato echeggiò nella nebbia e svanì. Il barone Meliadus sollevò la maschera e osservò con attenzione Hawkmoon, che riusciva a malapena a scorgere.

«Vieni più vicino alla finestra, mio signore», disse.

Hawkmoon si fece avanti, scivolando una o due volte sui tappeti che in parte ricoprivano il pavimento di vetro.

«Bene», incominciò Meliadus. «Ho parlato con il barone Kalan e mi ha riferito un enigma, una psiche che egli riesce a malapena a interpretare. Secondo quanto afferma, una parte di essa è morta. Di che cosa è morta? mi domando. Di dolore? Di umiliazione? Di paura? Non mi ero aspettato una simile complicazione. Mi ero aspettato di trattare con te da uomo a uomo, scambiando qualcosa che ti stava a cuore con un servigio di cui avevo bisogno. E, in ogni caso, non vedo il motivo di non continuare a cercar di ottenere tale servigio, per quanto non sia del tutto sicuro, adesso, su come trattare la cosa. Saresti disposto a prendere in considerazione un ac-

cordo, duca?»

«Che cosa proponi?» Hawkmoon fissava, al di là del barone, attraverso la finestra, il cielo che si andava oscurando.

«Hai sentito parlare del conte Brass, il vecchio eroe?»

«Sì.»

«Adesso è il Signore e Protettore della provincia della Kamarg.»

«L'ho sentito dire.»

«Si è dimostrato cocciuto nell'opporsi al re-imperatore, ha insultato la Gran Bretagna. Vogliamo incoraggiare la saggezza in lui. Il sistema per ottenere ciò consiste nel rapire sua figlia, che gli è molto cara, e portarla come ostaggio in Gran Bretagna. In ogni caso, però, egli non si fiderebbe di nessun inviato che provenisse da noi né di un qualsiasi straniero... ma potrebbe aver saputo delle tue gesta alla battaglia di Köln, e senza dubbio simpatizza per te. Se tu ti recassi nella Kamarg cercando asilo per sfuggire all'Impero Nero di Gran Bretagna, quasi certamente ti accoglierebbe come il benvenuto. Una volta giunto entro le sue mura, non dovrebbe essere difficile per un uomo delle tue risorse approfittare del momento opportuno, rapire la fanciulla e portarla qui da noi. Al di là dei confini della Kamarg, saremmo in grado, naturalmente, di offrirti tutto il sostegno necessario. La Kamarg è un minuscolo territorio. La fuga ti sarà facile.»

«È questo che desideri da me?»

«Soltanto questo. In cambio ti restituiremo le tue proprietà, che potrai governare come ti piacerà, a patto che non ti schieri contro l'Impero Nero, con le parole o con le azioni.»

«Il mio popolo vive nella sofferenza sotto il dominio della Gran Bretagna», disse Hawkmoon a un tratto, quasi come di fronte a una rivelazione. Parlò senza passione, ma piuttosto come chi prendesse in astratto una decisione morale. «Sarebbe meglio se fossi io a governarlo.»

«Ah!» Il barone Meliadus sorrise. «Sicché la mia proposta ti sembra ragionevole!»

«Sì, sebbene io non creda che manterrai le tue promesse.»

«Perché no? È essenzialmente nel nostro interesse che uno stato turbolento possa essere governato da qualcuno che gli ispiri fiducia... e del quale anche noi ci si possa fidare.»

«Andrò nella Kamarg. Racconterò loro la favola che tu suggerisci. Catturerò la ragazza e la porterò in Gran Bretagna.» Hawkmoon sospirò e guardò il barone Meliadus. «Perché no?»

Sconcertato dalla stranezza del comportamento di Hawkmoon, non av-

vezzo a trattare con una simile personalità, Meliadus si accigliò. «Non possiamo essere assolutamente certi che tu non indulga a qualche complicata forma di inganno per indurci con la frode a lasciarti libero. Sebbene la macchina dell'intelligenza si sia dimostrata infallibile nel caso di tutti gli altri soggetti che sono stati messi alla prova con essa, potrebbe darsi che tu conosca qualche segreta stregoneria in grado di confonderla.»

«Non so niente di stregoneria.»

«Di questo sono convinto... o quasi.» Il tono del barone Meliadus divenne in un certo qual modo allegro. «Ma non dobbiamo preoccuparci... c'è una eccellente precauzione che possiamo prendere contro ogni pericolo di inganno da parte tua. Una precauzione che riuscirà a farti tornare indietro da noi o a ucciderti, quando non avremo più motivo di fidarci di te. È un congegno scoperto da poco dal barone Kalan, sebbene mi renda conto che non si tratta di una invenzione originale. Si chiama la Gemma Nera. Ne sarai fornito domani stesso. Stanotte riposerai in un appartamento preparato apposta per te nel palazzo. Prima di partire avrai il privilegio di essere presentato a Sua Maestà, il re-imperatore Huon. A ben pochi forestieri è stato concesso tanto onore.»

Detto questo, Meliadus chiamò le guardie dalla maschera da insetto e ordinò loro di scortare Hawkmoon nei suoi appartamenti.

CAPITOLO TERZO

LA GEMMA NERA

Il mattino successivo, Dorian Hawkmoon venne accompagnato di nuovo dal barone Kalan. La maschera da serpente sembrava avere quasi un'espressione cinica mentre lo guardava, ma il barone non pronunciò quasi parola; si limitò a guidarlo attraverso una serie di sale e saloni, finché non giunsero in una stanza con una porta di semplice acciaio. Venne aperta e rivelò una porta simile alla prima che, quando a sua volta si aprì, mostrò una terza porta. Da questa si entrava in una piccola stanza, illuminata da una luce accecante e fatta di metallo bianco, che conteneva una macchina di incredibile bellezza. Consisteva quasi interamente di veli delicati, rossi, color oro e argento, alcuni fili dei quali sfiorarono il volto di Hawkmoon con il calore della pelle umana. Una musica sommessa proveniva dai veli, che si agitavano come se fossero percorsi da una brezza.

«Sembra viva», osservò Hawkmoon.

«È viva», sussurrò il barone Kalan con orgoglio. «È viva.»

«È una bestia?»

«No, è una creazione della stregoneria. Non sono nemmeno ben sicuro di che cosa sia. L'ho costruita seguendo le istruzioni di un libro di magia, da me acquistato parecchi anni fa da un tizio che veniva dall'Oriente. È la macchina della Gemma Nera. Ah, e ben presto tu ne farai una conoscenza molto più intima, duca.»

Nel profondo del suo essere, Hawkmoon provò una lieve sensazione di panico, ma essa non affiorò alla sua consapevolezza. Si lasciò carezzare dai fili rossi, d'oro e d'argento.

«Non è completa», disse Kalan. «Non è completa. Deve produrre la gemma. Avvicinati di più, mio signore. Va' *dentro* di essa. Non sentirai alcun dolore, te lo garantisco. Deve produrre la Gemma Nera.»

Hawkmoon obbedì al barone e i veli frusciarono e incominciarono a cantare. Il suo udito divenne confuso, i disegni rossi, d'oro e d'argento si mescolarono davanti ai suoi occhi. La macchina della Gemma Nera lo vezzeggiò, parve penetrare entro di lui, divenne lui ed egli si fuse con essa. Hawkmoon sospirò e la sua voce era la musica dei veli; si mosse e i suoi arti erano tenui fili.

Percepì una pressione all'interno del cranio e una completa sensazione di calore e di dolcezza dilagò nel suo corpo. Si abbandonò quasi fosse privo di sostanza e perdette il senso del trascorrere del tempo, ma si rese conto che la macchina stava producendo qualcosa servendosi della materia stessa con cui era fatta, stava creando qualcosa che divenne duro e denso e che si fissò nella sua fronte, per cui a un tratto gli parve di possedere un terzo occhio con il quale vedeva il mondo in modo nuovo. Poi a poco a poco la sensazione svanì e Hawkmoon si trovò a guardare il barone Kalan, il quale si era tolto la maschera per osservarlo meglio.

Hawkmoon provò un improvviso e acuto dolore al capo. Il dolore svanì quasi subito. Egli si voltò a guardare la macchina, ma i suoi colori si erano offuscati e i veli sembravano essersi ridotti di dimensioni. Si portò una mano alla fronte e vi sentì, con sgomento, qualcosa che prima non c'era. Si trattava di un oggetto duro e levigato. Faceva parte di lui. Hawkmoon rabbrividì.

Il barone Kalan parve preoccupato. «Eh? Non sei impazzito, vero? Ero certo di avere successo! Non sei diventato matto?»

«Non sono pazzo», disse Hawkmoon. «Ma credo di essere spaventato.»

«Ti abituerai alla gemma.»

«È questo che ho nella testa? La gemma?»

«Già. La Gemma Nera. Aspetta.» Kalan si voltò e scostò una tenda di velluto rosso, rivelando una forma piatta e ovale di quarzo lattiginoso, lunga circa una sessantina di centimetri. Hawkmoon si rese contro che l'immagine mostrata dall'ovale di quarzo era quella di Kalan, intento a guardare entro di esso, all'infinito. Lo schermo rivelava esattamente quello che vedeva Hawkmoon. Allorché voltò lentamente il capo, l'immagine cambiò, in accordo con il suo movimento.

Kalan borbottò deliziato: «Vedi, funziona. Quello che tu scorgi, lo scorge anche la gemma. Dovunque tu andrai, ci sarà possibile vedere ogni cosa e tutti coloro che incontrerai».

Hawkmoon cercò di parlare, ma non ci riuscì. Aveva la gola irrigidita e sembrava esserci qualcosa che gli stringesse i polmoni. Sfiorò di nuovo la gemma calda, così simile alla carne nella struttura, ma tanto dissimile in ogni altro senso.

«Che cosa mi hai fatto?» domandò infine, e il suo tono fu indifferente come sempre.

«Ci siamo semplicemente assicurati la tua lealtà», ridacchiò Kalan. «Hai ricevuto una parte della vita della macchina. Qualora lo volessimo, potremmo dare tutta la forza della macchina al gioiello e allora...»

Hawkmoon si protese in avanti rigidamente e afferrò il braccio del barone. «Che cosa mi farà?»

«Divorerà il tuo cervello, duca di Köln. Divorerà il tuo cervello.»

* * *

Il barone Meliadus incitò Dorian Hawkmoon ad affrettarsi lungo i corridoi scintillanti del palazzo. Hawkmoon aveva adesso la spada al fianco e indossava una cotta di maglia e abiti simili a quelli che portava durante la battaglia di Köln, ma tutto gli era indifferente, tranne la gemma incastonata nel suo cranio. I corridoi si ampliarono fino a divenire larghi come una strada di discrete dimensioni. Guardie con la maschera dell'Ordine della Mantide erano fittamente allineate lungo le pareti. Porte imponenti, costituite da una massa di gemme che creavano disegni simili a mosaici, torreggiavano davanti a loro.

«La sala del trono», mormorò il barone. «Adesso il re-imperatore ti esaminerà.»

Lentamente le porte si dischiusero, per rivelare la gloria della sala del

trono. Splendeva tanto da accecare quasi Hawkmoon con la sua magnificenza. Agli scintillii si aggiungeva la musica; da una decina di gallerie, che si sovrapponevano fino al soffitto concavo, pendevano drappeggiate le luccicanti bandiere delle cinquecento famiglie più nobili della Gran Bretagna. Allineati lungo le pareti e le gallerie, irrigiditi con i lanciafiamme in posizione di saluto, si trovavano i soldati dell'Ordine della Mantide, con le maschere da insetto e le loro piatte armature nere, verdi e d'oro. Alle spalle delle mantidi si accalcava la moltitudine di maschere di ogni genere dei cortigiani, abbigliati in una profusione di ricchi abiti. Tutti costoro scrutarono incuriositi Meliadus e Hawkmoon al loro ingresso.

Le file di soldati si stendevano a non finire. In fondo alla sala, quasi invisibile tanto era lontano, pendeva qualcosa dall'alto che Hawkmoon non riuscì a tutta prima a individuare. Si accigliò. «Il globo del trono», sussurrò Meliadus. «Fa' come faccio io, adesso.» Incominciò ad avanzare.

Le pareti della sala del trono erano di un verde e di un color porpora luminosi, ma i colori delle bandiere abbracciavano tutta la gamma dei colori dello spettro, così come quelli dei tessuti, dei metalli e delle gemme preziose che i cortigiani portavano indosso. Ma gli occhi di Hawkmoon erano fissi sul globo.

Resi minuscoli dalle proporzioni della sala del trono, Hawkmoon e Meliadus avanzarono a passi misurati verso il globo, mentre musiche da fanfara venivano eseguite dai trombettieri situati nelle gallerie sulla destra e sulla sinistra.

Hawkmoon poté infine vedere il globo del trono e ne rimase sbigottito. Conteneva un fluido color bianco latte che fluttuava tutto attorno lentamente, in maniera quasi ipnotica. A volte il fluido sembrava emanare una radiazione iridescente, che a poco a poco svaniva e si ripresentava. Al centro di quel fluido galleggiava un uomo vecchissimo, incredibilmente vecchio, che ad Hawkmoon ricordò un fèto, con la pelle grinzosa, gli arti in apparenza inservibili e una testa enorme. Su quella testa spiccavano gli occhi, dallo sguardo penetrante e maligno.

Seguendo l'esempio di Meliadus, Hawkmoon si prostrò davanti alla creatura.

«Alzati», disse una voce. Hawkmoon si rese conto, colpito, che quella voce proveniva dal globo. Era la voce di un uomo giovane, nel pieno vigore... una voce dorata, melodica, vibrante. Hawkmoon si domandò da quale giovane gola fosse stata strappata quella voce.

«Re-imperatore, ti presento Dorian Hawkmoon, duca di Köln, che è sta-

to scelto per compiere una missione per te. Ricorderai, nobile sire, il piano al quale ti avevo accennato...» Meliadus si inchinò mentre parlava.

«Ci siamo accinti con grande impegno e con notevole ingegnosità ad assicurarci i servigi di quel conte Brass», fece la voce meravigliosa. «Confidavamo che il tuo giudizio fosse oculato su questa questione, barone Meliadus.»

«Hai fondato la tua fiducia sulla forza delle mie precedenti gesta, Grande Maestà», disse Meliadus inchinandosi di nuovo.

«Il duca von Köln è stato avvertito dell'inevitabile punizione cui sarà costretto a sottostare se non ci servirà lealmente?» continuò la voce giovanile e ironica. «Gli è stato detto che potremo distruggerlo in ogni istante, e da qualsiasi distanza?»

Meliadus si accarezzò una manica. «È stato avvertito, potente imperatore.»

«Lo hai informato che la gemma nel suo cranio», continuò la voce soddisfatta, «vede tutto quello che vede lui e ce lo mostra nella camera della macchina della Gemma Nera?»

«Certo, nobile monarca.»

«E gli hai spiegato chiaramente che, se ci inducesse a supporre... se ci inducesse anche lontanamente a supporre che ha intenzione di tradirci, la qual cosa possiamo facilmente scoprire osservando attraverso i suoi occhi le facce di coloro con i quali sta parlando... forniremo alla gemma tutta la sua potenza e l'intera sua energia? Gli hai detto, barone Meliadus, che la gemma, quando fosse in possesso di tutta la sua forza, gli divorerà il cervello, gli corroderà la mente e lo trasformerà in una creatura sbavante e stupida?»

«In sostanza, grande imperatore, così gli è stato detto.»

La cosa entro il globo ridacchiò. «Dal suo aspetto, barone, si direbbe che la minaccia di farlo diventare demente non sia affatto una minaccia. Sei sicuro che non sia già in preda a tutta la forza posseduta dalla gemma?»

«È una sua caratteristica quella di apparire così, immortale sovrano.»

In quel momento gli occhi si volsero per scrutare entro quelli di Dorian Hawkmoon, e la voce ironica, stupenda, sgorgò dalla gola vecchia di un numero infinito di anni.

«Hai accettato un accordo, duca von Köln, con l'immortale re-imperatore di Gran Bretagna. È una testimonianza della nostra liberalità quella di offrire un tale accordo a chi, dopo tutto, è un nostro schiavo. Tu, a tua volta, ci devi servire con grande lealtà, consapevole di condividere in

parte i destini della più grande razza mai comparsa su questo pianeta. Abbiamo diritto di governare la terra, in virtù del nostro onnisciente intelletto e del nostro onnipotente potere, e ben presto potremo proclamare appieno questo diritto. Tutti coloro che contribuiranno a servire il nostro nobile scopo riceveranno la nostra approvazione. Adesso va, duca, e meritati tale consenso.»

La testa avvizzita si voltò e la lingua prensile guizzò fuori della bocca per toccare una minuscola gemma che galleggiava accanto alla parete del globo del trono. Il globo incominciò a offuscarsi, finché la forma simile a un feto del ré-imperatore, l'ultimo e immortale discendente di una dinastia fondata almeno tremila anni prima, apparve, per un momento, come un profilo.

«E non dimenticare il potere della Gemma Nera», ripeté la voce giovanile prima che il globo assumesse l'aspètto di una solida, opaca sfera nera.

L'udienza aveva avuto termine. Dopo essersi prostrati, Meliadus e Hawkmoon indietreggiarono di qualche passo e poi girarono sui talloni per uscire dalla sala del trono.

Ma quell'udienza era servita a uno scopo che né il barone, né il suo padrone immaginavano. Entro la strana mente di Hawkmoon, nei più riposti recessi, aveva avuto inizio una lieve irritazione; e tale irritazione era provocata non dalla Gemma Nera incastonata nella sua fronte, ma da una fonte meno tangibile.

Forse l'irritazione costituiva un segno del ritorno della bontà di Hawkmoon, della sua umanità. Forse indicava la crescita di una qualità nuova e completamente diversa; forse si trattava dell'influenza della Bacchetta Magica.

CAPITOLO QUARTO

VIAGGIO AL CASTELLO DI BRASS

Dorian Hawkmoon venne accompagnato al suo vecchio appartamento, posto nelle prigioni delle catacombe, e rimase là ad aspettare per due giorni. Infine giunse il barone Meliadus, che portava con sé un abito di pelle nera, completo di stivali e guanti, un pesante mantello nero con il cappuccio, una spada dall'impugnatura d'argento in un fodero di cuoio nero, con semplici decorazioni in argento, e un elmo nero foggiato a somiglianza di

un lupo ringhiante. Gli abiti e l'equipaggiamento erano evidentemente modellati sulla figura dello stesso Meliadus.

«Il tuo racconto, quando giungerai al Castello di Brass», incominciò Meliadus, «sarà molto verosimile. Sei stato fatto prigioniero da me, e sei riuscito, con l'aiuto di uno schiavo, a narcotizzarmi e a farti credere il barone Meliadus. Con questo travestimento hai attraversato la Gran Bretagna e tutte le province sotto il suo dominio prima che io mi riprendessi dalla narcosi. Una storia semplice è la cosa migliore, e questa va bene non soltanto per spiegare come sei riuscito ad allontanarti dalla Gran Bretagna, ma anche per farti salire nella stima di coloro che mi odiano.»

«Capisco», disse Hawkmoon, sfiorando con le dita la pesante giacca nera. «Ma come potrò spiegare la Gemma Nera?»

«Sei stato sottoposto a qualche esperimento da parte mia, ma sei riuscito a sfuggire, prima di subire danni davvero gravi. Racconta questa storia come si deve, Hawkmoon, perché la tua salvezza dipende da come ti comporterai. Potremo assistere alle reazioni del conte Brass... e in particolare di quello scaltro rimatore di Bowgentle. Per quanto non ci sia possibile udire quello che dirai, riusciamo a leggere il movimento delle labbra piuttosto bene. Un qualsiasi sospetto di tradimento da parte tua... e forniremo alla gemma tutta la sua energia.»

«Capisco», ripeté Hawkmoon sempre con lo stesso tono inespressivo.

Meliadus si accigliò. «Evidentemente essi noteranno le tue strane maniere ma, con un po' di fortuna, le attribuiranno alle disgrazie che ti hanno colpito. Ciò potrebbe renderli ancora più solleciti.»

Hawkmoon annuì senza troppa convinzione.

Meliadus gli rivolse uno sguardo penetrante. «Sono ancora turbato a causa tua, Hawkmoon. Non sono ancora sicuro che tu, mediante qualche sortilegio o astuzia, non sia riuscito a ingannarci... ma, ciò nonostante, sono certo della tua lealtà. La Gemma Nera è la mia garanzia.» Sorrise. «In questo momento c'è un ornitottero che ti aspetta per portarti a Deau-Vere e sulla costa. Preparati, duca, mio signore, e servi fedelmente la Gran Bretagna. Se avrai successo, sarai di nuovo e presto padrone delle tue terre.»

* * *

L'ornitottero si trovava sui prati al di là dell'ingresso cittadino alle catacombe. Era una macchina di grande bellezza, che riproduceva l'aspetto di un grifone gigantesco, tutto fatto di rame, ottone, argento e ferro brunito,

accovacciato sulle anche poderose simili a quelle di un leone, con le ali delle dimensioni di dodici metri ripiegate sulla schiena. Sotto la testa, nella piccola carlinga, sedeva il pilota, con il volto coperto dalla maschera da uccello del suo ordine... l'Ordine del Corvo, che comprendeva tutti gli aviatori... e le mani guantate appoggiate sui comandi incrostati di gemme.

Con una certa circospezione Hawkmoon, che indossava adesso il costume così simile a quello di Meliadus, si arrampicò accanto al pilota, incontrando difficoltà nel far questo a causa della spada. Si sistemò infine in una posizione di relativa comodità e si afferrò ai fianchi scanalati e di metallo della macchina volante, mentre il pilota abbassava una leva e le ali si aprivano con fragore e incominciavano a battere l'aria con un rimbombo strano ed echeggiante. L'intero ornitottero vibrò e sbandò da una parte per un attimo, prima che il pilota, imprecando, riuscisse a controllarlo. Hawkmoon aveva sentito dire che era pericoloso volare su quelle macchine e ne aveva viste diverse che, quando lo avevano attaccato a Köln, dopo aver ripiegato le ali, a un tratto erano precipitate a terra. Ma, nonostante la loro instabilità, gli ornitotteri dell'Impero Nero avevano rappresentato la principale arma nella conquista a tempo di primato dell'entroterra europeo, perché nessuna altra razza possedeva macchine volanti di qualsiasi genere.

In quel momento, con una spiacevole andatura a scatti, il grifone di metallo incominciò lentamente a salire. Le ali battevano l'aria, come una parodia del volo naturale, mentre si portavano sempre più ad alta quota, finché non ebbero superato la sommità delle più alte torri di Londra; poi il pilota virò verso sudest. Hawkmoon respirava a fatica, disturbato da una spiacevole sensazione.

Ben presto il mostro si trovò ad aver superato uno spesso strato di nuvole nere e il sole lampeggiò sulle scaglie metalliche. Con il volto e gli occhi protetti dalla maschera, attraverso gli occhi di pietra preziosa mediante i quali poteva scrutare all'esterno, Hawkmoon scorse la luce del sole rifratta in un milione di lampi iridescenti. Chiuse le palpebre.

Passò del tempo e infine si accorse che l'ornitottero incominciava a perdere quota. Aprì gli occhi e si accorse che erano discesi di nuovo in mezzo alle nuvole, per poi sbucarne e scorgere campi color grigio cenere, i contorni di una città turrita e, al di là di essa, il mare livido e mosso.

Goffamente, la macchina svolazzò verso un'ampia e piatta distesa di roccia che si levava al centro della città.

Atterrò con un urto violento e le ali che battevano frenetiche, e infine si fermò sul limitare della piattaforma artificiale.

Il pilota fece cenno ad Hawkmoon di scendere. Egli obbedì, irrigidito, con le gambe che gli tremavano, mentre il pilota disinseriva i comandi e lo raggiungeva sul terreno. Qua e là si scorgevano altri ornitotteri. Mentre camminavano sul pianoro di roccia sotto il cielo basso, uno di quei meccanismi incominciò a levarsi in volo battendo le ali, e Hawkmoon sentì il vento provocato da esse investirlo, mentre l'apparecchio gli passava a una quota poco elevata sopra la testa.

«Deau-Vere», annunciò il pilota con la maschera da corvo. «È un porto quasi in disuso per le nostre navi aeree, sebbene le navi da guerra se ne servano ancora.»

Ben presto Hawkmoon poté vedere una botola circolare di ferro nella roccia davanti a sé. Il pilota si fermò un momento accanto a essa e batté una serie complicata di colpi con i piedi calzati di stivali. La botola si spalancò, infine, aprendosi verso il basso e lasciando scorgere una scala di pietra; i due discesero, mentre la botola si richiudeva alle loro spalle. L'interno era tenebroso, decorato con luccicanti doccioni di pietra e qualche bassorilievo più sotto.

Uscirono infine da una porta guardata da una sentinella, in una via lastricata in mezzo agli edifici squadrati e turriti che costituivano la città. Le strade erano affollate dai guerrieri della Gran Bretagna. Gruppi di aviatori dalle maschere di corvo procedevano spalla a spalla con la folla di uomini mascherati da serpente di mare e da pesce, i marinai della flotta da guerra, con i soldati di fanteria e di cavalleria che portavano una grande varietà di maschere, talune dell'Ordine del Porco, altre dell'Ordine del Lupo, del Teschio, della Mantide, del Toro, del Cane, della Capra e di molte altre specie ancora. Le spade battevano contro le gambe rivestite dall'armatura, i lanciafiamme si urtavano nella ressa e ovunque si udiva il cupo tintinnare degli equipaggiamenti di guerra.

Aprendosi un varco in mezzo a quella calca, Hawkmoon rimase sorpreso di come ciò gli riuscisse facile, finché non rammentò come dovesse rassomigliare al barone Meliadus in persona.

Alle porte della città trovò ad aspettarlo un cavallo, con le sacche della sella gonfie di provviste. Gli era già stato detto di quel cavallo e della strada che doveva seguire. Montò l'animale e si avviò verso il mare.

Ben presto le nuvole si diradarono e il sole si aprì una via in mezzo a esse, e Dorian Hawkmoon vide per la prima volta il Ponte d'Argento che traversava quarantacinque chilometri di mare. Quell'opera meravigliosa risplendeva nel sole; aveva l'aria di essere troppo delicata per resistere alla

più lieve brezza, ma in realtà era abbastanza solida per sostenere tutti gli eserciti della Gran Bretagna. Si incurvava sull'oceano, scomparendo al di là dell'orizzonte. La strada stessa che lo percorreva aveva una larghezza di quasi mezzo chilometro, fiancheggiata da tremule reti da pesca di filo d'argento sostenute da architravi, appoggiati su piloni decorati con motivi militari.

Attraverso il ponte passava, avanti e indietro, una splendida varietà di traffico. Hawkmoon poteva vedere carrozze di nobili così elaborate da far dubitare che potessero davvero servire allo scopo; squadroni di cavalleria dai cavalli rivestiti di armature di una magnificenza pari a quella dei loro cavalieri; battaglioni di fanteria, che marciavano affiancati per quattro con ordine incredibile; carovane di carri pieni di mercanzie e bestie da soma oberate da carichi di ogni concepibile genere di merci: pellicce, sete, carcasse di animali, frutta, verdure, casse colme di tesori, candele, letti, intere serie di sedie... La maggior parte di queste, si rese conto Hawkmoon, era frutto di saccheggi e proveniva da stati come quello di Köln, conquistati di recente da quegli stessi eserciti che superavano le carovane.

Riuscì a vedere anche macchine da guerra... congegni di ferro e di rame, con crudeli rostri per speronare, alte torri per gli assedi, lunghe travi per sollevare massicce sfere di fuoco e macigni. Accanto a esse marciavano, rivestiti da maschere di talpa, di tasso e di furetto, i soldati del genio dell'Impero Nero, tutti con corpi tozzi e robusti e con mani larghe e massicce. Gli individui di quella interminabile sfilata avevano tutta l'aria di formiche insignificanti al confronto con la maestà del Ponte d'Argento che, come gli ornitotteri, aveva grandemente contribuito a facilitare le conquiste della Gran Bretagna.

Le sentinelle ai cancelli del ponte erano state avvertite di lasciar passare Hawkmoon, e i battenti si spalancarono al suo avvicinarsi. Gli zoccoli del cavallo risuonarono sulla superficie metallica. La strada che percorreva, vista da quella prospettiva, perdeva gran parte della sua magnificenza. Il piano stradale era stato intaccato e scavato dal traffico che vi scorreva. Qua e là si vedevano mucchi di escrementi di cavallo, di stracci, di paglia e di rifiuti non altrettanto identificabili. Era impossibile mantenere una via di grande traffico, così intensamente frequentata, in condizioni perfette; ma, in qualche modo, quell'insudiciato fondo stradale in un certo senso simboleggiava lo spirito della strana civiltà della Gran Bretagna.

Hawkmoon attraversò il Ponte d'Argento sul mare e giunse, poco dopo, sulla terraferma europea, dirigendosi verso la «Città di Cristallo», conqui-

stata soltanto di recente dall'Impero Nero; nella «Città di Cristallo», Parye, si sarebbe riposato per un giorno prima di iniziare il viaggio verso il sud.

Ma occorreva più di un giorno a cavallo per giungervi, anche cavalcando senza sosta. Decise di non fermarsi a Karlye, la città più vicina al ponte, ma di cercare un villaggio dove dormire quella notte e poi di continuare il cammino la mattina dopo.

Subito prima del tramonto giunse in un villaggio di belle ville e di giardini, che mostrava i segni della guerra. In effetti alcune delle ville erano state distrutte. Il villaggio era stranamente silenzioso, però qualche luce incominciava ad accendersi dietro i vetri delle finestre, e la locanda, quando vi arrivò, aveva già chiuso i battenti e non c'erano segni di rumori di baldorie provenienti dall'interno. Smontò da cavallo all'interno del cortile della locanda e bussò alla porta con il pugno. Dovette aspettare diversi minuti prima che il catenaccio venisse tirato e la faccia di un ragazzo lo scrutasse dall'interno. Il ragazzo parve impaurito quando scorse la maschera da lupo. Con riluttanza, spalancò la porta per consentire ad Hawkmoon di entrare. Non appena si trovò dentro, Hawkmoon gettò indietro la maschera e cercò di sorridere al ragazzo per rassicurarlo, ma il sorriso risultò poco naturale, perché Hawkmoon non ricordava più come dovesse correttamente atteggiare le labbra. Il ragazzo parve scambiarlo per un'espressione di disapprovazione e indietreggiò, con gli occhi pieni di un'aria quasi di sfida, come se si aspettasse, come minimo, di essere percosso.

«Non voglio farti del male», disse Hawkmoon rigidamente. «Vorrei soltanto prendermi cura del cavallo e avere un letto per dormire e del cibo per sfamarmi. Me ne andrò all'alba.»

«Signore, abbiamo soltanto il cibo più umile», mormorò il ragazzo, in parte rassicurato. Le popolazioni dell'Europa in quei tempi erano abituate alle conquiste di questa o di quella fazione, e l'occupazione da parte della Gran Bretagna non era in realtà un'esperienza nuova. Una ferocia come quella degli uomini dell'Impero Nero non si era mai vista, comunque, e proprio questa evidentemente era il motivo dello spavento e dell'odio del ragazzo, il quale non si aspettava neppure la più rozza forma di giustizia da un nobile della Gran Bretagna.

«Accetterò quello che hai. Conserva pure il tuo cibo migliore se vuoi. Cerco soltanto di soddisfare la fame e di dormire.»

«Signore, il nostro cibo migliore è sparito del tutto. Se noi...»

Hawkmoon lo fece tacere con un gesto. «Non mi interessa, ragazzo. Esegui i miei ordini alla lettera e sarà il miglior modo di servirmi.»

Si guardò attorno nella stanza e vide uno o due uomini anziani che sedevano nella penombra, bevendo da pesanti boccali ed evitando di volgere lo sguardo su di lui. Si portò al centro della stanza e si accomodò a un piccolo tavolo, sbarazzandosi del mantello e dei guanti e cercando di ripulirsi la faccia e gli abiti dalla polvere della strada. Appoggiò a terra la maschera da lupo, accanto alla sedia, un gesto assai poco caratteristico per un nobile dell'Impero Nero. Notò che uno degli uomini lo sbirciava con una certa sorpresa, e quando un mormorio si fece udire poco dopo, si rese conto che i presenti si erano accorti della Gemma Nera. Il ragazzo tornò con birra leggera e qualche pezzo di maiale, e Hawkmoon ebbe in effetti l'impressione che quello fosse quanto avevano di meglio. Mangiò la carne di porco e bevve la birra leggera, poi chiese di essere accompagnato nella sua stanza. Una volta giunto nella stanza sommariamente ammobiliata, si tolse l'equipaggiamento, fece il bagno, scivolò fra le ruvide lenzuola e ben presto si addormentò.

Durante la notte qualcosa lo disturbò, senza che egli riuscisse a rendersi conto di che cosa lo avesse svegliato. Pur non sapendo bene perché, si sentì spinto ad andare a guardare dalla finestra e scrutò fuori. Alla luce della luna, credette di scorgere una figura su un grosso cavallo da combattimento che teneva lo sguardo fisso nella sua direzione. La figura era quella di un guerriero con l'armatura completa, e la visiera gli copriva la faccia. Hawkmoon credette di intravedere una fuggevole immagine di giaietto e oro. Ma il guerriero aveva voltato il cavallo ed era scomparso.

Convinto che quell'avvenimento dovesse avere qualche significato, Hawkmoon tornò a letto. Si riaddormentò, profondamente come prima, ma il mattino successivo non si sentiva sicuro se avesse sognato o meno. Se si era trattato di un sogno, quello era il primo da quando lo avevano catturato. L'incertezza gli fece assumere un'aria un po' accigliata mentre si vestiva, ma con una spallucciata si accinse a scendere nella sala della locanda per avere qualcosa come colazione.

* * *

Hawkmoon raggiunse la Città di Cristallo in serata. I suoi edifici, del più puro quarzo, avevano vividi colori e ovunque regnava lo scintillio delle decorazioni di vetro che i cittadini di Parye adoperavano per le case private, i pubblici edifici e i monumenti. Era una città così meravigliosa che perfino i generalissimi dell'Impero Nero l'avevano lasciata quasi intatta;

avevano preferito impadronirsi della metropoli con l'astuzia e sprecare diversi mesi invece di attaccarla.

Ma all'interno della città si scorgevano ovunque i segni dell'occupazione, dall'espressione sempre spaventata sul volto della gente comune ai guerrieri dalle maschere bestiali che si aggiravano per le strade, alle bandiere che garrivano nel vento sopra le case un tempo appartenute ai nobili di Parye. Adesso le bandiere erano quelle di Jarak Nankenseen, generalissimo dell'Ordine della Mosca; Adaz Promp, grande conestabile dell'Ordine del Cane; Mygel Holst, arciduca di Londra; e Asrovak Mikosevaar, il rinnegato della Muskovia, generalissimo mercenario della Legione dell'Avvoltoio, pervertito e maniaco delle distruzioni, la cui legione aveva servito la Gran Bretagna anche prima che il piano per la conquista dell'Europa diventasse di pubblico dominio. Un pazzo che non aveva l'uguale neppure fra i nobili pazzi della Gran Bretagna, ma che egli affermava essere i suoi maestri. Asrovak Mikosevaar si trovava sempre in prima linea sul fronte degli eserciti della Gran Bretagna, per spingere sempre oltre i confini dell'impero. La sua infame bandiera, con le parole *La Morte per la Vita* ricamate in rosso scarlatto su di essa, faceva nascere il terrore nel cuore di tutti coloro che si battevano contro quello stendardo. Asrovak Mikosevaar doveva essere venuto a riposare nella Città di Cristallo, stabilì Hawkmoon, perché non era da lui trovarsi molto lontano da una qualsiasi zona di guerra. I cadaveri attiravano il muskoviano come i fiori attirano le api.

Non si vedevano bambini nella Città di Cristallo. Quelli che non erano stati trucidati dai soldati della Gran Bretagna erano stati imprigionati dai conquistatori, per assicurarsi la buona condotta da parte dei cittadini rimasti vivi.

Il sole sembrava tingere di sangue i palazzi di cristallo mentre tramontava, e Hawkmoon, troppo stanco per continuare a procedere, fu costretto a trovare la locanda che gli era stata indicata da Meliadus e a dormire là per la maggior parte di una notte e di un giorno, prima di riprendere il viaggio verso il Castello di Brass. Doveva ancora percorrere più di metà del cammino prima di giungere alla fine del suo viaggio.

* * *

Oltre la città di Lyon, l'Impero Nero di Gran Bretagna era stato fino a quel momento frenato nelle sue conquiste; ma la strada per Lyon era una strada lugubre, lungo la quale si allineavano forche e croci di legno dalle

quali pendevano uomini e donne, giovani e vecchi, fanciulle e ragazzi, e addirittura, forse per uno scherzo pazzesco, animali domestici come cani e gatti e perfino conigli. Intere famiglie andavano là in putrefazione; interi nuclei familiari, dai neonati ai vecchissimi servitori, erano inchiodati alle croci in atteggiamenti di dolore.

Il puzzo della decomposizione tormentò le narici di Hawkmoon, mentre egli lasciava che il cavallo camminasse lentamente lungo la strada, e il fetore della morte gli stringeva la gola. Il fuoco aveva annerito campi e foreste, raso al suolo città e villaggi e trasformato l'atmosfera in una coltre grigia e pesante. Tutti coloro che ancora vivevano erano diventati mendicanti, quali che fossero le loro precedenti condizioni, fatta eccezione per le donne divenute sgualdrine al seguito dell'esercito dell'impero, o per quegli uomini i quali avevano pronunciato umilianti giuramenti di fedeltà al re-imperatore.

Come in precedenza si era sentito stimolato dalla curiosità, adesso nel petto di Hawkmoon si agitò un lieve senso di disgusto, ma egli se ne accorse appena. Continuando a indossare la maschera da lupo, procedette per la sua strada verso Lyon. Nessuno lo fermò; nessuno gli pose domande, perché coloro che servivano l'Ordine del Lupo si trovavano per la maggior parte a combattere nel Nord, e perciò Hawkmoon si trovò al sicuro da qualsiasi lupo che potesse rivolgersi a lui nel linguaggio segreto dell'Ordine.

Una volta superata Lyon, Hawkmoon proseguì attraverso i campi, perché le strade erano pattugliate da guerrieri della Gran Bretagna. Ficcò la maschera da lupo in una delle sacche ormai vuote e cavalcò veloce nei territori liberi, dove l'aria era ancora profumata ma dove il terrore continuava a manifestarsi; si trattava, però, del terrore per il futuro, piuttosto che per il presente.

Nella città di Valence, dove i guerrieri si preparavano a far fronte all'aggressione dell'Impero Nero quando avrebbe avuto luogo... discutendo stratagemmi disperati, costruendo inadeguate macchine da guerra... Hawkmoon raccontò per la prima volta la propria storia.

«Sono Dorian Hawkmoon von Köln», disse al capitano dal quale i soldati di guardia lo avevano accompagnato.

Il capitano lo osservò con attenzione. «Il duca von Köln deve ormai essere morto... è stato catturato dai soldati della Gran Bretagna», disse, «Credo che tu sia una spia.»

Hawkmoon non protestò, ma raccontò la storia che Meliadus gli aveva

suggerito. Parlando con voce priva di espressione, descrisse la propria cattura e il sistema escogitato per fuggire, e il suo strano tono convinse il capitano più della storia stessa. Poi uno spadaccino con indosso una malconcia cotta di maglia di ferro si fece largo tra la folla, gridando il nome di Hawkmoon. Voltandosi, Hawkmoon riconobbe i distintivi sulla cotta dell'uomo: erano gli stemmi di Köln. Il soldato era uno dei pochi scampati, riusciti a fuggire dal campo di battaglia di Köln. Parlò al capitano e alla folla, descrivendo il coraggio e l'abilità inventiva del duca. Poi Dorian Hawkmoon venne proclamato eroe nella città di Valence.

Quella sera, mentre veniva festeggiato il suo arrivo, Hawkmoon disse al capitano di essere diretto nella Kamarg per cercare di ottenere l'aiuto del conte Brass nella guerra contro la Gran Bretagna. Il capitano scosse il capo. «Il conte Brass non ha intenzione di schierarsi con nessuno», disse. «Ma è probabile che ascolti te più di chiunque altro. Spero che tu abbia successo, duca, mio signore.»

Il mattino dopo Hawkmoon lasciò Valence e cavalcò lungo la pista che portava a sud, mentre uomini dalla faccia triste gli passavano accanto per unire le loro forze a quelle di chi si stava preparando a opporsi all'Impero Nero.

Il vento imperversò sempre più violento, mentre Hawkmoon si avvicinava alla meta, ed egli vide infine le piatte paludi della Kamarg, le lagune che brillavano in distanza, i canneti piegati sotto l'impeto del maestrale... una terra solitaria ma interessante. Quando passò accanto a una delle alte e antiche torri, vide l'eliografo incominciare a lampeggiare e si rese conto che la sua venuta sarebbe stata annunciata al Castello di Brass prima che egli fosse arrivato laggiù.

Con la faccia tagliata dal vento gelido, Hawkmoon rimase diritto in sella mentre sceglieva il sentiero da percorrere lungo la tortuosa strada attraverso le paludi, dove i cespugli si agitavano e l'acqua si increspava e qualche uccello volteggiava nel triste e vecchio cielo.

Poco prima del cader della notte, il Castello di Brass incominciò a delinearsi, con le colline a terrazze e le esili torri, come un profilo grigio e nero contro la luce del tramonto.

CAPITOLO QUINTO

IL RISVEGLIO DI HAWKMOON

Il conte Brass offrì a Dorian Hawkmoon una fresca coppa di vino e mormorò: «Ti prego, continua, duca, mio signore», mentre Hawkmoon raccontava la sua storia per la seconda volta. Nella sala del Castello di Brass si trovavano anche la bellissima Yisselda, Bowgentle, dall'espressione cogitabonda, e von Villach, che si accarezzava i baffi e fissava il fuoco.

Hawkmoon giunse alla fine del racconto. «E così sono venuto a cercare aiuto in Kamarg, conte Brass, sapendo che soltanto questa terra è al sicuro dalla potenza dell'Impero Nero.»

«Sei il benvenuto, qui», disse il conte Brass accigliandosi. «Se quello che cerchi è soltanto un rifugio.»

«Questo è tutto.»

«Non sei venuto per chiederci di prendere le armi contro la Gran Bretagna?» Era stato Bowgentle a parlare, quasi speranzoso.

«Ho sofferto abbastanza per averlo fatto io stesso... per il momento... e non vorrei incoraggiare altri al rischio di andare incontro a un destino al quale sono sfuggito anch'io a malapena», rispose Hawkmoon.

Yisselda parve quasi delusa. Era evidente che tutti, in quella stanza, eccettuato il saggio conte Brass, volevano la guerra contro la Gran Bretagna. Per diverse ragioni, forse... Yisselda per vendicarsi di Meliadus, Bowgentle perché riteneva che una tale malvagità dovesse essere contrastata, von Villach semplicemente perché desiderava adoperare ancora la spada.

«Così va bene», disse il conte Brass, «poiché sono stanco di oppormi alle argomentazioni secondo le quali dovrei prendere posizione contro questa o contro quella fazione. Ora... mi sembri esausto, duca, mio signore. In effetti, mi è capitato di rado di vedere un uomo così sfinito. Ti ho tenuto alzato troppo a lungo. Ti mostrerò personalmente le tue stanze».

Hawkmoon non provò alcun senso di trionfo per aver portato a buon fine l'inganno. Aveva detto quelle menzogne perché si era accordato con il barone Meliadus che si sarebbe comportato in tal modo. Quando fosse venuto il momento di rapire Yisselda, avrebbe eseguito il compito con lo stesso spirito.

Il conte Brass gli mostrò un appartamento consistente di una camera da letto, di una stanza da bagno e di un piccolo studio. «Spero sia di tuo gusto, duca, mio signore.»

«Assolutamente», rispose Hawkmoon.

Il conte Brass indugiò sulla porta. «La gemma», disse, «quella che hai nella fronte... non hai detto che Meliadus non era riuscito nei suoi esperimenti?»

«È così, conte.»

«Ah...» Il conte Brass guardò il pavimento; poi, dopo un attimo, risollevò lo sguardo. «Perché potrei conoscere qualche stregoneria in grado di rimuoverla, se ti dà fastidio...»

«Non mi dà nessun fastidio», disse Hawkmoon.

«Come vuoi», disse di nuovo il conte, e uscì dalla stanza.

* * *

Quella notte Hawkmoon si destò di colpo, come si era destato alcune notti prima nella locanda, e credette di scorgere una figura d'uomo nella stanza... un individuo con l'armatura in giaietto e oro. Le palpebre pesanti di sonno gli si richiusero per un attimo o due e, quando riaprì gli occhi, la figura era sparita.

Nell'animo di Hawkmoon stava per incominciare un conflitto... forse un conflitto fra la sua umanità e la perdita della coscienza, sempre che un tale conflitto fosse possibile.

Di qualsiasi genere di conflitto si trattasse, non c'era dubbio che il carattere di Hawkmoon stava cambiando per la seconda volta. Non era più il carattere che aveva avuto alla battaglia di Köln, e neppure lo strano stato d'animo di apatia nel quale era precipitato dopo la battaglia, ma una disposizione di spirito del tutto diversa, come se Hawkmoon fosse nato un'altra volta e fosse di tutt'altro stampo.

Ma gli indizi di questa nascita erano ancora deboli, e si rendeva necessario un catalizzatore, così come era indispensabile un clima nel quale la nascita potesse rendersi possibile.

Nel frattempo Hawkmoon si destò in mattinata pensando come avrebbe potuto portare a termine in fretta il rapimento di Yisselda, per ritornare presto in Gran Bretagna, essere sbarazzato della Gemma Nera e rispedito nella terra della sua giovinezza.

Bowgentle lo incontrò mentre usciva dalla camera.

Il filosofo-poeta lo prese per un braccio. «Ah, duca, mio signore, forse mi puoi dire qualcosa di Londra. Non ci sono mai stato, sebbene abbia viaggiato molto, quando ero più giovane.»

Hawkmoon si voltò per guardare Bowgentle, sapendo che la faccia da lui guardata sarebbe stata la stessa che anche i nobili della Gran Bretagna potevano vedere grazie alla Gemma Nera. C'era un'espressione di sincero interesse negli occhi di Bowgentle, e Hawkmoon decise che quell'uomo

non lo sospettava.

«È estesa, ha alti edifici ed è tenebrosa», rispose Hawkmoon. «L'architettura è elaborata e le decorazioni sono complicate e di vario tipo.»

«E lo spirito che l'anima? Qual è lo spirito di Londra... qual è stata la tua impressione?»

«Potenza», disse Hawkmoon. «Fiducia...»

«Pazzia?»

«Non sono in grado di giudicare che cosa significhi essere mentalmente sano e che cosa significhi non esserlo, Sir Bowgentle. Mi trovi forse un uomo strano? le mie maniere sono goffe? i miei atteggiamenti sono diversi da quelli degli altri uomini?»

Sorpreso dalla piega presa dalla conversazione, Bowgentle osservò attentamente Hawkmoon. «Be', sì... ma per quale ragione me lo domandi?»

«Perché trovo le tue domande quasi prive di senso. Ho detto questo senza... senza l'intenzione di insultare...» Hawkmoon si stropicciò il mento. «Le trovo prive di significato, capisci?»

Incominciarono a scendere le scale, diretti verso il salone dove la colazione era stata apparecchiata e dove l'anziano von Villach si stava già servendo una grossa bistecca da un vassoio retto da un servo.

«Significato», mormorò Bowgentle. «Tu ti domandi che cosa sia la pazzia... io mi domando che cosa sia il significato.»

«Non lo so», rispose Hawkmoon. «So soltanto quello che faccio.»

«La dura prova attraverso la quale sei passato ti ha fatto diventare introverso... ha abolito la moralità e la coscienza?» domandò Bowgentle comprensivo. «Non è una circostanza insolita. Leggendo gli antichi testi, si viene a sapere di molti che, trovandosi imprigionati, hanno perduto tali virtù. Il buon cibo e una compagnia simpatica riusciranno a restituirtele. È uria fortuna che tu sia riuscito ad arrivare al Castello di Brass. Forse una ispirazione interiore ti ha mandato da noi.»

Hawkmoon lo ascoltava senza interesse, osservando Yisselda che discendeva dalla scala opposta sorridendo a lui e a Bowgentle.

«Hai riposato bene, duca, mio signore?» domandò.

Prima che Hawkmoon potesse rispondere, Bowgentle interloquì: «Ha sofferto più di quanto immaginiamo. Dovrà rimanere nostro ospite per una settimana o due, prima di riprendersi del tutto».

«Forse ti farebbe piacere tenermi compagnia, questa mattina, mio signore?» suggerì Yisselda con grazia. «Ti mostrerò i nostri giardini. Sono belli anche d'inverno.»

«Sì», rispose Hawkmoon, «mi piacerebbe vederli».

Bowgentle sorrise, rendendosi conto che il cuore tenero di Yisselda era stato commosso dalle condizioni di Hawkmoon. Non ci sarebbe stato nessuno, pensò, meglio della ragazza per riportare alla normalità l'animo ferito di Hawkmoon.

* * *

Passeggiarono sulle terrazze dei giardini del castello. Qui crescevano sempreverdi, le piante che fiorivano d'inverno e verdure. Il cielo era limpido e il sole splendeva, ed essi non furono disturbati molto dal vento, avvolti com'erano in morbidi mantelli. Guardarono in basso i tetti della città, dove regnava una pace assoluta. Yisselda teneva sotto braccio Hawkmoon, e sosteneva una conversazione spicciola, senza aspettarsi alcuna risposta dall'uomo dall'espressione triste che camminava al suo fianco. La Gemma Nera sulla sua fronte, sulle prime, l'aveva turbata un po', finché non si era detta che non sembrava molto diverso dal cerchietto ingioiellato che talvolta portava ella stessa per tenere lontani dagli occhi i lunghi capelli.

Aveva il giovane cuore colmo di calore e di affetto. Era stato quell'affetto a trasformarsi in passione per il barone Meliadus, perché necessitava di quanti più sbocchi fossero possibili. Era contenta di poterlo offrire a quello strano, riservato eroe di Köln e sperava che esso potesse guarire le ferite del suo spirito.

Ben presto Yisselda si accorse che gli unici momenti in cui un barlume di espressività si manifestava nel suo sguardo erano quelli nei quali ella accennava alla sua terra natale.

«Parlami di Köln», gli disse, «Non com'è adesso, ma com'era... e come un giorno potrebbe essere ancora.»

Le sue parole gli rammentarono la promessa di Meliadus di restituirgli le sue terre. Distolse lo sguardo dalla ragazza per fissare il cielo ventoso, incrociando le braccia sul petto.

«Köln», disse lei sottovoce. «È simile alla Kamarg?»

«No...» Si voltò per guardare i tetti lontani. «No... perché la Kamarg è una terra selvaggia, rimasta immutata fin dal principio dei secoli. Köln recava il marchio della presenza dell'uomo dovunque... nei suoi campi circondati da siepi e nei corsi d'acqua rettilinei... nelle stradette tortuose e nelle fattorie e nei villaggi. Era soltanto una piccola provincia con vacche grasse e pecore ben pasciute, con mucchi di fieno e praterie di tenera erba

che danno asilo a conigli e topi campagnoli. C'erano staccionate gialle e freschi boschi, e il cielo era pieno del fumo dei comignoli. La gente era semplice e amichevole, e gentile con i bambini. Gli edifici erano vecchi, buffi e semplici quanto coloro che li abitavano. Non esisteva niente di tenebroso a Köln fino all'arrivo della Gran Bretagna, un diluvio di metallo crudele e di fuoco selvaggio proveniente dall'altra riva del Reno. E anche la Gran Bretagna ha portato nelle campagne il marchio dell'uomo... il marchio delle spade e delle torce...»

Sospirò, e la traccia di un sentimento sempre più intenso si insinuò nel suo tono. «Il marchio della spada e della torcia ha sostituito quello dell'aratro e dell'erpice...» Si voltò per guardarla. «E le croci e le forche sono fatte con il legname delle palizzate gialle; le carogne delle mucche e delle pecore ingombrano i canali e ammorbano i campi; e le pietre con cui erano costruite le fattorie sono diventate munizioni per le catapulte; e la gente si trasforma in cadaveri o in soldati... non c'è altra scelta.»

Yisselda appoggiò la mano morbida sul suo braccio rivestito dell'abito di pelle. «Parli come se quei ricordi fossero molto remoti», disse.

L'espressione degli occhi di lui si offuscò, ed essi ridivennero freddi. «È così, è così... come un vecchio sogno. Significa così poco per me adesso.»

Ma Yisselda lo guardava pensierosa, mentre lo accompagnava per il giardino, pensando di aver trovato un modo per raggiungerlo e aiutarlo.

Da parte sua, Hawkmoon si sorprese a essere indotto a pensare che cosa avrebbe perduto se non avesse portato la fanciulla al nero barone Meliadus, e accolse di buon grado le sue attenzioni per motivi del tutto diversi da quelli che ella supponeva.

Il conte Brass li incontrò nel cortile. Stava esaminando un grosso e vecchio cavallo da battaglia e discorrendo con uno dei mozzi di stalla. «Portalo fuori al pascolo», disse il conte Brass. «Ha ormai finito il suo servizio.» Poi si diresse verso Hawkmoon e sua figlia. «Sir Bowgentle mi ha detto che sei più affaticato di quanto presumessimo», disse ad Hawkmoon. «Ma sarai sempre il benvenuto se ti fermerai al Castello di Brass tanto a lungo quanto ti farà piacere. Spero che Yisselda non ti abbia stancato con le sue chiacchiere.»

«No. Conversare con lei è stato per me... molto riposante...»

«Benissimo! Questa sera daremo una festa. Ho chiesto a Bowgentle di leggerci qualcosa del suo ultimo lavoro. Ha promesso di farci ascoltare un certo numero di poesie piacevoli e spiritose. Spero che ti divertirai.»

Hawkmoon si accorse che il conte Brass lo osservava con uno sguardo

penetrante, sebbene i suoi modi fossero abbastanza cordiali. Sospettava forse, il conte Brass, la natura della sua missione? Il conte Brass era noto per la sua saggezza e per le sue capacità di giudicare le persone. Ma, senza dubbio, se la personalità di Hawkmoon si era fatta beffe del barone Kalan, sarebbe riuscita a confondere anche il conte. Hawkmoon decise di non aver nulla da temere. Lasciò che Yisselda lo accompagnasse all'interno del castello.

* * *

Quella sera ci fu un banchetto, con tutto quanto di meglio c'era al Castello di Brass apparecchiato sulla vasta tavola. Intorno alla tavola sedevano molti dei più importanti cittadini della Kamarg, diversi allevatori di tori dalla solida reputazione e diversi toreri, compreso Mahtan Just, appena rimessosi, cui il conte Brass aveva salvato la vita un anno prima. Pesci e pollami, carni rosse e bianche, verdure di tutti i generi, vini di una decina di varietà, birra leggera e un gran numero di salse deliziose e di antipasti si ammassavano sulla lunga tavola. Alla destra del conte Brass sedeva Dorian Hawkmoon e alla sua sinistra Mahtan Just, che era diventato il campione di quella stagione. Just nutriva una palese adorazione per il conte e lo trattava con un rispetto che il conte trovava un tantino imbarazzante. A fianco di Hawkmoon sedeva Yisselda e, accanto a lei, Bowgentle; all'altra estremità della tavola si trovava l'anziano Zhonzhac Ekare, il più grande di tutti i famosi allevatori di tori, abbigliato con folte pellicce e con la faccia celata dalla enorme barba e da una fitta chioma, il quale si abbandonava a grandi risate e mangiava quantità impressionanti di cibo. Al suo fianco sedeva von Villach, e i due uomini sembrava si godessero enormemente la reciproca compagnia.

Quando il festino fu quasi giunto al termine, dopo che i pasticcini, le torte e i grassi formaggi della Kamarg erano scomparsi dalla tavola, davanti a ciascun ospite vennero posti tre flaconi di vino di diverse qualità, un minuscolo barilotto di birra e una grande coppa. Soltanto a Yisselda venne riservata una piccola coppa e una sola bottiglia, sebbene non fosse stata da meno degli uomini nel bere, in precedenza, e sembrava trattarsi di una sua scelta, piuttosto che di una costumanza, quella di bere meno adesso.

Il vino aveva annebbiato un po' la mente di Hawkmoon e gli aveva fornito quello che era forse un fittizio aspetto umano. Sorrise una o due volte e, anche se non aveva risposto ai suoi compagni ribattendo ogni frase

scherzosa, se non altro non li aveva offesi con una espressione arcigna.

Il nome di Bowgentle venne pronunciato con voce reboante dal conte Brass. «Bowgentle! Le ballate che ci hai promesso!»

Bowgentle si alzò in piedi sorridendo, con il volto acceso come gli altri dal vino e dall'ottimo cibo.

«Ho intitolato questa ballata *L'imperatore Glaucoma;* spero che vi diverta», disse, e incominciò a declamare.

L'imperatore Glaucoma
superò l'ufficiale
di guardia al più lontano portale
ed entrò nel bazar
dove i decorativi
residuati dell'ultimo conflitto,
cavalieri Templari
e l'ottomano,
milizie dell'Alcazar
e il potente Khan,
giacevano nella fresca oscurità
di templi di palmizi
chiedendo la carità.
Ma l'imperatore Glaucoma
si lasciò indietro
i poverelli
ostentando apatia,
mentre flauti e tamburelli
intonavano una melodia
in onore
della passeggiata dell'imperatore.

Il conte Brass stava osservando con attenzione la faccia grave di Bowgentle, con un sorrisetto sulle labbra. Mentre il poeta recitava con brio e con fioriti accenti la poesia dal ritmo complicato, Hawkmoon guardò la tavolata e scorse qualche sorriso, qualche espressione interdetta, confusa, mentre i convitati si accingevano a bere. Hawkmoon non si accigliò né sorrise. Yisselda si chinò verso di lui e mormorò qualcosa, ma egli non riuscì a udirla.

La regata
nel porto
sparò una cannonata
quando l'imperatore
mostrò
la stigmata
al santo ambasciatore
del Vaticano.

«Ma di che cosa sta parlando?» borbottò von Villach.

«Antiche cose», annuì l'anziano Zhonzhac Ekare, «antecedenti il Tragico Millennio».

«Preferirei ascoltare un poema epico.»

Zhonzhac Ekare si mise un dito sulle labbra inducendo al silenzio l'amico, mentre Bowgentle continuava.

il quale offrì
doni di alabastro,
lame damaschinate
e gessi di Parigi,
presi dalla tomba
di Zoroastro
dove il solano
e l'oleastro
allignano.

Hawkmoon udì appena quelle parole, ma il ritmo parve avere su di lui un particolare effetto. Sulle prime pensò che si trattasse del vino, ma poi si rese conto che, in taluni punti della recitazione, si sarebbe detto che la sua mente rabbrividisse e sensazioni dimenticate volessero scaturirgli nel petto. Si agitò sulla sedia.

Bowgentle guardò con durezza Hawkmoon, mentre continuava con il suo poema, gesticolando in maniera esagerata.

Il poeta di lauro coronato
e di broccato arancione,
da topazi incastonato
e da opali

e da giada luminosa,
di balsami fragrante,
e di mirra olezzante
e di lavanda,
i tesori di Tracia e Samarcanda,
cadde prosternato
nella piazza del mercato.

«Stai bene, mio signore?» domandò Yisselda, protendendosi verso Hawkmoon e parlando in tono ansioso.

Hawkmoon scosse il capo. «Sto abbastanza bene, grazie.» Si stava domandando se, in qualche modo, avesse offeso i signori della Gran Bretagna ed essi non stessero adesso fornendo tutta la sua potenza alla Gemma Nera. Aveva le vertigini.

svenuto,
e mentre la gente
inneggiava in coro
alla sua gloria,
l'imperatore
maestosamente
con babbucce d'oro
e d'avorio
sopra di lui camminò
e la folla osannò
il dio mortale.

In quel momento Hawkmoon riusciva soltanto a vedere la faccia di Bowgentle e la sua figura, udiva solamente il ritmo e le rime sonore e si domandava di quale incantesimo si trattasse. E, se Bowgentle stava cercando di sottoporlo a un incantamento, per quale ragione lo faceva?

Dalle finestre e dalle case
gaiamente parate
con ghirlande di rose
e con freschi mazzolini,
i bambini
gettarono a cascate

ruta di campo
fiori di semprevivi
e giacinti entro
i quadrivi
dove Glaucoma passava.
Lungo i marciapiedi
da campanili e torrette
i bambini gettarono
violette
e i più bei boccioli, rosa e rossi
di peonie
e infine
se stessi,
quando passò Glaucoma.

Hawkmoon bevve una lunga sorsata di vino e respirò profondamente, fissando Bowgentle, mentre il poeta continuava con i suoi versi.

La luna
splendeva pallida,
il caldo sole indugiava
e ancora prolungava
il meriggio,
le stelle disseminate,
accompagnate
da un harmonium
che intonava
solenni cantate,
perché presto
l'imperatore
sarebbe giunto davanti alle sacre rovine
sublime
e avrebbe posato la mano su quella porta
incurante del tempo
che lui solo,
tra i mortali, poteva annullare.

Hawkmoon ansimò come un uomo immerso in acque gelide. La mano di

Yisselda si posò sulla sua fronte, madida di sudore, e i suoi occhi teneri parvero turbati. «Mio signore...?»

Hawkmoon fissava Bowgentle, mentre il poeta continuava inesorabile.

Glaucoma oltrepassò
con gli occhi bassi
il solenne portale ancestrale
intarsiato di pietre preziose
e perle e rose
del deserto
e rubini. Oltrepassò
il portale e il colonnato mentre armoniose
squillavano trombe e trombette
e cuori tremavano
e in alto
una milizia si radunava
e l'odore dell'ambra grigia era
bruciante nell'aria.

Confusamente, Hawkmoon scorse la mano di Yisselda che gli sfiorava il viso, ma non riuscì a sentire quello che ella diceva. Teneva gli occhi fissi su Bowgentle, il suo udito si concentrava per ascoltare i versi. Il bicchiere gli era caduto di mano. Era evidente che stava male, ma il conte Brass non fece nulla per aiutarlo: spostava invece lo sguardo da Bowgentle ad Hawkmoon e viceversa, con il volto seminascosto dietro la coppa del vino e un'espressione ironica negli occhi.

Liberò allora l'imperatore,
bianca come la neve, una colomba.
O, una colomba
Amabile
come lo è la pace,
tanto desiderabile
da far nascere l'amore
in ogni luogo possibile.

Hawkmoon gemette. All'estremità opposta della tavolata, von Villach batté la coppa del vino sul tavolo. «Sarei d'accordo anch'io, quanto a que-

sto. Perché non ascoltiamo *Il salasso della Montagna?* È un ottimo...»

L'imperatore liberò
quella candida colomba
ed essa volò
dove nessuno più la vide,
volò nel limpido aere,
volò attraverso le fiamme
e ancora più in alto,
silenziosa volò più in alto,
diritto
nel sole,
a morire per
l'imperatore Glaucoma

Hawkmoon barcollò mentre tentava di mettersi in piedi, cercò di parlare rivolgendosi a Bowgentle, cadde sulla tavola, facendo schizzare vino dappertutto.

«È ubriaco!» disse von Villach, disgustato.

«Sta male!» gridò Yisselda. «Oh, sta male!»

«Non credo che sia ubriaco», disse il conte Brass chinandosi sul corpo di Hawkmoon e sollevandogli una palpebra, «ma senza dubbio ha perduto i sensi». Guardò Bowgentle e sorrise.

Bowgentle ricambiò il sorriso, poi si strinse nelle spalle. «Spero che tu sia sicuro di ciò, conte Brass», osservò.

* * *

Hawkmoon giacque tutta la notte in un coma profondo e si riscosse il mattino successivo per trovare Bowgentle, che fungeva da medico al castello, chino sul suo giaciglio. Non era ancora ben sicuro se quello che era accaduto era stato causato dal bere, dalla Gemma Nera o da Bowgentle. In quel momento si sentiva scottare ed era in preda alla debolezza.

«Hai la febbre, duca, mio signore», disse dolcemente Bowgentle. «Ma ti cureremo, non temere.»

Poi gli venne accanto Yisselda, sedendosi al suo capezzale. Gli sorrise. «Bowgentle dice che non è niente di grave», gli disse. «Ti curerò. Presto sarai di nuovo guarito.»

Hawkmoon la guardò in viso e sentì una violenta emozione dilagare in lui. «Lady Yisselda...»

«Sì, mio signore?»

«Ti... ti ringrazio...»

Si guardò attorno nella stanza, sbigottito. Alle sue spalle udì una voce parlare in tono incalzante. Era la voce del conte Brass. «Non dire nient'altro. Riposa. Controlla i tuoi pensieri. Dormi, se ti riesce.»

Hawkmoon non si era reso conto che il conte Brass si trovava nella stanza. In quel momento Yisselda gli portò un bicchiere alle labbra. Egli bevve il liquido gelido e di lì a poco dormiva di nuovo.

* * *

Il giorno successivo la febbre era sparita e, invece di una mancanza di emozioni, Dorian Hawkmoon provava un senso di confusione fisica e spirituale. Si domandava se non fosse stato drogato.

Yisselda venne da lui mentre egli terminava di fare colazione, e gli domandò se si sentiva di accompagnarla a fare una passeggiata nei giardini, dal momento che la giornata era bella.

Hawkmoon si grattò la testa, sentendo sotto le dita lo strano calore della Gemma Nera. Con una certa apprensione, lasciò cadere la mano.

«Non ti senti ancora bene, mio signore?» domandò Yisselda.

«No... io...» Hawkmoon sospirò. «Non so. Mi sento strano... è una sensazione insolita...»

«Un po' di aria fresca, forse, ti schiarirà la mente.»

Abbandonandosi con indifferenza, Hawkmoon si alzò e andò con lei nei giardini, che olezzavano di tutti i profumi più piacevoli, mentre il sole splendeva, rendendo nitidi i contorni di alberi e cespugli nella limpida aria invernale.

Il contatto con il braccio di Yisselda fece sì che in Hawkmoon si agitassero anche altri sentimenti. Era una sensazione piacevole, come lo era il vento tagliente sul viso e la vista dei giardini a terrazza e delle case giù in basso. Insieme a esse, provava timore e sfiducia. Timore della Gemma Nera, perché era sicuro che lo avrebbe distrutto se avesse tradito il minimo indizio di quello che gli stava succedendo; e sfiducia nel conte Brass e negli altri, perché si rendeva conto che, in qualche modo, lo stavano ingannando e nutrivano ben più di un semplice sospetto sullo scopo della sua venuta al Castello di Brass. In quel momento avrebbe potuto afferrare la

ragazza, rubare un cavallo e forse avere ancora una buona possibilità di farla franca. A un tratto la guardò.

Ella gli rivolse un dolce sorriso. «L'aria aperta ti ha fatto sentire meglio, duca, mio signore?»

Egli guardò fissamente il suo viso, mentre molti sentimenti contrastanti si facevano strada entro di lui. «Meglio?» disse rauco. «Meglio? Non ne sono sicuro...»

«Sei stanco?»

«No.» La testa incominciò a dolergli, e di nuovo ebbe paura della Gemma Nera. Tese una mano e afferrò la ragazza.

Pensando che stesse cadendo per la debolezza, ella gli strinse il braccio e cercò di offrirgli il suo appoggio. Le mani di lui divennero fiacche e Hawkmoon non fu più capace di combinare nulla. «Sei molto gentile», disse.

«Sei uno strano uomo», rispose lei, quasi fra sé. «Sei un uomo infelice.»

«Già...» Si allontanò dalla fanciulla e incominciò a camminare sul prato accanto al bordo della terrazza. I signori della Gran Bretagna riuscivano a sapere che cosa stava accadendo dentro di lui? Era improbabile. Era possibile, d'altro canto, che nutrissero sospetti; inoltre potevano fornire alla Gemma Nera tutta là sua potenza in qualsiasi momento. Respirò profondamente l'aria fredda e raddrizzò le spalle, ricordando la voce del conte Brass la notte prima. «Controlla i tuoi pensieri», aveva detto.

Il dolore nella testa stava aumentando. Si voltò. «Credo che faremmo meglio a tornare al castello», disse a Yisselda. Ella annuì e lo prese di nuovo sottobraccio, ed entrambi ripercorsero il cammino già fatto.

Nel salone il conte Brass venne loro incontro. La sua espressione era di gentile ansia, e sul suo volto non traspariva alcun sentimento che confermasse il tono pressante udito da Hawkmoon la notte prima.

Hawkmoon si domandò se tutto fosse stato un sogno, oppure se il conte Brass fosse riuscito ad arguire la natura della Gemma Nera e si stesse comportando in modo da ingannare la Gemma e i signori dell'Impero Nero, i quali, anche in quel momento, assistevano alla scena dai laboratori del palazzo a Londra.

«Il duca von Köln non si sente bene», disse Yisselda.

«Sono desolato di sentire una cosa simile», rispose il conte Brass. «Hai bisogno di qualcosa, mio signore?»

«No», fece Hawkmoon con voce roca. Si avviò quanto più fermamente gli era possibile verso le scale. Yisselda lo accompagnava, reggendolo per un braccio, finché non raggiunsero le sue stanze. Giunti sulla porta, egli

indugiò e la guardò. Gli occhi di lei erano spalancati e colmi di comprensione; sollevò con dolcezza una mano per sfiorargli brevemente una guancia. Quel tocco lo fece rabbrividire ed egli ansimò. Subito dopo la ragazza si voltò, quasi mettendosi a correre lungo il corridoio.

Hawkmoon entrò nella camera e si gettò sul letto, con il respiro affrettato, il corpo teso, cercando disperatamente di capire che cosa gli stesse succedendo e da quale fonte gli venisse quel mal di capo. Infine ripiombò nel sonno.

Si destò nel pomeriggio, sentendosi debole. Il mal di testa era quasi scomparso e accanto al letto si trovava Bowgentle, che stava sistemando una coppa di frutta sul tavolo vicino. «Mi ero sbagliato pensando che la febbre ti avesse abbandonato», disse.

«Che cosa mi sta succedendo?» mormorò Hawkmoon.

«A quanto posso giudicare, si tratta di una febbriciattola provocata dalle privazioni alle quali sei stato sottoposto e, temo, dalla nostra ospitalità. Senza dubbio era troppo presto per te mangiare cibi eccessivamente sostanziosi e bere così tanto vino. Avremmo dovuto rendercene conto. Starai meglio di qui a non molto, in ogni caso, mio signore.»

Entro di sé, Hawkmoon riteneva sbagliata quella diagnosi, ma non disse nulla. Sentì un colpo di tosse alla sua sinistra e si voltò, ma vide soltanto la porta aperta che conduceva allo spogliatoio. C'era qualcuno in quella stanza. Guardò con aria interrogativa di nuovo Bowgentle, ma il volto dell'uomo era inespressivo, mentre fingeva di dedicare tutto il proprio interesse al battito del polso di Hawkmoon.

«Non devi aver paura», disse la voce dalla stanza accanto. «Vogliamo aiutarti.» La voce era quella del conte Brass. «Abbiamo capito la natura della gemma che porti nella fronte. Quando te ne sentirai la forza, alzati e va' nel salone, dove Bowgentle ti intratterrà con una conversazione insignificante. Non sorprenderti se il suo modo di comportarsi ti sembrerà un po' strano.»

Bowgentle sporse le. labbra e si raddrizzò. «Ben presto sarai di nuovo in forma, mio signore. Adesso ti lascerò solo.»

Hawkmoon lo osservò mentre usciva dalla stanza e udì anche un'altra porta chiudersi... il conte Brass che se ne andava. Come avevano fatto a scoprire la verità? E quali sarebbero state le conseguenze di ciò su di lui? Già in quel momento, i signori di Gran Bretagna dovevano porsi domande sulla strana piega presa dagli eventi e sospettare qualcosa. Potevano scatenare l'intera potenza della Gemma Nera in qualsiasi momento. Per qualche

strana ragione, questa consapevolezza lo turbava molto di più di quanto avesse fatto fino a ora.

Hawkmoon decise che non avrebbe potuto fare altro se non obbedire agli ordini del conte Brass, sebbene fosse estremamente probabile che il conte, qualora avesse scoperto lo scopo della sua presenza lì, si sarebbe mostrato incline alla vendetta quanto i signori di Gran Bretagna. La situazione di Hawkmoon era assai poco piacevole sotto ogni aspetto.

Quando nella stanza scese l'oscurità e si fece sera, Hawkmoon si alzò e si diresse verso la grande sala. Era deserta. Si guardò intorno nella baluginante luce del fuoco, domandandosi se non fosse stato indotto ad andare a cacciarsi in qualche tranello.

Poi Bowgentle entrò dalla porta più lontana e gli sorrise. Egli vide le labbra di Bowgentle muoversi, ma da esse non uscì alcun suono. Bowgentle finse poi di interrompersi per ascoltare la risposta di Hawkmoon, ed egli si rese conto allora che questo era un inganno a beneficio di coloro che stavano in osservazione grazie al potere della Gemma Nera.

Quando udì un suono di passi alle proprie spalle, non si voltò, ma fece finta invece di continuare la conversazione con Bowgentle.

Il conte Brass parlò rimanendo dietro di lui. «Sappiamo che cos'è la Gemma Nera, duca, mio signore. Abbiamo capito che sei stato indotto da quegli individui dell'Impero Nero a venire qui e crediamo di conoscere lo scopo della tua visita. Ti spiegherò...»

Hawkmoon si sentì colpito dalla stranezza della situazione, mentre Bowgentle mimava una conversazione e la voce del conte sembrava giungere dal nulla.

«Non appena sei arrivato al Castello di Brass», continuò il conte, «mi sono reso conto che la Gemma Nera era qualcosa di più di quello che tu affermavi essere... anche se forse non te ne rendevi conto. Temo che quelli dell'Impero Nero mi sottovalutino, perché sono esperto nella scienza e nella stregoneria proprio quanto loro, e possiedo un antico testo nel quale è descritta la macchina della Gemma Nera. In ogni caso non sapevo se tu ne fossi una vittima cosciente o incosciente, e lo dovevo scoprire senza che i signori di Gran Bretagna se ne rendessero conto. Perciò la sera del banchetto ho chiesto a Sir Bowgentle di mascherare una formula magica runica sotto forma di un grazioso poema in versi. Lo scopo di tale formula magica era quello di farti perdere conoscenza... e in tal modo mettere fuori uso anche la gemma... così da poterti esaminare senza che i signori dell'Impero Nero si accorgessero di nulla. Speravamo che ti avrebbero ri-

tenuto ubriaco senza riuscire a collegare le graziose rime di Bowgentle con la tua improvvisa indisposizione. La formula magica incominciava, con il suo ritmo particolare e una cadenza prestabilita, in modo da adattarsi alle tue orecchie. È servita allo scopo, e tu sei piombato in un coma profondo. Mentre dormivi, Bowgentle e io ci siamo dati da fare per raggiungere la parte più interna della tua mente, che era sepolta nei più reconditi recessi... come un animale spaventato il quale scavi una tana tanto profonda sottoterra da incominciare a sentirsi soffocare mortalmente. Alcuni eventi avevano già portato la tua mente un po' più vicino alla superficie di quanto lo fosse allorché ti trovavi in Gran Bretagna, e siamo stati perciò in grado di interrogarla. Abbiamo scoperto la maggior parte di ciò che ti è successo a Londra e, quando siamo venuti a conoscenza della tua missione qui, per poco non ti ho mandato all'altro mondo. Poi mi sono reso conto che in te aveva luogo un conflitto... del quale tu stesso eri a malapena consapevole. Se tale conflitto non fosse stato evidente, ti avrei ucciso io stesso, o avrei lasciato che la Gemma Nera compisse la sua opera».

Hawkmoon fece finta di rispondere a una inesistente conversazione con Bowgentle ma, suo malgrado, si sentì percorso da un brivido.

«Comunque», continuò il conte Brass, «mi sono accorto che non ti si doveva rimproverare per quanto era accaduto e che, uccidendoti, avrei potuto eliminare un potenziale e potente nemico della Gran Bretagna. Sebbene io resti neutrale, la Gran Bretagna si è spinta troppo oltre nell'offendermi perché io possa permettere che un uomo del tuo stampo muoia. Perciò abbiamo elaborato un nostro progetto per riuscire a informarti di quello che sapevamo e inoltre per dirti che non tutte le speranze erano perdute. Possiedo il mezzo per annullare temporaneamente il potere della Gemma Nera. Quando avrò terminato, accompagnerai Bowgentle nella mia camera, dove sarà fatto ciò che si deve fare. Abbiamo poco tempo prima che i signori della Gran Bretagna perdano la pazienza e scatenino tutta la potenza della gemma nel tuo cranio...»

Hawkmoon udì il suono dei passi del conte Brass mentre questi lasciava il salone, poi Bowgentle sorrise e disse a voce alta: «E così, se vorrai accompagnarmi, mio signore, ti mostrerò alcune parti del castello nelle quali ancora non sei stato. Ben pochi ospiti hanno visto gli appartamenti privati del conte Brass».

Hawkmoon si rese conto che quelle parole venivano pronunciate a beneficio degli osservatori in Gran Bretagna. Senza dubbio, Bowgentle sperava di stimolare la loro curiosità e, insieme, di guadagnare tempo.

Bowgentle fece strada, fuori della grande sala, in un corridoio che terminava con quella che sembrava una solida parete sulla quale erano appesi arazzi. Scostando gli arazzi, Bowgentle premette un minuscolo pulsante posto nella pietra del muro e immediatamente una parte di esso incominciò a splendere vividamente, per poi svanire e rivelare un'apertura attraverso cui un uomo, chinandosi, riusciva a passare. Hawkmoon la superò, seguito da Bowgentle, e venne a trovarsi in una stanzetta dalle pareti coperte di carte e diagrammi. Uscirono dalla stanzetta ed entrarono in un altro locale, più ampio del primo. Conteneva una quantità di apparecchiature chimiche e, lungo le sue pareti, si allineavano file di volumi enormi e antichi di chimica, magia e filosofia.

«Da questa parte», mormorò Bowgentle, scostando una tenda e rivelando un corridoio buio.

Gli occhi di Hawkmoon si sforzarono di scrutare nelle tenebre, ma gli riuscì impossibile. Si fece avanti con cautela lungo il passaggio, e a un tratto esso si illuminò di una vivida, accecante luce bianca.

Contro di essa si stagliava la figura indistinta del conte Brass, con un'arma stranamente foggiata fra le mani, puntata in direzione del capo di Hawkmoon.

Hawkmoon ansimò e cercò di balzare di fianco, ma il passaggio era troppo stretto. Si udì un frastuono secco che parve sfondargli i timpani, poi un suono melodioso magico e mormorante; cadde all'indietro, e perdette i sensi.

* * *

Destandosi, Hawkmoon provò un senso di stupefacente benessere fisico. La sua mente e il suo corpo si sentivano pieni di vitalità, come se in precedenza non fossero mai stati vivi. Egli sorrise e si stiracchiò. Giaceva su una panca di metallo, solo. Alzò una mano e si toccò la fronte. La Gemma Nera era sempre al proprio posto, ma la sostanza di cui era fatta aveva subito un cambiamento. Non sembrava più fatta di carne; non possedeva più quel suo innaturale calore. Somigliava invece a una comune gemma, dura, liscia e fredda.

Una porta si aprì e da essa entrò il conte Brass, che lo guardava con un'espressione soddisfatta.

«Mi dispiace di averti spaventato ieri sera», disse. «Ma dovevo agire con rapidità, paralizzando la Gemma Nera e catturando la forza insita in essa.

Sono in possesso di quella forza vitale, ormai, imprigionata mediante accorgimenti materiali e magici, ma non posso trattenerla per sempre. È troppo potente. A un certo punto mi sfuggirà e tornerà nella gemma incastonata nella tua fronte, ovunque tu possa trovarti».

«E così mi è stata accordata una dilazione, ma non sono salvo», disse Hawkmoon. «Quanto durerà la dilazione?»

«Non posso dirlo con sicurezza. Sei mesi, quasi di sicuro... forse un anno... forse due. Ma potrebbe anche essere questione di ore. Non ti posso ingannare, Dorian Hawkmoon, ma posso darti una ulteriore speranza. C'è un mago in Oriente, che potrebbe rimuovere la Gemma Nera dalla tua fronte. È contrario all'Impero Nero e forse ti aiuterebbe, se tu riuscissi a trovarlo.»

«Come si chiama?»

«Malagigi di Hamadan.»

«È un persiano, allora, questo mago?»

«Già», annuì il conte Brass. «Vive in luoghi tanto lontani da essere quasi fuori della tua portata.»

Hawkmoon si mise a sedere e sospirò. «Bene, allora non mi resta che sperare nella tua magia e augurarmi che duri tanto a lungo quanto basterà a mettermi al sicuro per qualche tempo. Lascerò le tue terre, conte Brass, e mi recherò a Valence per unirmi agli eserciti là radunati. Stanno arruolando uomini contro la Gran Bretagna ma non possono vincere e, se non altro, potrò portare con me nell'aldilà qualcuno dei cani del re-imperatore, per vendicarmi di tutto quello che mi hanno fatto.»

Il conte Brass sorrise tristemente. «Ti ho restituito la vita e tu decidi subito di sacrificarla. Ti suggerirei di pensarci per qualche tempo, prima di intraprendere qualsiasi azione di qualunque genere. Come ti senti, duca, mio signore?»

Dorian Hawkmoon mise i piedi a terra, restando seduto sulla panca, e si stiracchiò di nuovo. «Desto», disse, «un uomo nuovo...». Si accigliò. «Già... un uomo nuovo...» mormorò cogitabondo. «E sono d'accordo con te, conte Brass. La vendetta può aspettare finché non mi si offrirà un piano più ingegnoso.»

«Salvandoti», disse il conte Brass quasi con tristezza, «ti ho sottratto la giovinezza. Non la ritroverai mai più».

CAPITOLO SESTO

LA BATTAGLIA DELLA KAMARG

«Non si disperdono né a est né a ovest», disse Bowgentle un mattino, qualche mese dopo, «ma si aprono la via direttamente a sud. Non ci sono dubbi, conte Brass, che si sono resi conto della verità e progettano di vendicarsi di te».

«Forse la loro vendetta è diretta contro di me», disse Hawkmoon, standosene seduto su una accogliente poltrona di lato al camino. «Se dovessi andare loro incontro, potrebbero sentirsi soddisfatti. Senza dubbio mi considerano un traditore.»

Il conte Brass scosse il capo. «Se conosco bene il barone Meliadus, vuole il sangue di noi tutti, adesso. Lui e i suoi lupi sono al comando degli eserciti. Non si fermeranno finché non avranno raggiunto i nostri confini.»

Von Villach si voltò dalla finestra, dalla quale era rimasto a guardare la città in basso. «Lasciali venire qui. Li spazzeremo via come il maestrale spazza le foglie degli alberi.»

«Speriamo», disse Bowgentle dubbioso. «Hanno concentrato le loro forze. Per la prima volta sembrano aver ignorato le tattiche abituali.»

«Già, quei pazzi», borbottò il conte Brass. «Li ammiravo per il modo come avanzavano: in un semicerchio che andava sempre più allargandosi. In quella maniera potevano sempre rinforzare le retroguardie prima di avanzare. Adesso hanno territori che non sono in loro possesso su entrambi i fianchi ed eserciti nemici in grado di tagliarli fuori dalle retroguardie. Se li sconfiggeremo, non riusciranno facilmente a ritirarsi. La vendetta del barone Meliadus contro di noi lo ha privato del buon senso.»

«Ma se sarà lui a vincere», disse Hawkmoon in tono sommesso, «avranno costruito una strada che va da un oceano all'altro, e le loro conquiste saranno più facili che mai, grazie a ciò».

«È possibile che Meliadus giustifichi in tal modo la sua azione», convenne Bowgentle. «Ho paura che possa aver ragione nell'aspettarsi un simile risultato.»

«Sciocchezze!» brontolò von Villach. «Le nostre torri resisteranno alla Gran Bretagna.»

«Sono state previste per respingere un attacco dalla terraferma», fece notare Bowgentle. «Non possiamo farvi troppo affidamento contro una flotta aerea come quella dell'Impero Nero.»

«Disponiamo di un nostro esercito dell'aria», disse il conte Brass.

«I fenicotteri non sono fatti di metallo», ribatté Bowgentle.

Hawkmoon si alzò in piedi. Indossava ancora la giubba di pelle nera e i pantaloni fornitigli da Meliadus. La pelle stridette quando egli si mosse. «Di qui a poche settimane al massimo, l'Impero Nero sarà alle nostre porte», disse. «In che modo ci potremo preparare?»

Bowgentle batté con la mano sulla grande mappa che portava arrotolata sotto il braccio. «Innanzi tutto, dobbiamo studiare questa.»

Il conte Brass annuì. «Stendila su quel tavolo laggiù.»

Mentre Bowgentle stendeva la carta geografica, servendosi delle coppe del vino per tenerla aperta, il conte Brass, von Villach e Hawkmoon si radunarono intorno a essa. La mappa raffigurava la Kamarg e le terre che la circondavano per una estensione di alcune centinaia di chilometri.

«Stanno scendendo più o meno tenendosi lungo il corso del fiume, sulla sua riva orientale», disse il conte Brass, e indicò il Rodano. «Da quanto ha detto il messaggero, dovrebbero trovarsi qui», e con il dito toccò le prime propaggini delle Cevenne, «fra una settimana. Dobbiamo inviare esploratori per essere sicuri di conoscere i loro movimenti minuto per minuto. Poi, quando avranno raggiunto i nostri confini, dovremo trovarci con il grosso delle forze ammassato esattamente nel punto giusto».

«Potrebbero mandare avanti i loro ornitotteri», fece osservare Hawkmoon. «Che faremo in tal caso?»

«Avremo i nostri ricognitori aerei che si aggireranno sul posto e saranno in grado di avvistarli», borbottò von Villach. «E le torri riusciranno a tenerli a bada, se non ce la faranno i cavalieri dell'aria.»

«Le vostre forze effettive non sono gran che», osservò Hawkmoon, «perciò dovete dipendere in gran parte da queste torri, combattendo in una posizione quasi esclusivamente difensiva».

«Questa è la sola cosa che dobbiamo fare», gli disse il conte Brass. «Aspetteremo sui nostri stessi confini, con schiere di fanti a colmare i vuoti fra le torri, servendoci di eliografi e di altri segnalatori per indicare alle torri i punti nei quali l'attacco sarà più impetuoso.»

«Cercheremo soltanto di fermare gli attacchi sferrati contro di noi», disse Bowgentle con una sfumatura sarcastica. «Non abbiamo intenzione di far altro se non ricacciarli.»

Il conte Brass gli lanciò un'occhiata e si accigliò. «Proprio così, Bowgentle. Saremmo pazzi se sferrassimo un attacco... le nostre modeste forze contro il loro possente esercito. La nostra unica speranza di sopravvivere dipende dalle torri e dal fatto di riuscire a dimostrare al re-imperatore e ai suoi servi che la Kamarg può resistere, qualsiasi cosa egli intenda tenta-

re... sia in aperte battaglie, sia in un lungo assedio, sia in attacchi sulla terraferma, dal mare o dall'aria. Sprecare uomini in campagne al di là dei nostri confini non avrebbe senso.»

«E tu cosa dici, Hawkmoon, amico mio?» domandò Bowgentle. «Tu hai fatto l'esperienza di combattere contro l'Impero Nero.»

Hawkmoon tacque per un momento, mentre osservava la mappa. «Capisco le ragioni della tattica scelta dal conte Brass. Ho imparato a mie spese che qualsiasi normale combattimento contro la Gran Bretagna è fuori questione. Ma ho bisogno di valutare ulteriormente le possibilità a nostro vantaggio, se dobbiamo fare una scelta del nostro terreno di battaglia. Dove si trovano le difese più agguerrite?»

Von Villach indicò una zona a sudest del Rodano. «Qui, dove le torri sono più fitte e dove ci sono alture sulle quali i nostri uomini possono raggrupparsi. Nello stesso tempo il terreno sul quale il nemico sarebbe costretto ad avanzare è paludoso in questa stagione e procurerebbe loro qualche difficoltà.» Si strinse nelle spalle. «Ma che scopo c'è a perdersi in queste discussioni su quello che vorremmo accadesse. Saranno loro a scegliere il punto in cui attaccare, non noi.»

«A meno che essi non possano essere *spinti* dove vogliamo noi», disse Hawkmoon.

«E che cosa potrebbe spingerli? Uno sciame di coltelli?» Il conte Brass sorrise.

«Lo farei io», gli disse Hawkmoon. «Con l'aiuto di un paio di centinaia di guerrieri a cavallo... senza mai impegnarmi in aperta battaglia, ma continuamente punzecchiandoli ai fianchi. Li potremmo guidare, con un po' di fortuna, in quel punto, come i vostri cani guidano i tori. Nello stesso tempo potremmo non perderli mai di vista e riuscire a inviarvi messaggeri in modo da farvi costantemente sapere la loro esatta posizione.»

Il conte Brass si accarezzò i baffi e guardò Hawkmoon con un certo rispetto. «Una tattica di quelle che piacciono a me. Forse sto diventando iperprudente, dopo tutto, nella mia età avanzata. Se fossi più giovane, avrei potuto ideare io stesso un tale piano. Potrebbe funzionare, giovane Hawkmoon, con una notevole dose di fortuna.»

Von Villach si schiarì la gola. «Già... fortuna e pazienza. Ti rendi conto di quello che hai intenzione di intraprendere, ragazzo? Ci sarà ben poco tempo per dormire, dovrai stare all'erta in continuazione. È un compito estenuante quello che ti accingi ad affrontare. Sei abbastanza uomo per questo? E saranno in grado, i soldati che sceglierai, di sopportarlo? Ci sono

poi le macchine volanti da non dimenticare.»

«Dovremo soltanto tenere d'occhio i loro esploratori», disse Hawkmoon, «perché dovremo colpire e darci subito alla fuga prima che possano far levare in volo il grosso delle loro forze. I vostri uomini conoscono il terreno... sanno dove ci si può nascondere».

Bowgentle fece sporgere le labbra. «C'è un'altra considerazione da fare. La ragione per la quale seguono il fiume risiede nel fatto che non vogliono allontanarsi dai rifornimenti trasportati per via d'acqua. Si servono del fiume per il trasporto degli approvvigionamenti, dei cavalli di riserva, delle macchine da guerra, degli ornitotteri... ed è per questo che riescono a spostarsi tanto rapidamente. Come potrebbero essere indotti a separarsi dalle loro chiatte?»

Hawkmoon rifletté per un momento, poi ridacchiò. «Una domanda alla quale non è troppo difficile rispondere. State a sentire...»

* * *

Il giorno dopo, Dorian Hawkmoon andò a cavalcare nelle inospitali paludi, con Lady Yisselda al fianco. Avevano trascorso molto tempo insieme, da quando si era ristabilito, ed egli provava un forte attaccamento per lei, sebbene sembrasse prestarle ben poca attenzione. Per quanto fosse già soddisfatta potendo stargli vicina, Yisselda era però talvolta indispettita dal fatto che Hawkmoon non avesse nei suoi riguardi nessuna manifestazione di affetto. Non sapeva che il duca non avrebbe desiderato di meglio, ma si sentiva responsabile verso di lei a tal punto da sentirsi obbligato a tenere sotto controllo il suo naturale impulso a corteggiarla. Sapeva infatti che, in qualsiasi momento del giorno o della notte, sarebbe potuto diventare, nello spazio di pochi minuti, una creatura demente, paralizzata, privata della sua condizione umana. Viveva di continuo nella consapevolezza che il potere della Gemma Nera sarebbe riuscito a infrangere i legami grazie ai quali il conte Brass aveva potuto imprigionarlo e, di lì a non molto, i signori della Gran Bretagna avrebbero riportato alla vita, la gemma che gli avrebbe divorato la mente.

Per questo non le diceva il suo amore, né come quell'amore avesse fornito il primo impulso al suo subconscio perché si ridestasse dall'intorpidimento al quale era in preda, e neppure come, proprio perché aveva intuito quei sentimenti, il conte Brass gli avesse risparmiato la vita. Ed ella era, dal canto suo, troppo timida per dirgli che lo amava.

Cavalcarono nella palude, con il vento che sferzava loro il viso, che faceva schioccare i mantelli, galoppando più veloci di quanto sarebbe stato prudente attraverso le piste tortuose e nascoste, attraverso lagune e pantani, disturbando quaglie e anatre, inducendole a levarsi in volo schiamazzando, giungendo a ridosso di branchi di cavalli selvaggi e mettendoli in fuga, allarmando i bianchi tori e le loro compagne, percorrendo al galoppo le lunghe spiagge solitarie dove gli spruzzi gelati delle ondate riempivano l'aria, sguazzando in mezzo a essi, all'ombra delle vigili torri di guardia, ridendo rivolti alle nuvole incombenti, mentre gii zoccoli dei cavalli percuotevano la sabbia, e infine costringendo le cavalcature a fermarsi per rimanere a fissare il mare o per parlare, gridando per superare il canto del maestrale.

«Domani partirai, mi ha detto Bowgentle», gridò Yisselda, e il vento cadde per un momento mentre tutto si immobilizzava di colpo.

«Già. Domani.» Voltò il viso triste verso di lei, poi distolse subito lo sguardo. «Domani. Tornerò presto.»

«Non lasciare che ti uccidano, Dorian.»

Egli rise in maniera rassicurante. «Non è il mio destino, credo, quello di essere ucciso dai soldati della Gran Bretagna. Se così fosse... sarei già morto da un pezzo.»

Yisselda aveva incominciato a rispondergli, ma in quel momento giunse una folata e il vento ricominciò a ruggire, scompigliandole i capelli contro il suo volto. Hawkmoon si protese per aiutarla a scostarli, sentendo sotto le dita la sua pelle morbida e desiderando con tutto il cuore di poterle tenere le mani attorno al viso e di sfiorarle le labbra con le proprie. Yisselda gli afferrò il polso e trattenne la mano di lui dov'era, ma Hawkmoon la ritrasse dolcemente, voltò il cavallo e si diresse sulla via del ritorno, verso la terraferma e il castello.

Le nuvole correvano nel cielo, sopra i canneti che si piegavano fino a terra e sopra le increspate acque delle lagune. Incominciò a cadere una pioggerella, troppo lieve per bagnare loro le spalle. Tornarono a casa lentamente, entrambi perduti nei propri pensieri.

* * *

Rivestito da una cotta di maglia dal collo fino ai piedi, con un elmo di acciaio munito di nasale per proteggergli la testa e la faccia, con una lunga e affusolata spada al fianco, uno scudo privo di stemma, Dorian Hawkmoon sollevò la spada per indurre i propri uomini a fermarsi. I soldati erano

carichi di armi... archi, fionde, alcuni lanciafiamme, asce da lancio, giavellotti... tutto ciò che poteva essere scagliato da una certa distanza. Le portavano appese sulla schiena, sul davanti della sella, legate ai fianchi del cavallo, in mano o alla cintola. Hawkmoon smontò e seguì le sue avanguardie verso la cresta della collina, muovendosi con cautela.

Una volta raggiunta la sommità, giacque sul ventre per scrutare in basso nella valle dove serpeggiava il fiume. Era la prima volta che riusciva a vedere la piena potenza della Gran Bretagna.

Sembrava una legione uscita dall'inferno, che si muovesse lentamente verso sud, un battaglione dopo l'altro di fanteria, uno squadrone dopo l'altro di cavalleria, tutti gli uomini muniti di maschera, e questo dava l'impressione che l'intero regno animale fosse in marcia per aggredire la Kamarg. Alte bandiere spuntavano da quella folla e stendardi metallici ondeggiavano su lunghe aste. C'erano le bandiere di Asrovak Mikosevaar, con il ghignante cadavere dalla spada in pugno e un avvoltoio posato sulla spalla. Sotto si trovavano ricamate le parole *La Morte per la Vita.* La minuscola sagoma sobbalzante sulla sella accanto a quello stendardo doveva essere Asrovak Mikosevaar stesso. Insieme al barone Meliadus, era il più spietato tra i generalissimi della Gran Bretagna. Subito dopo veniva lo stendardo del duca Vendei, grande conestabile dell'Ordine del Gatto, la bandiera di Lord Jarak Nankenseen dell'Ordine della Mosca, e centinaia di altri simili vessilli di un centinaio di ordini diversi. Si scorgevano persino bandiere dell'Ordine della Mantide, sebbene il grande conestabile non fosse presente... poiché era lo stesso re-imperatore Huon. Ma in prima fila marciava la figura dalla maschera di lupo del barone Meliadus, che portava di persona il proprio stendardo con la ringhiante immagine di un lupo rampante; avanzava su un cavallo bardato anch'esso con un'armatura completa e con un fantasioso ed elaborato casco somigliante alla testa di un gigantesco lupo.

Il terreno risuonava, anche a quella distanza, mentre l'esercito veniva avanti, e nell'aria si spandevano il frastuono e il clangore delle armi, il tanfo del sudore degli uomini e degli animali.

Hawkmoon non indugiò a lungo a osservare il vero e proprio esercito. Concentrò la propria attenzione sul fiume al di là di esso, notando il gran numero di chiatte dagli enormi carichi che scendevano il corso d'acqua, così fitte da nasconderne quasi la superficie. Sorrise e bisbigliò all'esploratore al suo fianco: «Si adatta bene al nostro piano, vedi? Tutte quelle imbarcazioni ammucchiate. Andiamo, dobbiamo aggirare il loro esercito e

appostarci a una buona distanza alle sue spalle».

Ridiscesero il pendio della collina. Hawkmoon balzò in sella e fece un cenno con la mano agli uomini perché si rimettessero in marcia. Procedettero sotto la sua guida con la maggiore rapidità possibile, sapendo di avere poco tempo da perdere.

Cavalcarono per la maggior parte di quella giornata, finché l'esercito della Gran Bretagna non si ridusse a una nuvola di polvere e il fiume non fu sgombro dalle imbarcazioni dell'Impero Nero. In quel punto il Rodano si restringeva ed era poco profondo, scorrendo fra argini artificiali, con un basso ponte di pietra che lo attraversava. Il terreno su una delle rive era piatto, sull'altra scendeva in dolce pendio a formare una valle.

Attraversando a guado in quel punto del fiume, al calar della sera, Hawkmoon osservò con cura gli argini di pietra e il ponte, e saggiò la natura del letto del fiume stesso, mentre l'acqua gli scorreva attorno alle gambe e passava attraverso le maglie di ferro delle calze. La canalizzazione delle acque era malandata. Era stata costruita prima del Millennio Tragico e non aveva quasi più subito alcuna riparazione da allora. Era stata impiegata per deviare il fiume per qualche imprecisato motivo. Hawkmoon intendeva adesso rimetterla in funzione.

Sull'argine, in attesa di un suo segnale, si erano radunati gli uomini con i lanciafiamme, che reggevano con attenzione le loro lunghe e ingombranti armi. Hawkmoon si arrampicò sull'argine e incominciò a indicare taluni punti del ponte e degli argini stessi. Gli addetti ai lanciafiamme fecero un cenno e incominciarono a spostarsi nelle direzioni che egli aveva indicato, sollevando le armi. Hawkmoon tese il braccio verso ovest, dove il terreno era in pendenza, e gridò al loro indirizzo. Gli uomini annuirono.

Mentre il cielo imbruniva, fiamme rosse incominciarono a scaturire dagli affusolati cannelli delle armi, aprendosi un varco nella pietra, trasformando l'acqua in ribollente vapore, finché tutto si tramutò in un caos ardente di materiali che precipitavano.

Durante la notte i lanciafiamme portarono a termine il loro lavoro; poi a un tratto si udì un forte rombo e il ponte crollò nel fiume, sollevando una gran quantità di spruzzi e scagliando acqua bollente in tutte le direzioni. Poi i lanciafiamme rivolsero il loro getto all'argine occidentale, scavando blocchi e facendoli cadere nel fiume condannato, che stava incominciando a traboccare dal letto e ad aggirare il ponte che lo bloccava.

Quando giunse il mattino, l'acqua si precipitava giù lungo un nuovo corso entro la valle, e soltanto un ruscelletto scorreva ancora nel letto origina-

rio.

Stanchi ma soddisfatti, Hawkmoon e i suoi uomini si scambiarono sorrisi e risalirono a cavallo, rimettendosi in cammino nella direzione dalla quale erano venuti. Avevano inferto il loro primo colpo alla Gran Bretagna. E si trattava di un colpo efficace.

* * *

Hawkmoon e i suoi soldati riposarono sulle colline per qualche ora, poi tornarono a dare un'occhiata all'esercito dell'Impero Nero.

Hawkmoon sorrise mentre se ne stava sdraiato al riparo di un cespuglio e osservava in basso nella valle la scena di confusione che andava svolgendovisi.

Il fiume era adesso un pantano di fango scuro e in esso, simili a un branco di balene arenate, giacevano le chiatte militari della Gran Bretagna, alcune con la prora protesa verso l'alto e la poppa profondamente sepolta sotto la mota del letto del fiume, altre coricate su un fianco, altre ancora con la prua conficcata nel fondo del corso d'acqua o addirittura capovolte, con i congegni di guerra sparpagliati attorno, il bestiame in preda al panico e le provviste rovinate. E a guado, in mezzo a tutto questo, i soldati tentavano di risollevare le chiatte ricoperte di fango, di portare sulla terraferma i cavalli liberati dalle corde e dalle cinghie che li intralciavano, di soccorrere le pecore, i maiali e le vacche che si dibattevano furiosamente nella melma.

Si udiva un enorme frastuono di animali mugghianti, belanti e urlanti, e anche grida umane. Le file regolari che Hawkmoon aveva visto in. precedenza si erano ormai sparpagliate. Sugli argini, orgogliosi cavalleggeri erano stati costretti a servirsi delle loro cavalcature come animali da tiro per trascinare le chiatte vicino al terreno solido. Erano stati eretti accampamenti, quando Meliadus si era reso conto dell'impossibilità di muoversi di lì finché i carichi non fossero stati ricuperati. Sebbene fossero state poste guardie intorno ai campi, la loro attenzione era rivolta al fiume, e non alle colline dove Hawkmoon e i suoi uomini erano in attesa.

Si stava facendo buio e, dal momento che gli ornitotteri non potevano volare di notte, il barone Meliadus non sarebbe stato messo al corrente dell'esatta ragione dell'improvviso inaridirsi del fiume fino al giorno successivo. Dopo di che, si era detto Hawkmoon, egli avrebbe inviato soldati del genio a risalire il corso d'acqua e a tentare di ripristinare le cose e di rime-

diare al danno; ma Hawkmoon si era preparato anche per questo.

Era il momento di tener pronti i suoi uomini. Strisciò indietro nell'avvallamento tra le colline, dove i suoi soldati avevano organizzato un bivacco, e incominciò a conferire con i suoi capitani. Aveva un particolare obiettivo da raggiungere, una cosa che sperava avrebbe contribuito a deprimere il morale dei soldati della Gran Bretagna.

* * *

Al cader della notte, gli uomini nella valle continuarono il loro lavoro alla luce delle torce, rimuovendo a forza di braccia le pesanti macchine da guerra e portandole sugli argini, trascinando casse di provviste su per i ripidi fianchi del letto del fiume. Meliadus, la cui impazienza di raggiungere la Kamarg non consentiva riposo ai suoi uomini, cavalcava in mezzo ai soldati stanchi e sudati, incitandoli. Dietro di lui, grandi cerchi di tende circondavano il particolare stendardo del proprio ordine, ma ben poche delle tende erano occupate, dal momento che la maggior parte delle forze era ancora al lavoro.

Nessuno vide le sagome dei guerrieri, avvolti in mantelli scuri, che si avvicinavano a cavallo, scendendo lungo i fianchi della collina.

Hawkmoon fermò il cavallo e portò la mano al fianco sinistro, dove pendeva nel fodero la sottile spada che gli aveva dato Meliadus. Sguainò la lama, la sollevò per un attimo, poi la puntò davanti a sé. Era il segnale per la carica.

Senza abbandonarsi a grida di guerra, accompagnati dall'unico suono del rombo degli zoccoli dei cavalli sul terreno, i soldati della Kamarg si precipitarono avanti, guidati da Hawkmoon, il quale si teneva chino sul collo del destriero e si dirigeva su una sbigottita sentinella. La spada infilzò alla gola l'uomo che, con un mormorio gorgogliante, cadde a terra. Nella prima tenda che raggiunsero, tagliarono le corde di fissaggio, trucidarono i pochi uomini armati che cercarono di fermarli, senza che i soldati della Gran Bretagna facessero in tempo a rendersi conto di chi fossero gli aggressori. Hawkmoon raggiunse il centro del primo cerchio di tende e, con un forte colpo di spada, tranciò lo stendardo che vi si trovava... lo stendardo dell'Ordine del Cane. L'asta scricchiolò, si spezzò e cadde nel fuoco da campo, sollevando un gran nugolo di scintille.

Hawkmoon non si fermò; incalzò i propri uomini verso il centro dell'accampamento dalle dimensioni enormi. Sulla riva del fiume le truppe non

erano ancora in allarme, perché gli invasori non potevano essere uditi al di sopra del frastuono che regnava laggiù.

Tre spadaccini che indossavano una mezza armatura corsero verso Hawkmoon. Egli diede uno strattone alle redini del cavallo spostandolo di lato e vibrò la spada a destra e a manca, incrociandola con quelle degli altri e strappandone una dal pugno di un avversario. Gli altri due si fecero più sotto, ma Hawkmoon vibrò un fendente a un polso del primo, tranciandolo. L'ultimo dei guerrièri indietreggiò, Hawkmoon voltò il cavallo verso di lui e trapassò con la spada il petto dell'uomo. Il destriero si impennò, e Hawkmoon lottò per tenerlo sotto controllo, costringendolo a penetrare in un altro circolo di tende, seguito dai suoi soldati. Sbucò in uno spazio aperto, per vedersi la strada bloccata da un gruppo di uomini rivestiti soltanto dalle camicie da notte e armati di spade e scudi. Hawkmoon gridò un ordine ai suoi cavalieri, ed essi si misero in fila per andare alla carica a tutta velocità contro gli avversari allineati, tenendo le spade diritte davanti a sé. Quasi con un unico movimento uccisero o fecero volare per aria i guerrieri, precipitandosi nel successivo cerchio di tende, mentre le corde di fissaggio sibilavano nell'aria quando venivano tranciate e le tende stesse crollavano sui loro occupanti.

Infine, con la spada grondante sangue, Hawkmoon si aprì la strada verso il centro di questo circolo, e qui si trovava quello che stava cercando... l'orgogliosa bandiera dell'Ordine della Mantide, di cui lo stesso re-imperatore era grande conestabile. Un gruppo di guerrieri si assiepava intorno a essa, calzandosi gli elmi e sistemandosi gli scudi sul braccio. Senza aspettare di vedere se i suoi uomini lo seguivano, Hawkmoon si scagliò al galoppo verso di loro con un urlo selvaggio. Un fremito gli corse su per il braccio, mentre con la spada colpiva fragorosamente lo scudo del guerriero più vicino, ma sollevò di nuovo l'arma e l'abbatté spaccando lo scudo e sfregiando il volto dell'uomo dietro a esso, per cui questi barcollò all'indietro, sputando sangue dalla bocca sfregiata. Hawkmoon ne colpì un altro sul fianco e un'altra testa venne spiccata di netto dal busto. La sua spada si levò e si abbatté come una specie di meccanismo implacabile, e in quel momento i suoi uomini lo raggiunsero, incalzando i guerrieri sempre più indietro, in un cerchio sempre più affollato di mantidi intorno alla loro bandiera.

La cotta di Hawkmoon venne lacerata da un colpo di spada, lo scudo gli fu strappato dal braccio, ma egli continuò a battersi finché un solo uomo rimase accanto alla bandiera.

Hawkmoon sghignazzò, si protese in avanti, tolse l'elmo all'avversario, e gli spaccò in due il cranio. Poi allungò una mano, strappò la bandiera della Mantide dal terreno, la sollevò in alto per mostrarla ai suoi plaudenti uomini, voltò il cavallo, dirigendosi al galoppo di nuovo verso le colline, mentre la sua cavalcatura superava con facili balzi cadaveri e tende abbattute.

Udì uno dei guerrieri feriti gridare alle sue spalle: «Lo avete visto? Ha una gemma nera incastonata nel cranio!»... e si rese conto che, di lì a non molto, il barone Meliadus avrebbe saputo a chi si doveva l'incursione nel suo campo e chi fosse riuscito a rubargli il più prezioso stendardo del suo esercito.

Hawkmoon si voltò nella direzione dalla quale gli era giunto il grido, scosse trionfante la bandiera, e scoppiò in una risata beffarda e selvaggia.

«Hawkmoon!» gridò. «Hawkmoon!» Era il grido di battaglia, antico di secoli, dei suoi antenati. Scaturì quasi inconsciamente dalle sue labbra, in quel momento, dettato dal desiderio di far sapere al suo grande nemico Meliadus, all'uomo che gli aveva trucidato il padre, chi fosse il suo avversario.

Lo stallone nero come il carbone sul quale cavalcava, con le rosse froge dilatate e gli occhi splendenti, si impennò, si girò su se stesso sulle gambe posteriori e ricadde nella confusione dell'accampamento.

Dietro i fuggiaschi, venivano avanti guerrieri a cavallo, frettolosamente lanciati all'inseguimento, pungolati dall'esasperante risata di Hawkmoon.

Hawkmoon e i suoi uomini raggiunsero ben presto e nuovamente le colline e si diressero verso l'accampamento segreto che già avevano predisposto. Dietro di loro venivano goffamente avanti le truppe di Meliadus. Voltandosi per guardarsi alle spalle, Hawkmoon si accorse che sulle rive del fiume inaridito si era venuta a creare una confusione anche maggiore. Torce si stavano precipitando a grande velocità verso l'accampamento.

Grazie all'ottima conoscenza dei luoghi da parte degli uomini di Hawkmoon, questi ben presto distanziarono i propri inseguitori e giunsero infine alla parete rocciosa che si levava sul fianco di una collina, dove avevano mimetizzato l'ingresso di una caverna fin dal giorno precedente. Cavalcarono adesso all'interno di tale caverna, smontando poi e sistemando di nuovo la mimetizzazione. La spelonca era vasta, e dietro di essa si aprivano caverne anche più ampie, sufficientemente spaziose per ospitare tutti gli uomini e per dare riparo anche ai cavalli. Un piccolo ruscello scorreva nella più interna delle cavità, che conteneva provviste per diversi giorni. Altri

segreti accampamenti erano stati predisposti lungo tutta la via del ritorno verso la Kamarg.

Alcuni dei soldati accesero le torce e Hawkmoon smontò, sollevando lo stendardo della Mantide e scaraventandolo in un angolo. Sorrise alla faccia rotonda di Pelaire, il suo aiutante.

«Domani Meliadus manderà i genieri indietro, dove abbiamo creato lo sbarramento, non appena gli ornitotteri glielo avranno riferito. Dobbiamo assicurarci che non distruggano il nostro lavoro.»

Pelaire annuì. «Già, ma anche se noi annientiamo quel primo gruppo, loro ne manderanno un altro...»

Hawkmoon fece una spallucciata. «E un altro ancora, senza dubbio... Ma io faccio conto sulla loro impazienza di raggiungere la Kamarg. Alla fine Meliadus si renderà conto dell'inutilità di sprecare tempo e uomini nel tentativo di deviare nuovamente il fiume. Allora ci affretteremo... e, con un po' di fortuna, se riusciremo a sopravvivere, potremmo essere in grado di portarlo verso i nostri confini a sudest.»

Pelaire aveva incominciato a fare l'appello dei guerrieri tornati dalla spedizione. Hawkmoon aspettò finché egli non ebbe finito, poi domandò: «Quante perdite?»

L'espressione di Pelaire era un misto di esultanza e di incredulità. «Nessuno, padrone... non abbiamo perduto neppure un uomo!»

«Un buon auspicio», disse Hawkmoon, battendo una mano sulla schiena a Pelaire. «Adesso dobbiamo riposare, perché ci aspetta una lunga cavalcata domani mattina.»

* * *

All'alba, la sentinella che avevano lasciato all'ingresso giunse con cattive notizie.

«Una macchina volante», annunciò a Hawkmoon che si stava lavando nel ruscello. «È rimasta a girare qua sopra per gli ultimi dieci minuti.»

«Credi che il pilota abbia sospettato qualcosa?.... Forse individuato le nostre tracce?» azzardò Pelaire.

«È impossibile», disse Hawkmoon, asciugandosi la faccia. «Le rocce non potrebbero rivelare nulla, nemmeno a qualcuno che procedesse sul terreno. Dobbiamo aspettare il momento opportuno... Quegli ornitotteri non possono rimanere in volo a lungo senza tornare a rifornirsi.»

Ma, un'ora dopo, la sentinella tornò dicendo che un secondo ornitottero

era venuto a sostituire il primo. Hawkmoon si morsicò il labbro, poi prese una decisione. «Il tempo passa in fretta. Dobbiamo raggiungere lo sbarramento prima che i genieri possano incominciare il lavoro. Dovremo ricorrere a un piano più rischioso di quello al quale avevo sperato di potermi attenere...»

Rapidamente prese da parte uno dei suoi uomini e gli parlò; poi ordinò a due soldati con il lanciafiamme di farsi avanti e infine disse al resto del gruppo di sellare i cavalli e di tenersi pronti a lasciare la caverna.

Poco dopo un cavaliere isolato uscì dall'ingresso della spelonca e incominciò a scendere adagio il dolce pendio roccioso.

Osservando dall'interno della caverna, Hawkmoon vide il sole riflettersi sulla fusoliera della grande macchina volante di ottone, mentre le ali meccaniche battevano rumorosamente l'aria, ed essa incominciava ad abbassarsi verso l'uomo solitario. Hawkmoon aveva fatto conto sulla curiosità del pilota. In quel momento, il duca fece un gesto con la mano e i soldati armati di lanciafiamme sollevarono le loro armi. Si poteva scorgere il pilota sporgersi dall'abitacolo, con la maschera da corvo che scrutava in basso.

«Adesso», sussurrò Hawkmoon.

Simultaneamente le rosse lingue di fiamma scaturirono dall'estremità delle lance. Una di esse si limitò a colpire il fianco dell'ornitottero e riuscì soltanto a riscaldare un po' l'armatura. Ma l'altra colpì il pilota al corpo, che quasi istantaneamente incominciò a prendere fuoco. Il pilota prese a percuotersi gli abiti in fiamme e le sue mani abbandonarono i delicati comandi della macchina. Le ali incominciarono a battere irregolarmente e l'ornitottero si avvitò, si rovesciò su un lato e piombò a terra, mentre il pilota cercava invano di riportare in volo l'apparecchio. L'ornitottero precipitò sul fianco di una collina lì accanto e andò in pezzi, mentre le ali battevano ancora e il corpo del pilota veniva scaraventato a qualche metro di distanza; poi il meccanismo esplose con uno strano frastuono. Non si incendiò, ma i pezzi furono proiettati per un ampio raggio su tutto il fianco della collina. Hawkmoon non riusciva a capire le peculiarità dell'unità di energia impiegata per gli ornitotteri, soprattutto per il modo in cui questi esplodevano.

Hawkmoon balzò in sella al nero stallone e fece cenno ai suoi uomini di seguirlo. Di lì a un momento stavano galoppando giù per il pendio roccioso della collina diretti allo sbarramento creato il giorno precedente.

La giornata invernale si presentava luminosa e limpida e l'aria era tonificante. Cavalcarono abbastanza fiduciosi, rallegrati dal successo della sera

prima. Rallentarono, comunque, quando giunsero nei pressi dello sbarramento; videro il fiume scorrere nel suo nuovo letto e osservarono dalla sommità di una collina una compagnia di guerrieri e di genieri che ispezionava il ponte crollato che riusciva a bloccare il deflusso delle acque lungo il loro corso normale, e poi partirono alla carica, con i soldati armati di lanciafiamme in testa, inclinati all'indietro sulle staffe mentre facevano funzionare le loro instabili armi.

Dieci getti di fuoco si riversarono verso gli uomini di Gran Bretagna, trasformandoli in torce viventi che si precipitavano a gettarsi in acqua urlando. Il fuoco imperversò fra i ranghi degli uomini con le maschere di talpa e di tasso e fra quelle delle forze di protezione con le maschere di avvoltoio: i mercenari di Asrovak Mikosevaar. Poi gli uomini di Hawkmoon si scontrarono con gli avversari e l'aria risuonò del clangore delle armi. Asce insanguinate fendettero l'aria, le spade si sollevarono e si abbatterono, uomini urlarono in preda a sofferenze atroci, cavalli stronfiarono e nitrirono, scalpitando.

Il cavallo di Hawkmoon, protetto da un'armatura di maglie di ferro, barcollò, mentre un enorme individuo lo colpiva con una grande ascia da combattimento bipenne. Il cavallo cadde, trascinando Hawkmoon nella caduta e intrappolandolo sotto di sé. L'uomo con la maschera da avvoltoio si fece avanti, sollevando l'arma pronta a piombare sul viso di Hawkmoon. Questi riuscì a tirar fuori un braccio di sotto il cavallo; nella mano stringeva una spada che si alzò giusto in tempo per deviare il colpo. Nel frattempo il cavallo stava di nuovo cercando di mettersi in piedi. Hawkmoon riuscì a districarsi e afferrò le redini, mentre nel contempo si difendeva dalla sibilante ascia.

Una, due, tre volte l'arma venne tenuta a bada, finché il braccio di Hawkmoon che reggeva la spada non incominciò a dolergli. Allora mirò all'impugnatura dell'ascia e colpì il polso dell'avversario. L'uomo lasciò cadere l'arma e una soffocata imprecazione proruppe dalla maschera. Hawkmoon abbatté la spada sulla maschera metallica, intaccandola. L'uomo gemette e barcollò. Hawkmoon afferrò con entrambe le mani l'elsa della spada e la fece ruotare per farla piombare con forza di nuovo su quella testa. La maschera da avvoltoio si spaccò e rivelò una faccia coperta di sangue e una bocca circondata dalla barba e urlante per implorare pietà. Gli occhi di Hawkmoon si socchiusero, perché egli odiava i mercenari più di quanto odiasse i soldati della Gran Bretagna. Sferrò un terzo colpo su quella testa e la spaccò, così che l'uomo barcollò all'indietro, già morto, e cadde

su uno dei compagni impegnato a combattere contro un cavaliere della Kamarg.

Hawkmoon risalì a cavallo e guidò i suoi uomini contro i resti della Legione dell'Avvoltoio, sferrando colpi e fendenti in preda a una febbre sanguinaria, finché restarono soltanto i genieri, armati di corte spade. Questi offrirono ben poca resistenza e in breve tempo vennero tutti trucidati; i loro cadaveri giacquero sparsi sulla diga o furono trascinati via dalle acque del fiume, che essi avrebbero dovuto riportare nel letto primitivo.

Pelaire sbirciò Hawkmoon, mentre si allontanavano verso le colline. «Non hai proprio nessuna pietà, capitano!»

«Già», fece Hawkmoon con aria distaccata, «nessuna. Uomini, donne, bambini, se sono sudditi della Gran Bretagna o parteggiano per essa, sono per me nemici da sterminare».

Otto dei loro erano caduti. Tenuto conto delle forze che avevano distrutto, avevano di nuovo avuto una fortuna incredibile. I soldati della Gran Bretagna erano soliti massacrare i loro nemici, non erano avvezzi a essere aggrediti in questo modo. Forse questo spiegava le modeste perdite di uomini che la Kamarg aveva subito fino a quel momento.

* * *

Meliadus inviò altre quattro spedizioni per distruggere lo sbarramento, una più numerosa dell'altra. Furono tutte distrutte dagli attacchi improvvisi dei cavalieri della Kamarg; dei duecento uomini di cui disponeva in partenza Dorian Hawkmoon, ne rimanevano circa centocinquanta per portare a termine la seconda parte del piano e tormentare gli eserciti della Gran Bretagna, così da indurli a deviare, ostacolati com'erano dalle macchine belliche e dai rifornimenti trasportati per via terra, verso sudest.

Hawkmoon dopo di allora non attaccò mai di giorno, quando gli ornitotteri si mantenevano in volo; soleva farsi avanti furtivamente di notte. I suoi lanciafiamme incendiarono decine di tende, bruciandone gli occupanti, le sue frecce abbatterono decine e decine di uomini sia che fossero incaricati di fare da sentinella alle tende e sia che si trattasse di guerrieri che si avventuravano di giorno alla ricerca dei campi segreti dei cavalieri della Kamarg. Le spade difficilmente facevano in tempo ad asciugarsi prima di essere di nuovo bagnate dal sangue del nemico, le asce persero il filo nel loro incessante lavoro e i pesanti giavellotti della Kamarg cominciavano ormai a scarseggiare. Hawkmoon e i suoi uomini assunsero un aspetto selvaggio,

con gli occhi arrossati, stanchi al punto da riuscire a fatica a reggersi in sella, cavandosela talvolta per un capello dal pericolo di essere scoperti dagli ornitotteri o dalle pattuglie di ricerca. Riuscirono a fare in modo che la strada del fiume fosse cosparsa di cadaveri degli uomini di Gran Bretagna... e che quella strada fosse la via da loro scelta perché le forze dell'Impero Nero la percorressero.

Come aveva supposto Hawkmoon, Meliadus non sprecò il tempo che sarebbe stato indispensabile per ottenere un risultato nella ricerca dei cavalieri alla macchia. La sua impazienza di raggiungere la Kamarg superava perfino l'odio per Hawkmoon; senza dubbio Meliadus si diceva che, una volta sconfitto il conte Brass, avrebbe avuto tutto il tempo per occuparsi del duca.

Un'unica volta giunsero in contatto tanto da potersi impegnare in un combattimento: fu quando Hawkmoon e i suoi uomini si fecero avanti in mezzo a tende e a fuochi di bivacco, pugnalando a casaccio, pronti ad allontanarsi non appena l'alba si fosse preannunciata. Meliadus, a cavallo, capitò nei pressi con un drappello dei suoi lupi, vide Hawkmoon intento a massacrare un paio di uomini intralciati da una tenda caduta e si lanciò alla carica verso di lui.

Hawkmoon alzò lo sguardo, sollevò la spada per parare il colpo sferrato da Meliadus con la sua e sorrise torvo, spingendo indietro a poco a poco l'arma del barone.

Meliadus grugnì, mentre Hawkmoon costringeva la sua spada a portarsi sempre più indietro.

«I miei ringraziamenti, barone Meliadus», disse Hawkmoon, «l'alimentazione che mi hai fornito a Londra sembra aver aumentato le mie energie...»

«Oh, Hawkmoon», ribatté Meliadus, con voce sommessa ma tremante di rabbia, «non so come sei riuscito a sfuggire al potere della Gemma Nera, ma subirai un destino mille volte peggiore di quello che hai evitato quando mi sarò impadronito della Kamarg».

A un tratto Hawkmoon spostò la propria spada, insinuandola sotto la crociera di ottone di quella di Meliadus, la fece ruotare e scaraventò lontano l'arma dell'avversario. Sollevò la spada per colpire, poi si rese conto che troppi soldati della Gran Bretagna si stavano radunando.

«È tempo di andare, barone, mi dispiace. Ti ricorderò la promessa... quando sarai tu a essere mio prigioniero!»

Fece voltare il cavallo e, ridendo, si allontanò, guidando i suoi uomini

fuori del caos in cui si trovava l'accampamento. Con un gesto rabbioso, Meliadus smontò per ricuperare la spada. «Villan rifatto!» imprecò. «Dovrà strisciare ai miei piedi, prima che sia passato un mese.»

* * *

Venne il giorno in cui Hawkmoon e i suoi cavalieri non sferrarono più altri attacchi contro le forze di Meliadus, ma galopparono veloci attraverso il terreno paludoso che si stendeva sotto la catena di colline sulle quali il conte Brass, Leopold von Villach e il loro esercito li aspettavano. Le alte torri scure, antiche quasi quanto la stessa Kamarg, si intravedevano nel paesaggio, gremite da ben più di un'unica sentinella, con le canne di strane armi che sporgevano quasi da ogni feritoia.

Il cavallo di Hawkmoon salì sulla collina, avvicinandosi alla solitaria figura del conte Brass, che sorrise molto calorosamente e con grande sollievo quando riconobbe il giovane aristocratico.

«Sono lieto di aver deciso di lasciarti vivere, duca di Köln», disse con arguzia. «Sei riuscito a fare tutto quello che avevi progettato... pur mantenendo in vita la maggior parte delle forze affidate a te. Non so davvero se sarei riuscito a far di meglio io stesso, nei miei tempi migliori.»

«Grazie, conte Brass. Adesso dobbiamo tenerci pronti. Il barone Meliadus si trova a meno di mezza giornata di marcia da qui.»

Sotto di sé, in quel momento, all'altra estremità della collina, riuscì a scorgere le forze della Kamarg, soprattutto soldati di fanteria, che si avvicinavano.

Al massimo un migliaio di uomini, e sembravano pateticamente esigue paragonate con l'imponente massa di guerrieri che marciavano incontro a esse. Gli uomini della Kamarg si trovavano, rispetto al nemico, in un rapporto di venti a uno, ma forse la sproporzione poteva essere anche doppia.

Il conte Brass scorse l'espressione di Hawkmoon.

«Non temere, ragazzo. Abbiamo armi più efficaci delle spade, per opporci a questa invasione.»

* * *

Hawkmoon si era sbagliato ritenendo che gli eserciti della Gran Bretagna sarebbero giunti sui confini in mezza giornata. Avevano deciso di accamparsi prima di riprendere l'avanzata, e soltanto a mezzogiorno del

giorno dopo i soldati della Kamarg videro quelle forze avvicinarsi, avanzando sulla pianura piatta in formazione aperta. Ogni squadrone di cavalleria e di fanteria era costituito da membri di uno stesso ordine; ciascun membro di un ordine era tenuto a difendere ogni altro membro, sia che esso fosse vivo sia che fosse morto. Questo sistema costituiva una delle basi della grande potenza della Gran Bretagna, perché significava che nessun uomo si ritirava mai, a meno che ciò non gli fosse stato ordinato specificamente dal suo gran conestabile.

Il conte Brass montava il proprio cavallo e osservava l'avvicinarsi del nemico. Al suo fianco si trovavano da un lato Dorian Hawkmoon e dall'altro Leopold von Villach. Qui sarebbe stato il conte Brass a dare gli ordini. *Adesso la battaglia sarebbe cominciata sul serio,* e non era facile prevedere come essi avrebbero potuto vincere, pensò Hawkmoon. Il conte Brass era forse eccessivamente fiducioso?

Il grande esercito, composto di uomini pronti a combattere e di macchine belliche, si fermò in realtà a un chilometro circa di distanza; poi due figure si staccarono dal grosso dell'esercito e vennero avanti a cavallo verso la collina. Mentre si avvicinavano, Hawkmoon riconobbe lo stendardo del barone Meliadus e si rese conto che uno dei due uomini era Meliadus in persona, il quale cavalcava affiancato al suo araldo. Portava con sé un megafono di bronzo, che simboleggiava le sue intenzioni di parlamentare pacificamente.

«Senza dubbio non avrà in mente di arrendersi... né si aspetterà che lo facciamo noi», disse von Villach di malumore.

«Non ci giurerei affatto», fece con un sorriso Hawkmoon. «Senza dubbio si tratta di uno dei suoi trucchi. Ne va famoso.»

Rendendosi conto di che specie fosse il sorriso di Hawkmoon, il conte Brass lo esortò: «Sii cauto con l'odio, Dorian Hawkmoon. Non consentirgli di possedere la tua ragione come possiede quella di Meliadus».

Hawkmoon guardò diritto davanti a sé e non rispose.

In quel momento l'araldo si portò il pesante megafono alle labbra.

«Parlo a nome del barone Meliadus, grande conestabile dell'Ordine del Lupo, primo generalissimo degli eserciti sotto il più nobile dei re, l'imperatore Huon, monarca della Gran Bretagna e destinato a regnare su tutta l'Europa.»

«Di' al tuo padrone di togliersi la maschera e di parlare di persona», gridò in risposta il conte Brass.

«Il mio padrone vi offre una pace onorevole. Se vi arrendete subito,

promette che nessuno verrà ucciso; si limiterà a sostituirsi a voi nel governo di questa provincia in nome di re Huon, perché giustizia sia fatta e l'ordine sia portato in questa terra turbolenta. Vi offriamo la nostra clemenza. Se rifiuterete, tutta la Kamarg sarà esposta alle devastazioni, tutto sarà incendiato e il mare potrà spazzar via quanto ancora sarà rimasto. Il barone Meliadus dice che tu sai bene come sia in nostro potere fare queste cose e che la vostra resistenza provocherebbe la morte di tutti i vostri congiunti, così come di voi stessi.»

«Di' al barone Meliadus, che si nasconde dietro la maschera, troppo vergognoso per parlare dal momento che noi sappiamo come sia uno scellerato mascalzone, il quale ha abusato della mia ospitalità ed è stato battuto da me in un leale scontro... di' al tuo padrone che possiamo benissimo essere noi la causa della sua morte e di quella di tutti i suoi simili. Digli che è soltanto un cane vigliacco e che un migliaio dei suoi pari non riuscirebbe ad avere la meglio su uno solo dei nostri tori della Kamarg. Digli che ci facciamo beffe delle sue proposte di pace perché le consideriamo un trucco... un inganno che anche un fanciullo saprebbe riconoscere. Digli che non abbiamo bisogno di governatori, che ci governiamo da soli con soddisfazione di tutti. Digli...»

Il conte Brass scoppiò in una risata canzonatoria, mentre il barone Meliadus voltava rabbiosamente il cavallo e, con l'araldo alle calcagna, si lanciava al galoppo per tornare tra i suoi uomini.

Aspettarono un quarto d'ora, poi videro gli ornitotteri levarsi in volo. Hawkmoon sospirò. Era stato sconfitto una volta da quelle macchine volanti. Lo sarebbe stato per la seconda?

Il conte Brass sollevò la spada per dare il segnale e si udì un intenso fragore. Guardando in alto, Hawkmoon vide i fenicotteri rosa innalzarsi nel cielo, con un volo infinitamente bello, a confronto dei goffi movimenti degli ornitotteri di metallo che ne erano la parodia. Volando alti sulle paludi, i fenicotteri rosa, con i loro piloti sulle alte selle, ciascun uomo armato di lanciafiamme, si diressero verso gli ornitotteri di ottone.

Essendosi portati a una alta quota, i fenicotteri si trovavano avvantaggiati, ma era difficile credere che sarebbero stati alla pari con le macchine di metallo, per quanto queste potessero essere goffe. Rosse lingue di fiamma, appena visibili da quella distanza, colpirono i fianchi degli ornitotteri e uno dei piloti, investito in pieno e ucciso quasi all'istante, cadde fuori del congegno volante. L'ornitottero, privo di pilota, svolazzò ancora per un attimo poi, con le ali ripiegate all'indietro, precipitò in basso, verso la terra, il mu-

so in avanti, in mezzo agli acquitrini ai piedi della collina. Hawkmoon vide un ornitottero far fuoco con il suo lanciafiamme a doppia canna contro un fenicottero, e il suo pilota e il roseo volatile balzarono in aria, fecero un salto mortale per fracassarsi al suolo in un gran nugolo di piume. L'aria era calda e le macchine volanti rumorose, ma l'attenzione del conte Brass si concentrava adesso sulla cavalleria della Gran Bretagna; che stava ormai avanzando verso la collina, lanciata alla carica.

Il conte Brass sulle prime non si mosse; si limitò a osservare l'enorme massa di uomini a cavallo mentre si faceva sempre più vicina. Poi alzò di nuovo la spada, urlando: «Torri... aprire il fuoco!»

Gli ugelli di alcune delle insolite armi si volsero verso i cavalieri nemici, e si udì un suono stridente che Hawkmoon pensò gli avrebbe fatto esplodere la testa, ma non vide uscire nulla dalle armi. Poi vide che i cavalli si stavano impennando, proprio quando avevano raggiunto il terreno paludoso. Stavano tutti sgroppando, in quel momento, con gli occhi roteanti e la bava alla bocca. I cavalieri vennero disarcionati, finché una metà della cavalleria si trovò ad annaspare nella melma insidiosa della palude, mentre cercava anche di calmare gli animali.

Il conte Brass si voltò verso Hawkmoon. «Un'arma che emette verso il basso un invisibile raggio sul quale viaggia il suono. Tu ne hai percepito soltanto una parte... i cavalli ne hanno udita tutta l'intensità.»

«Andremo alla carica contro di loro, adesso?» domandò Hawkmoon.

«No... non è necessario. Aspetta, frena la tua impazienza.»

I cavalli stavano cadendo, rigidi e privi di sensi. «Quel raggio finisce per ucciderli, sfortunatamente», disse il conte Brass.

Ben presto tutti gli animali giacquero nel fango, mentre i loro cavalieri imprecavano e si portavano a guado sul terreno solido, rimanendo lì in piedi in preda all'incertezza.

Sopra di loro i fenicotteri si tuffavano e ruotavano attorno agli ornitotteri, compensando con l'agilità la mancanza di potenza e di forza rispetto agli avversari. Ma molti dei giganteschi uccelli stavano cadendo... in numero maggiore degli ornitotteri, con le loro ali strepitanti e i rombanti motori.

Grandi pietre incominciarono a cadere accanto alle torri.

«Le macchine da guerra... stanno mettendo in funzione le catapulte», borbottò von Villach. «Non potremmo...?»

«Abbi pazienza», disse il conte Brass, in apparenza imperturbato.

Poi vennero investiti da una intensa ondata di calore e videro un'enorme vampa di fuoco cremisi colpire la torre più vicina. Hawkmoon osservò:

«Un cannone lanciafiamme... il più grande che abbia mai visto. Ci distruggerà tutti!»

Il conte Brass si stava dirigendo verso la torre presa di mira. Lo videro balzare da cavallo ed entrare nella costruzione, che sembrava perduta. Un momento dopo la torre incominciò a ruotare sempre più velocemente, e Hawkmoon si rese conto sbigottito che stava sparendo sottoterra, mentre il fuoco passava, senza causare danni, sopra di essa. Il cannone rivolse la propria attenzione alla torre successiva ma, non appena lo ebbe fatto, la torre incominciò a ruotare sparendo sottoterra, mentre la prima riemergeva sempre ruotando, si fermava e incominciava a far fuoco sul cannone con un'arma montata sui merli. Quell'arma splendeva verde e purpurea e aveva una bocca fatta a campana. Una serie di oggetti bianchi e rotondi scaturirono da essa, per andare a cadere accanto al cannone lanciafiamme. Hawkmoon riuscì a scorgerli mentre rimbalzavano in mezzo ai serventi che manovravano il cannone. Poi la sua attenzione venne distratta da un ornitottero che venne a fracassarsi lì vicino ed egli fu costretto a voltare il cavallo e a lanciarsi al galoppo lungo il crinale della collina, finché non venne a trovarsi fuori portata dall'esplosione dell'unità di energia. Von Villach lo raggiunse. «Che cosa sono quegli oggetti?» domandò Hawkmoon, ma von Villach scosse il capo, interdetto come il suo compagno.

Poi Hawkmoon vide che le sfere bianche avevano smesso di rimbalzare e che il cannone lanciafiamme non sprigionava più la vampa di fuoco. Anche il centinaio circa di uomini che si davano da fare con il cannone non si muoveva più. Hawkmoon si rese conto, trasalendo, che si erano irrigiditi. Numerose sfere bianche, sparate dalla bocca a forma di campana della strana arma, erano finite accanto alla catapulta e ad altre macchine da guerra dell'esercito dell'Impero Nero. Ben presto anche i serventi di questi altri congegni rimasero irrigiditi e le pietre smisero di cadere nei pressi delle torri.

Il conte Brass uscì dalla torre nella quale era entrato e cavalcò fino al punto in cui si trovavano gli altri. Stava ridacchiando. «Abbiamo anche altre armi da far provare a quegli sciocchi», disse.

«Ma riusciranno a tener testa a una così enorme massa di uomini?» domandò Hawkmoon, poiché la fanteria stava adesso avanzando, con uno spiegamento di forze numericamente così spaventoso da dare l'impressione che neppure le più potenti armi sarebbero riuscite a fermarne l'avanzata.

«Staremo a vedere», rispose il conte Brass. L'aria sopra di loro era oscurata dagli uccelli e dalle macchine, impegnati nel combattimento, rosse

scie di fuoco si incrociavano nel cielo, pezzi di metallo e piume insanguinate precipitavano tutto intorno ai tre uomini. Era impossibile dire quale delle due fazioni avrebbe riportato la vittoria.

La fanteria era quasi loro addosso quando il conte Brass agitò la spada in direzione dell'osservatorio; la torre puntò le ampie bocche di un'arma in direzione degli uomini della Gran Bretagna. Sfere di cristallo, scintillanti di blu, vennero scagliate contro i guerrieri in avanzata e caddero in mezzo a loro. Hawkmoon li vide rompere le file, incominciare a correre furiosamente qua e là, agitando le braccia e strappandosi di dosso le maschere dei rispettivi ordini.

«Che cosa sta succedendo?» domandò al conte Brass, pieno di stupore.

«Le sfere contengono un gas allucinogeno», gli disse il conte Brass. «Suscitano negli uomini visioni spaventose.» In quel momento si voltò sulla sella e agitò la spada rivolto ai soldati in attesa sotto di loro. Questi incominciarono ad avanzare. «È venuto il momento di affrontare le forze della Gran Bretagna con le armi consuete», asserì.

Dalle file rimaste in piedi della fanteria vennero scagliati fitti nugoli di frecce nella loro direzione, e i lanciafiamme eruttarono ardenti lingue di fuoco. Gli arcieri del conte Brass tennero testa a quell'attacco e gli addetti ai lanciafiamme risposero agli avversari. Le frecce risuonarono contro le armature e numerosi uomini caddero. Altri rimasero sul terreno ustionati dall'azione dei lanciafiamme. In mezzo al caos provocato dal fuoco e dalle frecce, la fanteria della Gran Bretagna avanzava decisa, nonostante le gravissime perdite. Ma quando giunsero sul terreno acquitrinoso, gli uomini si fermarono, come era già accaduto ai cavalli, mentre gli ufficiali li incitavano furiosamente ad avanzare.

Il conte Brass ordinò al suo araldo di farsi avanti e l'uomo eseguì l'ordine, portando la semplice bandiera del suo signore... un guanto rosso in campo bianco.

I tre uomini rimasero in attesa, mentre la fanteria rompeva le file e incominciava a scavalcare le carogne dei cavalli immersi nel fango, e. si dibatteva per raggiungere la collina dove le forze della Kamarg la stavano aspettando per affrontarla.

Hawkmoon vide Meliadus a qualche distanza nella retroguardia e riconobbe la maschera barbarica da avvoltoio di Asrovak Mikosevaar; l'enorme muskoviano guidava appiedato la Legione dell'Avvoltoio ed era uno dei primi ad attraversare il terreno paludoso e a raggiungere il pendio della collina.

Hawkmoon portò il proprio cavallo al trotto un po' più avanti, così da venirsi a trovare direttamente sulla strada di Mikosevaar.

Udì un grido belluino e la maschera da avvoltoio fece lampeggiare verso di lui gli occhi di rubino. «Ah, Hawkmoon! Quel cane che ci ha preoccupati così a lungo! Vediamo un po' adesso come ti comporti in un leale combattimento, traditore!»

«Non chiamarmi 'traditore'», disse rabbioso Hawkmoon. «Tu, che ami il fetore dei cadaveri!»

Mikosevaar sollevò la grande ascia da battaglia con le mani protette dall'armatura, urlò di nuovo e incominciò a precipitarsi verso Hawkmoon, che balzò da cavallo e, con lo scudo e lo spadone in pugno, si accinse a difendersi.

L'ascia, tutta rivestita di acciaio, tuonò contro lo scudo e fece barcollare all'indietro Hawkmoon di un passo. Al primo colpo ne seguì un altro, che spaccò l'orlo superiore dello scudo. Hawkmoon fece ruotare la spada, e con essa colpì la spalla di Mikosevaar, protetta dalla spessa armatura, con un suono squillante, provocando una miriade di scintille. Entrambi gli uomini mantennero le proprie posizioni, restituendosi un colpo dopo l'altro, mentre la lotta infuriava intorno a loro. Hawkmoon sbirciò von Villach e lo vide impegnato con Mygel Holst, arciduca di Londra, un buon confronto per età e forza, mentre il conte Brass si trovava in mezzo a guerrieri di minor conto e cercava di raggiungere Meliadus, il quale aveva deciso di sovrintendere alla battaglia da una certa distanza.

Dalla loro posizione di vantaggio, i combattenti della Kamarg fronteggiavano i guerrieri dell'Impero Nero, mantenendo saldamente le proprie posizioni.

Lo scudo di Hawkmoon era ridotto a un rottame di metallo frastagliato e inutile. Egli se ne liberò il braccio e afferrò la spada con entrambe le mani, facendola ruotare per difendersi dai colpi che Mikosevaar cercava di sferrargli al capo. I due uomini grugnivano per la fatica, mentre si affrontavano sullo sdrucciolevole terreno della collina, ora sferrando colpi per cercare di far perdere l'equilibrio all'altro, ora sferrandone altri alle gambe o al torso, o vibrando fendenti dall'alto o di fianco.

Hawkmoon sudava abbondantemente entro l'armatura e gemeva nello sforzo. Poi a un tratto gli scivolò un piede e cadde in ginocchio, mentre Mikosevaar si faceva pesantemente avanti per sollevare l'ascia e decapitare l'avversario. Hawkmoon si tuffò in avanti e afferrò le gambe dell'uomo, facendolo precipitare a terra, così che i due antagonisti rotolarono più volte

insieme verso gli acquitrini e la catasta di cavalli morti.

Battendosi e imprecando, si fermarono infine nella melma. Nessuno dei due aveva abbandonato la propria arma ed entrambi barcollarono, adesso, cercando di rimettersi in piedi e apprestandosi a riprendere il combattimento. Hawkmoon si puntellò contro la carcassa di un cavallo da battaglia e vibrò un colpo al muskoviano. Il fendente avrebbe spezzato l'osso del collo di Mikosevaar se questi non si fosse piegato velocemente, ma in ogni caso gli fece volar via l'elmo a forma di avvoltoio dal capo, scoprendo una barba cespugliosa e bianca e gli occhi vividi e folli. Il muskoviano sollevò l'ascia, vibrandola verso il ventre di Hawkmoon, ma si trovò bloccato dalla spada di lui, fulmineamente portata verso il basso.

Allentando un po' la presa sulla spada, Hawkmoon diede una spinta con le due mani unite contro il petto di Mikosevaar, e l'uomo cadde all'indietro. Mentre tentava di risollevarsi, Hawkmoon afferrò di nuovo saldamente la spada, la portò in alto sul capo e la vibrò sul volto dell'avversario. L'uomo urlò. La spada si alzò e ricadde di nuovo. Asrovak strillò acutamente, poi il suono si interruppe. Una volta ancora Hawkmoon infierì sul suo nemico, finché della faccia del muskoviano rimase ben poco di riconoscibile; poi si voltò per giudicare l'andamento della battaglia.

Non era facile farsene un'idea. Dovunque v'erano uomini che cadevano e, a quanto pareva, per la maggior parte erano soldati della Gran Bretagna. Il combattimento aereo stava per terminare, e soltanto alcuni ornitotteri si aggiravano ancora nel cielo, mentre sembravano molto più numerosi i fenicotteri.

Era mai possibile che la Kamarg stesse vincendo?

Hawkmoon si voltò e due guerrieri della Legione dell'Avvoltoio si precipitarono verso di lui. Con noncuranza egli si fermò per raccattare la maschera insanguinata di Mikosevaar. Rise mentre si rivolgeva a loro dicendo: «Guardate! Il vostro grande conestabile è stato spacciato... il vostro generalissimo non esiste più!» I guerrieri esitarono, poi indietreggiarono allontanandosi da Hawkmoon e incominciarono a correre nella direzione dalla quale erano venuti. La Legione dell'Avvoltoio non vantava io stesso spirito di corpo degli altri ordini.

Hawkmoon si avviò, scavalcando stancamente le carcasse dei cavalli, che erano adesso largamente coperti da mucchi di cadaveri. La battaglia languiva da quella parte, ed egli riuscì a vedere von Villach sulla sommità della collina intento a prendere a calci il cadavere di Mygel Holst, ruggendo di trionfo mentre si voltava per affrontare un gruppo di soldati dell'arci-

duca che stavano per avventarsi su di lui armati di alabarde. Von Villach sembrava non aver bisogno di aiuto. Hawkmoon incominciò a correre come meglio poteva verso la sommità della collina, per farsi un'idea più precisa di come procedeva la battaglia.

La sua spada si immerse nel sangue del nemico per tre volte, prima che potesse raggiungere il crinale e volgere lo sguardo al campo di battaglia. L'enorme esercito che Meliadus aveva scatenato contro di loro era adesso ridotto a circa un sesto delle forze originarie, mentre le linee della Kamarg tenevano ancora bene.

Una metà delle bandiere dei generalissimi era stata ammainata, altre erano gravemente minacciate. La compatta formazione della fanteria dell'Impero Nero presentava ormai larghe brecce, e Hawkmoon si rese conto che stava accadendo una cosa senza precedenti: gli ordini stavano incominciando a mescolarsi, mettendo in confusione i loro membri; questi erano infatti avvezzi a combattere fianco a fianco con i propri compagni.

Hawkmoon vide il conte Brass, ancora a cavallo, impegnato con diversi spadaccini ai piedi del colle. Scorse lo stendardo del barone Meliadus a una certa distanza. Era circondato dagli uomini dell'Ordine del Lupo. Meliadus si era ben protetto. Poi Hawkmoon vide numerosi comandanti... Adaz. Promp e Jarak Nankenseen, tra gli altri... cavalcare verso Meliadus. Evidentemente volevano ritirarsi ma intendevano aspettare l'ordine di Meliadus per farlo.

Poteva immaginare che cosa avrebbero detto i comandanti a Meliadus... che il fiore dei loro guerrieri era stato distrutto, che non valeva la pena di sopportare simili distruzioni per impadronirsi di una piccola provincia.

Ma non si udì squillare alcuna tromba nei pressi. Meliadus stava evidentemente opponendosi alle loro suppliche.

Von Villach arrivò in quel momento, cavalcando un destriero del quale si era impadronito. Gettò all'indietro l'elmo e sorrise ad Hawkmoon. «Li stiamo battendo, sembra», disse. «Dov'è il conte Brass?»

Hawkmoon glielo indicò. «Dovremmo mantenere le nostre posizioni senza difficoltà, o cominciare ad avanzare... potremmo farlo, se lo volessimo. Credo che i generalissimi della Gran Bretagna siano in preda all'incertezza e vogliano ritirarsi. Una spinta proprio adesso potrebbe decidere per loro.»

Von Villach annuì. «Invierò un messaggero al conte. Sarà lui a fare la scelta.»

Si rivolse a un cavaliere e gli mormorò alcune parole. L'uomo si precipi-

tò giù lungo il pendio dell'altura, in mezzo alla confusione dei guerrieri che si stavano battendo.

Hawkmoon lo vide raggiungere il conte, vide il conte Brass scoccare un'occhiata dalla loro parte e salutare con la mano, poi voltare il cavallo e avviarsi nella loro direzione.

Di lì a dieci minuti il conte Brass aveva raggiunto la collina. «Ho massacrato cinque generalissimi», disse con aria soddisfatta. «Ma Meliadus è riuscito a svignarsela.»

Hawkmoon ripeté quanto aveva detto a von Villach, il conte Brass si trovò d'accordo con lo spirito del piano e, di lì a poco, la fanteria della Kamarg incominciò ad avanzare decisa, respingendo i fanti dell'Impero Nero davanti a sé giù dalla collina.

Hawkmoon trovò un cavallo fresco e guidò l'avanzata, urlando selvaggiamente, mentre sferrava colpi intorno a sé, staccando teste dal collo, arti dal torso, come mele dal ramo. Aveva il corpo coperto, dalla testa ai piedi, dal sangue di quel massacro. La cotta di maglia era in pezzi e minacciava di cadergli di dosso. Tutto il suo petto era un intrico di contusioni e di tagli di poco conto, le braccia gli sanguinavano e le gambe gli dolevano in maniera terribile, ma egli non si accorgeva di tutto questo mentre, in preda a una furia sanguinaria, uccideva un uomo dopo l'altro.

Cavalcando al suo fianco, von Villach disse in un momento di relativa calma: «Sembri deciso a uccidere questi cani in numero maggiore di quanti ne riescano a uccidere tutti i nostri uomini messi insieme».

«Non smetterei nemmeno se il sangue della Gran Bretagna dovesse inzuppare tutta questa pianura», rispose torvo Hawkmoon. «Non vorrei smettere finché tutto quanto appartiene alla Gran Bretagna non sarà distrutto.»

«La tua furia omicida uguaglia la loro», disse von Villach in tono ironico.

«La mia è più grande», gli gridò in risposta Hawkmoon, spingendosi avanti, «perché la loro è per metà un passatempo».

E, continuando quel macello, proseguì per la sua strada.

Parve infine che i comandanti fossero riusciti nella loro opera di convinzione, poiché le trombe di Meliadus suonarono la ritirata e i superstiti interruppero il combattimento per darsi alla fuga.

Hawkmoon abbatté diversi guerrieri dell'Impero Nero che gettavano le armi in segno di resa. «Non mi piacciono i sudditi della Gran Bretagna *vivi»*, disse a un certo punto, mentre trafiggeva un uomo che aveva sollevato

la maschera mostrando il proprio giovane volto e implorando pietà.

Ma infine anche l'amarezza di Hawkmoon si saziò almeno in parte, ed egli portò la propria cavalcatura a fianco di quelle del conte Brass e di von Villach, e insieme rimasero a osservare i soldati della Gran Bretagna che riformavano i ranghi e incominciavano a marciare, allontanandosi.

Hawkmoon credette di udire un gran urlo di rabbia risuonare tra le file dell'esèrcito in ritirata; gli parve di riconoscere in quel suono colmo di odio la voce di Meliadus, e sorrise.

«Rivedremo Meliadus, in un modo o nell'altro», disse. E il conte Brass annuì, trovandosi d'accordo. «Ha trovato la Kamarg invincibile di fronte agli attacchi dei suoi eserciti, e sa che siamo troppo intelligenti per lasciarci ingannare dai suoi trucchi, ma scoprirà qualche altro sistema. Di qui a non molto tutti i territori intorno alla Kamarg apparterranno all'Impero Nero e saremo costretti a mantenerci vigili senza tregua.»

* * *

Quando tornarono al Castello di Brass, quella notte, Bowgentle parlò al conte. «E adesso ti sei reso conto che la Gran Bretagna è uno stato di pazzi... un cancro che contaminerà la storia e la indirizzerà in una direzione che non soltanto ci condurrà alla rovina dell'intera razza umana, ma si risolverà alla fine nella distruzione di ogni creatura intelligente, o potenzialmente tale, nell'universo?»

Il conte Brass sorrise. «Stai esagerando, Bowgentle. Come fai a sapere tutto questo?»

«Perché il mio compito è quello di interpretare le forze che sono all'opera per preparare ciò che definiamo il destino. Te lo ripeto, conte Brass, l'Impero Nero finirà per contaminare tutto l'universo, a meno che non sia bloccato su questo pianeta... e preferibilmente su questo continente.»

Hawkmoon sedeva con le gambe distese davanti a sé e faceva del suo meglio per alleviare il dolore dei muscoli. «Non conosco i principi filosofici sui quali basi le tue convinzioni, Sir Bowgentle», disse, «ma istintivamente so che hai ragione. Tutto quello che ci sembra di vedere è un implacabile nemico che intende dominare il mondo. Sono esistiti altri popoli come loro in passato... ma c'è qualcosa di diverso nell'Impero Nero. Non dimenticare, conte Brass, che ho passato qualche tempo a Londra e sono stato testimone di molte delle loro più gravi manifestazioni di follia. Tu hai visto soltanto il loro esercito che, come la maggior parte degli eserciti,

combatte ferocemente e, per vincere, si serve delle tattiche convenzionali perché sono le migliori. Ma esiste poco di convenzionale nel re-imperatore, quell'immortale cadavere entro il suo trono a forma di globo; c'è ben poco di convenzionale nei segreti che hanno gli uni con gli altri, nell'impressione di follia che è alla base dello spirito dell'intera città.»

«Ritieni allora che non siamo ancora stati testimoni del peggio di quello che possono fare?» domandò serio il conte Brass.

«Questo è ciò che penso», disse Hawkmoon. «Non è soltanto il desiderio di vendetta che mi induce a sterminarli come faccio... è qualcosa di più profondo entro di me che me li fa vedere come una minaccia alle forze stesse della vita.»

Il conte Brass sospirò. «Forse hai ragione. Soltanto la Bacchetta Magica potrebbe dimostrare se hai ragione o no.»

Hawkmoon si alzò rigidamente. «Non ho ancora visto Yisselda da quando siamo tornati», disse.

«È andata a coricarsi presto, credo», gli disse Bowgentle.

Hawkmoon si sentì deluso. Aveva aspettato con impazienza il suo saluto. Voleva raccontarle le sue imprese vittoriose. Lo aveva sorpreso non trovarla ad accoglierlo. Fece una spallucciata. «Bene, credo che andrò anch'io a coricarmi», disse. «Buonanotte, signori.»

Avevano parlato poco del loro trionfo, quando erano tornati. Adesso erano in preda alla reazione che conseguiva alla fatica di quella giornata, e tutto appariva un tantino remoto, anche se l'indomani, senza dubbio, avrebbero festeggiato l'avvenimento.

Quando Hawkmoon giunse nella sua camera, la trovò immersa nelle tenebre, ma ebbe l'impressione che ci fosse qualcosa di strano; sguainò la spada, prima di cercare a tastoni il tavolo e accendere la lampada che si trovava su di esso.

Qualcuno giaceva sul letto e gli sorrideva. Era Yisselda.

«Ho sentito delle tue imprese», disse la fanciulla, «e volevo offrirti il mio benvenuto in privato. Sei un grande eroe, Dorian.»

Hawkmoon sentì il respiro farglisi affrettato e il cuore incominciare a martellargli nel petto. «Oh, Yisselda...»

Adagio, un passo dopo l'altro, si fece avanti verso la ragazza distesa sul letto, mentre la coscienza lottava con il desiderio.

«Mi ami, Dorian, lo so», disse lei dolcemente. «Vorresti negarlo?»

Non poteva. Le parlò con voce roca. «Tu... sei... molto... audace...» disse, cercando di sorridere.

«Già... perché tu sembri terribilmente timido, ma non sono sfacciata.»

«Io... non sono timido, Yisselda. Ma non potrebbe venire niente di buono da tutto questo. Sono condannato... la Gemma Nera...»

«Che cos'è?»

Esitando, le raccontò ogni cosa; le disse di non sapere per quanti mesi i vincoli dell'incantesimo del conte Brass avrebbero potuto trattenere la forza vitale della gemma; le disse come, non appena il potere della gemma si fosse scatenato, i signori della Gran Bretagna sarebbero riusciti a distruggere la sua mente.

«Perciò, vedi... non ti devi affezionare a me. Potrebbe essere peggio, se lo facessi.»

«Ma quel Malagigi... perché non vai a chiedere il suo aiuto?»

«Ci vorranno mesi per compiere il viaggio. Potrei sprecare il tempo che mi rimane in una inutile ricerca.»

«Se tu mi amassi», disse lei mentre il duca sedeva sul letto, accanto alla fanciulla, e le prendeva una mano, «ti esporresti a questo rischio».

«Già», fece lui pensieroso. «Dovrei farlo. Forse hai ragione...»

Yisselda tese una mano e lo costrinse ad avvicinare il volto al suo, baciandolo sulle labbra. Fu un gesto pieno di ingenuità, ma dolcissimo.

Hawkmoon non riuscì a sottrarvisi. La baciò con passione, stringendola a sé. «Andrò in Persia», disse infine, «anche se il viaggio sarà pericoloso, perché, non appena avrò lasciato la sicurezza della Kamarg, le forze di Meliadus verranno a cercarmi...»

«Tornerai», disse lei con convinzione. «So che tornerai. Il mio amore ti riporterà a me.»

«Anche il mio?» Le carezzò dolcemente il viso. «Già... potrebbe essere così.»

«Domani», disse lei. «Parti domani e non perdere tempo. Questa notte...»

Lo baciò di nuovo, ed egli ricambiò con ardore la sua passione.

LIBRO TERZO

Le leggende narrano poi di come Hawkmoon, lasciando la Kamarg, volò a est su un gigantesco fenicottero rosa che lo trasportò per mille chilometri, prima di giungere alle montagne che segnano i confini fra le terre dei greci e quelle dei bulgari...

CAPITOLO PRIMO

OLADAHN

Il fenicottero fu sorprendentemente facile da cavalcare, come il conte Brass gli aveva assicurato. Rispondeva ai comandi proprio come un cavallo, mediante le redini attaccate al suo becco ricurvo, ed era tanto aggraziato che neppure una volta Hawkmoon temette di cadere. Nonostante il rifiuto del volatile ad alzarsi in volo quando pioveva, la velocità alla quale procedevano era dieci volte più grande di quella che avrebbe raggiunto con un cavallo, dal momento che l'animale aveva bisogno di riposare soltanto per brevi periodi, verso la metà del giorno, e dormiva, come Hawkmoon, durante la notte.

L'alta e morbida sella, con il suo pomo ricurvo, era comoda e da essa pendevano panieri di provviste. Una imbracatura assicurava Hawkmoon alla sella. Il lungo collo dell'animale si teneva teso davanti a lui, le grandi ali battevano adagio, e l'enorme uccello lo trasportava sopra le montagne, le valli, le foreste e le pianure. Hawkmoon cercava sempre di consentire al volatile di scendere a terra nei pressi di fiumi o laghi, dove la bestia poteva trovare cibo di suo gradimento.

Di tanto in tanto, la testa di Hawkmoon era solita pulsare rammentandogli l'urgenza della sua missione ma, mentre la sua alata cavalcatura lo portava sempre più a est e l'aria si faceva sensibilmente più calda, lo stato d'animo di Hawkmoon incomincio a migliorare e le possibilità di ritornare presto da Yisselda parvero aumentare.

Circa una settimana dopo che ebbe lasciato la Kamarg, si trovò a volare su una catena di montagne scoscese, alla ricerca di un luogo in cui atterrare. Era già sera tarda e l'uccello sì mostrava affaticato; volava sempre più basso, finché i picchi tenebrosi non si trovarono tutto intorno a loro, ma ancora non si vedeva alcuno specchio d'acqua. Poi a un tratto Hawkmoon scorse la figura di un uomo sul pendio roccioso sotto di sé e quasi subito il fenicottero gridò, battendo frenetico le ali e fremendo, mentre continuava a volare. Hawkmoon scorse una lunga freccia che gli sporgeva da un fianco. Una seconda freccia raggiunse l'animale al collo e, con un verso gracchiante, esso incominciò a cadere rapidamente verso il terreno. Hawkmoon si

afferrò al pomo della sella, mentre l'aria gli scompigliava i capelli. Vide la roccia venirgli incontro, poi qualcosa lo colpì alla testa e ad Hawkmoon parve di precipitare in uh pozzo tenebroso e senza fondo.

* * *

Hawkmoon si destò in preda al panico. Sembrava che la Gemma Nera avesse ormai ricevuto tutto il suo potere e stesse rodendogli il cervello. Si portò entrambe le mani al capo e avvertì sotto di esse tagli e bernoccoli; si rese conto con sollievo che il dolore fisico era la conseguenza della sua caduta dal cielo. Era buio e aveva l'impressione di giacere in una caverna. Scrutando davanti a sé, scorse il baluginare della luce di un fuoco acceso al di là dell'ingresso della spelonca. Si alzò e incominciò ad avviarsi in quella direzione.

Accanto all'apertura inciampò con il piede contro qualcosa e vide ammucchiato per terra tutto il suo equipaggiamento. Ogni cosa era ben sistemata... la sella, i panieri, la spada e il pugnale. Si avvicinò alla spada e silenziosamente la estrasse dal fodero, poi uscì.

Si sentì investire la faccia dal calore di un gran falò che divampava poco lontano. Su di esso era stato costruito uno spiedo e sullo spiedo girava l'enorme carcassa del fenicottero, legato come un pollo, spennato e privato delle zampe e della testa. Intenta a girare lo spiedo, mediante un complicato congegno a base di cinghie di cuoio che veniva inumidito a intervalli regolari, c'era la tozza figura di un uomo, alto circa la metà di Hawkmoon.

Quando il duca si avvicinò, l'ometto si volse, urlò alla vista della spada che l'altro stringeva in pugno e spiccò un balzo allontanandosi dal fuoco. Hawkmoon era strabiliato; la faccia del minuscolo essere umano era coperta da una peluria sottile, rossiccia, e una fitta pelliccia dello stesso colore sembrava coprirgli tutto il corpo. Indossava un giustacuore di pelle, e un gonnellino anch'esso di pelle, che copriva un paio di pantaloni, era sostenuto da un'alta cintura. Ai piedi portava stivali di morbida pelle di daino, e portava un copricapo nel quale erano state infilate quattro o cinque delle più belle penne del fenicottero, senza dubbio fatte proprie quando egli aveva spennato l'uccello.

Indietreggiò da Hawkmoon, con le mani alzate in un gesto conciliante. «Perdonami, signore. Sono profondamente pentito, te lo assicuro. Se avessi saputo che quell'uccello portava un cavaliere, non lo avrei mai colpito, naturalmente. Ma ho veduto soltanto un pasto che non potevo lasciarmi

sfuggire...»

Hawkmoon abbassò la spada. «Chi sei? In realtà... *che cosa* sei tu?» e gli pose una mano sul capo. Il calore del fuoco e lo sforzo lo avevano stordito.

«Sono Oladahn, della stirpe dei Giganti della Montagna», incominciò a dire l'ometto. «Sono ben conosciuto da queste parti...»

«Giganti? *Giganti!»* fece Hawkmoon ridendo raucamente, barcollando e poi cadendo, mentre perdeva di nuovo conoscenza.

* * *

Quando si riprese per la seconda volta, gli giunse alle narici il delizioso odore del volatile arrosto. Se ne rallegrò, ancora prima di rendersi conto di che cosa si trattasse. Era rimasto appoggiato, supino, contro la parete interna della caverna, e la sua spada era sparita. Il piccolo uomo peloso si fece avanti esitante, offrendogli un enorme pezzo di carne.

«Mangia, signore, e poi ti sentirai meglio», disse Oladahn.

Hawkmoon accettò la smisurata porzione. «Suppongo di averne il diritto», disse, «dal momento che mi hai privato, quasi di sicuro, di tutto quello che desideravo».

«Eri affezionato a quell'uccello, signore?»

«No... ma sono in un pericolo mortale e il fenicottero era l'unica mia speranza di cavarmela.» Hawkmoon addentò la carne coriacea.

«C'è qualcuno che ti insegue, allora?»

«Qualcosa mi sta inseguendo... un fato insolito e ripugnante...» e Hawkmoon incominciò a raccontare la sua istoria alla creatura che, abbattendo il fenicottero, lo aveva avvicinato al suo destino. Anche mentre parlava, trovò difficile rendersi conto del perché avesse fiducia in Oladahn. C'era qualcosa di così dignitoso nella faccia soltanto per metà umana, un atteggiamento di così concentrata attenzione nel modo in cui l'ometto inclinava la piccola testa, nel modo in cui spalancava gli occhi a ogni nuovo particolare, da indurre Hawkmoon a lasciare da parte la naturale reticenza. «Ed eccomi qui», concluse infine, «intento a mangiare l'uccello che era la mia unica possibilità di salvezza».

«È un racconto pieno di ironie della sorte, mio signore», sospirò Oladahn, asciugandosi il grasso dai baffi, «e mi rattrista il cuore rendermi conto che, a causa del mio stomaco ingordo, ho provocato questa disgrazia. Domani vedrò che cosa potrò fare per rimediare al mio errore e trovarti una cavalcatura di qualche genere che possa portarti a est».

«Qualcosa in grado di volare?»

«Sfortunatamente no. Una capra è la bestia alla quale pensavo.» Prima che Hawkmoon potesse dire qualcosa, Oladahn continuò: «Godo di una certa influenza fra questi monti, poiché sono considerato una specie di curiosità. Sono frutto di un incrocio, vedi, il risultato dell'unione tra un giovane avventuroso dai gusti particolari... uno stregone in un certo senso... e una Gigantessa della Montagna. Ahimè, adesso sonò orfano, perché la mamma mangiò mio padre durante un inverno difficile, e poi la mamma venne divorata a sua. volta dallo zio Barkyos, il terrore di questi luoghi, il più grande e feroce dei Giganti della Montagna. Da allora ho vissuto solo, con l'unica compagnia dei libri del mio povero padre. Sono un fuoricasta... troppo strano per essere accettato sia dalla razza di mio padre sia da quella di mia madre... e vivo di espedienti. Se non fossi tanto minuscolo, senza dubbio sarei stato divorato anch'io dallo zio Barkyos, ormai...»

La faccia di Oladahn era così buffa, nella sua malinconia, che Hawkmoon non riuscì più a provare per lui nemmeno l'ombra del rancore. Inoltre si sentiva stanco e assonnato a causa dell'eccessivo calore del fuoco e dell'enorme pasto che aveva consumato. «Basta così, amico Oladahn. Dimentichiamo ciò a cui ormai non si può più rimediare e andiamo a dormire. In mattinata dobbiamo trovare un altro mezzo con il quale io possa giungere in Persia.»

E si addormentarono, per destarsi all'alba e trovare il fuoco che ardeva ancora debolmente sotto la carcassa dell'uccello, mentre un gruppo di uomini ricoperti di ferro e di pellicce facevano colazione con una certa allegria.

«Briganti!» gridò Oladahn, balzando in piedi allarmato. «Non avrei dovuto lasciare il fuoco acceso!»

«Dove hai nascosto la mia spada?» gli domandò Hawkmoon, ma già due degli uomini, che puzzavano intensamente di grasso animale rancido, si stavano facendo avanti verso di loro baldanzosi, impugnando rozze spade. Hawkmoon si rimise lentamente in piedi, pronto a difendersi come meglio poteva, ma già Oladahn stava parlando.

«Ti conosco, Rekner», disse, indicando il più grosso dei briganti. «E tu dovresti sapere che sono Oladahn dei Giganti della Montagna. Avete avuto la colazione, ma adesso andatevene, altrimenti verrà la mia gente e vi massacrerà.»

Rekner ridacchiò, imperturbabile, stuzzicandosi i denti con un'unghia sudicia. «Ho sentito parlare di te, in effetti, il più piccolo dei giganti, ma

non vedo niente di cui avere paura, sebbene mi sia stato riferito che gli abitanti dei villaggi dei dintorni ti evitano. Ma quelli non sono briganti coraggiosi, eh? Taci, adesso, sennò ti faremo morire lentamente.»

Oladahn parve farsi ancora più piccolo, ma continuò a fissare con durezza il capo dei briganti. Rekner rise. «E adesso dimmi un po', quali tesori nascondi in questa caverna?»

Oladahn stava oscillando da una parte e dall'altra, come se fosse terrorizzato, canticchiando in tono monotono e dolce fra sé. Hawkmoon volse lo sguardo alternativamente da lui al brigante e poi di nuovo a lui, domandandosi se avrebbe fatto in tempo a lanciarsi nella caverna e a trovare la spada. In quel momento Oladahn incominciò a canticchiare a voce più alta e Rekner si interruppe, con il sorriso raggelato sulla faccia, mentre gli occhi incomincia vano ad assumere uno sguardo vitreo; Oladahn non distoglieva i propri occhi da quelli del brigante. A un tratto l'ometto sollevò una mano, con l'indice puntato, dicendo con voce gèlida: «Dormi, Rekner!»

Rekner cadde lungo e disteso al suolo, e i suoi uomini imprecarono, incominciando a farsi avanti, e poi fermandosi mentre Oladahn continuava a tenere il braccio nella stessa posizione. «Guardatevi dal mio potere, vermi, perché Oladahn è il figlio di uno stregone.»

I briganti esitarono, sbirciando il loro capo disteso bocconi. Hawkmoon guardò strabiliato la creatura pelosa, capace di tenere a bada quegli uomini bellicosi, poi indietreggiò nella caverna e trovò la spada, riposta nel fodero. Indossò la cintola che la reggeva insieme al pugnale, passandosela intorno alla vita e affibbiandola, estrasse la spada e tornò al fianco di Oladahn. L'ometto mormorò con l'angolo della bocca: «Prendi le tue provviste. Le loro cavalcature sono impastoiate in fondo alla discesa. Ce ne serviremo per fuggire, perché Rekner potrebbe svegliarsi da un momento all'altro, dopo di che non mi sarebbe più possibile tenerli a bada».

Hawkmoon prese i panieri, e lui e Oladahn incominciarono a indietreggiare giù per il pendio, con i piedi che vacillavano sulle pietre instabili e sulla stenta vegetazione. Rekner si stava già agitando. Gemette e si mise a sedere. I suoi uomini si chinarono per aiutarlo a rimettersi in piedi. «Adesso», disse Oladahn, e si voltò mettendosi a correre. Hawkmoon lo imitò e, davanti a sé, con sua sorpresa, vide una mezza dozzina di capre delle dimensioni di un pony, ciascun animale con una sella di pelle di pecora. Oladahn balzò in groppa alla più vicina e resse le redini di un'altra per Hawkmoon. Il duca di Köln esitò per un momento, poi sorrise agro e si issò sulla sella. Rekner e i suoi briganti stavano precipitandosi giù dal pendio

verso di loro. Hawkmoon colpì di piatto con la spada la groppa delle altre capre e partirono al galoppo.

«Seguimi!» gridò Oladahn, spronando la capra giù per la montagna verso uno stretto sentiero. Ma gli uomini di Rekner avevano raggiunto Hawkmoon e la sua lucente spada si incrociò con le loro rozze armi, mentre i briganti sferravano contro lui colpi selvaggi. Trafisse uno di quegli individui al cuore, ne colpì un altro al fianco, riuscì a raggiungere di taglio la testa di Rekner, poi si trovò a cavalcare la sobbalzante capra seguendo con impeto lo strano ometto, con i briganti che lanciavano rauche imprecazioni e lo rincorrevano barcollando.

Le capre avanzavano compiendo una serie di balzi, scrollando violentemente i loro cavalieri, ma ben presto raggiunsero il sentiero e procedettero lungo quella tortuosa pista che aggirava la montagna, mentre le grida dei briganti diventavano sempre più deboli. Oladahn si voltò con un sorriso trionfante. «Abbiamo le nostre cavalcature, duca Hawkmoon, eh? E le abbiamo ottenute più facilmente di quanto credessi. È un buon auspicio! Seguimi. Ti guiderò sul tuo cammino.»

Hawkmoon rise senza volerlo. La compagnia di Oladahn era eccitante, e alla sua curiosità a proposito dell'ometto si univa un crescente rispetto e la gratitudine per il modo in cui egli aveva salvato le vite di entrambi, cose che gli facevano dimenticare quasi del tutto che il peloso membro della razza dei Giganti della Montagna era stato la causa iniziale dei suoi recenti guai.

Oladahn insistette per accompagnarlo, cavalcando al suo fianco per diversi giorni, sempre in mezzo alle montagne, finché non giunsero a una vasta pianura dove Oladahn, indicandogli la direzione, disse: «Questa è la via che devi percorrere».

«Ti ringrazio», fece Hawkmoon, volgendo lo sguardo verso l'Asia. «È un peccato Che ci dobbiamo dividere.»

«Ah!» Oladahn sorrise, mentre si stropicciava la rossa pelliccia che gli copriva la faccia. «Sono d'accordo, condivido il tuo sentimento. Andiamo, cavalcherò con te ancora per un pezzo, per tenerti compagnia nella pianura.» E con queste parole spronò di nuovo la capra.

Hawkmoon rise, fece una spallucciata e lo seguì.

CAPITOLO SECONDO

LA CAROVANA DI AGONOSVOS

Incominciò a piovere quasi nel momento stesso in cui raggiunsero la pianura, e le capre, che li avevano portati così bene in mezzo alle montagne ma non erano abituate al terreno cedevole, incominciarono ad avanzare lentamente. Viaggiarono per un mese, ingobbiti nei loro mantelli, rabbrividendo per l'umidità che li raggelava fin nelle ossa, e Hawkmoon soffriva spesso di mal di capo. Quando sopraggiungevano le emicranie, era solito non parlare con il premuroso Oladahn, ma nascondeva la testa fra le braccia, con il volto pallido e i denti serrati, con gli occhi che esprimevano sofferenza e fissavano il vuoto. Sapeva che al Castello di Brass la Gemma Nera aveva già incominciato a spezzare i legami stretti dal conte intorno a essa, e ora il duca disperava di rivedere Yisselda.

La pioggia scrosciava, imperversava un vento gelido, e attraverso la fitta cortina di pioggia Hawkmoon intravide davanti a loro vaste distese di terreno paludoso, interrotte da cespugli di ginestra e da gruppi di alberi neri e striminziti. Aveva soltanto una vaga idea della direzione che stavano seguendo, perché per la maggior parte del tempo le nuvole coprivano il cielo. L'unica incerta indicazione circa la via da percorrere era costituita dal modo in cui crescevano i cespugli in quella parte del mondo, piegati quasi invariabilmente verso sud. Non si era aspettato di incontrare una terra di quel genere così lontano verso oriente, e supponeva che tali caratteristiche fossero il risultato di qualche evento verificatosi durante il Millennio Tragico.

Hawkmoon si scostò i capelli bagnati dagli occhi, sentendo sotto le dita la dura superficie della Gemma Nera incastonata nella fronte. Rabbrividì, lanciando un'occhiata alla faccia triste di Oladahn, e poi di nuovo volse lo sguardo alla pioggia. Si vedeva una linea scura, in distanza, che poteva indicare la presenza di una foresta di qualche genere dove avrebbero infine trovato un po' di riparo dalla pioggia. Gli zoccoli aguzzi delle capre si impigliavano nelle erbe della palude. La testa di Hawkmoon aveva cominciato a essere percorsa da una vibrazione ed egli provò di nuovo quella sensazione di qualcosa che gli rodesse il cervello. Ansimò, premendosi un avambraccio contro la fronte, mentre Oladahn lo guardava con silenziosa compassione.

Giunsero infine alla foresta di alberi dai rami bassi. Il loro procedere divenne ancora più lento di prima, e furono costretti a evitare le pozze di acqua nera che si erano formate dovunque. I tronchi e i rami degli alberi sembravano deformati: invece di levarsi verso l'alto, erano piegati verso terra. La corteccia era nera o di un colore bronzeo molto scuro, e in quella

stagione le piante non avevano le foglie. Nonostante ciò, la foresta sembrava fitta e difficile da penetrare. Al suo limitare scorsero un luccichio: un basso fossato pieno d'acqua proteggeva gli alberi.

Gli zoccoli delle loro cavalcature sguazzarono nell'acqua fangosa, mentre i due entravano nella foresta, chinandosi più che potevano per evitare i rami contorti. Anche lì il terreno era acquitrinoso e alla base dei tronchi si erano formate pozzanghere, e inoltre il riparo offerto era molto scarso, a causa della pioggia che non smetteva di cadere.

Quella sera si accamparono su un terreno relativamente asciutto e Hawkmoon, pur avendo fatto qualche tentativo per aiutare Oladahn ad accendere un fuoco, di lì a non molto fu costretto ad abbandonarsi con il dorso appoggiato al tronco di un albero, ansimando e stringendosi il capo tra le mani mentre l'ometto terminava il lavoro.

Il mattino successivo ripresero il cammino attraverso la foresta, con Oladahn che reggeva le briglie della cavalcatura di Hawkmoon, perché il duca di Köln giaceva ormai abbandonato sul dorso della bestia. Verso la fine della mattinata udirono voci umane e voltarono gli animali verso quel suono.

* * *

Era una specie di carovana, e avanzava a fatica nei fango e nell'acqua in mezzo agli alberi; circa quindici carri, ricoperti con teloni di seta rossi, gialli, blu e verdi, inzuppati d'acqua. Muli e buoi si sforzavano di trainarli, con le zampe che scivolavano nella melma e i muscoli gonfi e sporgenti mentre venivano pungolati dai loro guidatori, i quali si tenevano accanto a essi con fruste e bastoni appuntiti. Accanto alle ruote dei carri c'erano altri uomini che sudavano per farle girare e dietro i veicoli altri uomini ancora più numerosi si appoggiavano per spingere con tutte le loro forze. Eppure, nonostante tutti questi sforzi, i carri si muovevano appena.

Non fu tanto questa scena a meravigliare i due viaggiatori, quanto il genere di persone che componevano quella carovana. Sebbene avesse gli occhi annebbiati, Hawkmoon vide le creature e rimase sbigottito.

Erano tutti esseri grotteschi, senza eccezioni: vi erano creature di piccolissime dimensioni, giganti e grassoni; uomini con peli che crescevano ovunque sul loro corpo, simili a Oladahn, ma con una pelliccia non bella a vedersi, e altri pallidi e privi di peli; un uomo con tre braccia e un altro che ne aveva uno solo; due individui, un uomo e una donna, con i piedi fessi,

bambini barbuti, ermafroditi; alcuni avevano la pelle a chiazze come i serpenti e altri la coda, le gambe storte e il corpo incurvato, facce prive di lineamenti o con i lineamenti abnormi; taluni erano gobbi o senza collo, o con le gambe e le braccia cortissime; uno aveva i capelli rossi e un corno che gli cresceva sulla fronte. Tutti costoro avevano una sola cosa in comune: un'espressione di ottusa disperazione, nello sforzo di, mandare avanti la carovana di qualche metro attraverso la foresta paludosa.

Ai due parve di trovarsi nell'inferno e di guardare i dannati. Nell'aria si sentiva il tanfo degli uomini e delle bestie, misto a un greve profumo e all'aroma di costose spezie, ma oltre a tutto questo c'era qualcosa che aleggiava su di essi e che fece rabbrividire Oladahn. Hawkmoon si era sollevato dal collo della sua cavalcatura e annusava l'aria come un lupo insospettito. Sbirciò Oladahn accigliato. Le creature deformi sembravano non essersi accorte della presenza dei nuovi venuti e continuavano il loro lavoro in silenzio. Si udiva soltanto il cigolio dei carri e lo sbuffare degli animali aggiogati.

Oladahn tirò le redini come se volesse superare la carovana, ma Hawkmoon non seguì il suo esempio. Continuò a fissare pensieroso la fantastica processione.

«Andiamo», disse Oladahn. «C'è un pericolo qui, Hawkmoon, mio signore.»

«Dobbiamo farci dire la nostra posizione... scoprire dove ci troviamo e per quanto ancora dovremo andare avanti su questa pianura», disse Hawkmoon in un roco bisbiglio. «Inoltre, abbiamo quasi dato fondo alle provviste...»

«Potremmo imbatterci in qualche capo di selvaggina, nella foresta.»

Hawkmoon scosse il capo. «No. Per di più, penso di sapere a chi appartiene questa carovana!»

«E chi sarebbe il suo proprietario?»

«Un uomo di cui ho sentito parlare, ma che non ho mai incontrato. Un mio compatriota... addirittura un parente... che ha lasciato Köln circa nove secoli fa.»

«Nove secoli? È impossibile!»

«Non è vero. Agonosvos è immortale... o quasi. Se è lui, allora ci potrà aiutare, perché io sono sempre, di diritto, il suo sovrano...»

«E dovrebbe mostrarsi fedele a Köln dopo novecento anni?»

«Stiamo a vedere.» Hawkmoon spronò la propria cavalcatura verso la testa della carovana, dove ondeggiava un alto carro con il telone di seta do-

rata, la cassa scolpita con disegni complicati e dipinta con vividi colori. A disagio, Oladahn lo seguì lentamente. Sul davanti del carro, seduto bene indietro per evitare come meglio poteva la pioggia battente, si trovava un individuo avvolto in un mantello di pelle d'orso; un comune elmo nero gli copriva per intero la faccia, lasciando vedere soltanto gli occhi. L'uomo si mosse quando vide Dorian Hawkmoon che lo guardava e un suono sottile e cavernoso uscì dall'elmo.

«Agonosvos, signore», disse Hawkmoon, «sono il duca von Köln, l'ultimo della discendenza iniziatasi un migliaio di anni fa.»

La figura rispose in un tono basso, laconico. «Un Hawkmoon, capisco. Senza terra ormai, eh? La Gran Bretagna si è presa Köln, vero?»

«Già...»

«E così siamo stati banditi tutti e due; io dai tuoi antenati e tu dagli invasori.»

«Sia come sia, sono l'ultimo della mia dinastia e perciò il tuo sovrano.» Il volto sofferente di Hawkmoon fissò con durezza l'uomo.

«Sovrano, hai detto? La vostra autorità su di me ha avuto termine quando sono stato mandato nelle terre selvagge dal duca Dietrich.»

«Le cose non stanno affatto così, come ben sai. Nessun uomo nato a Köln può mai opporsi alla volontà del suo principe.»

«Non può, vero?» Agonosvos fece una sommessa risata. «Non può?»

Hawkmoon fece per allontanarsi, ma Agonosvos sollevò una mano sottile e magra, bianca come un osso. «Rimani. Ti ho offeso e devo fare ammenda. Come posso servirti?»

«Riconosci di dovermi essere fedele?»

«Riconosco di essere stato scortese. Sembri stanco. Fermerò la carovana e ti ospiterò. Che mi dici del tuo servo?»

«Non è il mio servo, ma il mio amico. È Oladahn, dei Giganti della Montagna.»

«Un amico? E non della tua razza? In ogni caso, fallo venire con noi.» Agonosvos si sporse dal carro per gridare languidamente ai suoi uomini di smettere la loro fatica. All'istante tutti si fermarono, rimanendo dov'erano, con i loro corpi deformi e gli occhi sempre pieni di una tetra disperazione.

«Che ne pensi della mia collezione?» domandò Agonosvos quando i due viaggiatori furono smontati dai loro animali e si furono arrampicati nella semioscurità che regnava all'interno del carro. «Tali stranezze una volta mi divertivano, ma adesso le trovo noiose e costoro devono lavorare per giustificare la loro esistenza. Ne ho come minimo uno per ogni tipo.» Sbirciò

Oladahn. «Compreso il tuo. Qualcuno di questi incroci è opera mia.»

Oladahn cambiò posizione, a disagio. Faceva caldo in modo innaturale entro le pareti del carro; eppure non c'era traccia di una stufa o di qualsiasi altro congegno per riscaldare. Agonosvos versò loro del vino da una zucca blu. Anche il vino era di un profondo, luminoso blu. L'antico esule di Köln portava sempre l'elmo nero, privo di una fisionomia, e i suoi occhi neri e ironici guardavano Hawkmoon con una certa dose di calcolo.

Hawkmoon faceva ogni sforzo per apparire in buona salute, ma fu evidente che Agonosvos intuiva la verità quando gli tese una coppa d'oro piena di vino e gli disse: «Questo ti farà sentire meglio, mio signore».

Il vino, in effetti, lo rianimò, e ben presto il dolore scomparve, una volta di più. Agonosvos gli domandò come mai fosse venuto a trovarsi da quelle parti e Hawkmoon gli raccontò una parte considerevole della sua storia. «E così», disse il vecchio, «vuoi il mio aiuto, eh? Per amore dei nostri antichi antenati, eh? Bene, rifletterò su questo. Nel frattempo, lascerò da parte un carro, così che tu possa riposare. Riparleremo della cosa più a lungo nella mattinata.»

Hawkmoon e Oladahn non si addormentarono subito. Rimasero a discorrere di quel bizzarro stregone tra le sete e le pellicce che Agonosvos aveva prestato loro. «Mi ricorda stranamente, e da vicino, quei nobili dell'Impero Nero di cui mi hai parlato», disse Oladahn. «Credi che ce l'abbia con noi? Forse vuole vendicarsi su di te per il male che ritiene gli abbiano fatto i tuoi antenati... forse vuole aggiungermi alla sua collezione.» Rabbrividì.

«Già», fece Hawkmoon pensieroso. «Ma sarebbe poco saggio farlo andare in collera senza motivo. Potrebbe esserci utile. Dormiamoci sopra.»

«Dormiamoci sopra, ma con un occhio solo», lo mise in guardia Oladahn.

* * *

Ma Hawkmoon dormì profondamente, e al risveglio si trovò legato con robuste cinghie di cuoio, strette con forza per essere certi che non potesse liberarsi. Si divincolò, guardando torvamente l'enigmatico elmo che copriva la faccia del suo immortale compatriota. Agonosvos fece una risatina soffocata.

«Mi conoscevi, tu, ultimo degli Hawkmoon... Ma non mi conoscevi quanto avresti dovuto. Lo sapevi che molti dei miei anni li avevo trascorsi a Londra, insegnando ai signori di Gran Bretagna i miei segreti? C'è una

alleanza di vecchia data fra me e l'Impero Nero. Il barone Meliadus mi ha parlato di te, l'ultima volta che lo vidi. Mi darà qualsiasi cosa voglia, per averti vivo.»

«Dov'è il mio compagno?»

«La creatura coperta di pelo? Se l'è svignata nella notte, quando ci ha sentiti avvicinare. Sono sempre le stesse, queste bestie... amici paurosi e pusillanimi.»

«E così hai intenzione di consegnarmi al barone Meliadus?»

«Mi capisci alla perfezione. Già, è proprio questo che intendo fare. Abbandonerò questa carovana di incapaci, lasciandola a proseguire il cammino come meglio le sarà possibile finché non sarò di ritorno. Ci serviremo di destrieri più veloci... destrieri di un tipo particolare, che ho tenuto in serbo per circostanze di questo genere. Ho già inviato un messaggero a precedermi e a riferire al barone Meliadus della mia cattura. Voi... portatelo fuori!»

All'ordine di Agonosvos, due nani si affrettarono a farsi avanti per sollevare Hawkmoon con le lunghe braccia muscolose, e scesero dal carro con lui, nella grigia luminosità dell'alba incipiente.

Continuava a cadere una lieve pioggerella, e sotto di essa Hawkmoon scorse due grandi cavalli, entrambi dai mantelli di un blu luminoso, dagli occhi intelligenti e dalle zampe poderose. Non aveva mai visto animali tanto belli. «Li ho creati io stesso», disse Agonosvos, «avendo cura non tanto del loro aspetto, un po' insolito, ma della velocità. In men che non si dica tu e io ci troveremo a Londra.» Ridacchiò di nuovo, mentre Hawkmoon veniva caricato sopra il dorso di uno dei cavalli e legato alle staffe.

Agonosvos si issò sulla sella dell'altro destriero, prese le briglie di quello di Hawkmoon e spronò la cavalcatura. Hawkmoon era allarmato a causa della velocità dell'animale. Si muoveva con disinvoltura, galoppando veloce quasi quanto egli aveva volato con il fenicottero. Ma mentre l'uccello lo aveva portato verso la salvezza, quel cavallo lo stava portando verso la condanna. Soffrendo profondamente, Hawkmoon si disse che ormai il suo destino era segnato.

Galopparono per un lungo tratto sul terreno melmoso della foresta. La faccia di Hawkmoon si coprì di fango, ed egli poteva guardare dove andavano solo con grande sforzo, cercando di sollevare la testa più in alto che poteva.

Poi, dopo diverso tempo, udì Agonosvos imprecare e gridare: «Togliti dalla mia strada... togliti dalla mia strada!» Hawkmoon cercò di scrutare

avanti a sé, ma non riuscì a vedere altro se non le zampe posteriori del cavallo di Agonosvos e una piccola parte del mantello. Udì vagamente un'altra voce, ma non riuscì a capire cosa stesse dicendo.

«Aaaah! Possa Kaldreen divorarti gli occhi!» Agonosvos sembrava adesso barcollare sulla sella. I due cavalli rallentarono l'andatura, poi si fermarono. Hawkmoon vide Agonosvos oscillare in avanti e poi cadere in mezzo al fango, annaspare nella melma cercando di rimettersi in piedi. Aveva una freccia piantata nella schiena. Rassegnato, Hawkmoon si domandò quale altro guaio stesse per accadergli. Sarebbe stato ucciso lì invece che alla corte del re Huon?

Una minuscola sagoma apparve in quel momento, superando d'un balzo il corpo di Agonosvos che si dibatteva e tagliando i legami di Hawkmoon, che si lasciò scivolare dalla sella, reggendosi al pomo e strofinandosi le gambe e le braccia intorpidite. Oladahn gli sorrise. «Troverai la tua spada nel bagaglio dello stregone», disse.

Hawkmoon rispose al suo sorriso con una sensazione di sollievo. «Credevo che te la fossi svignata verso le tue montagne.»

Oladahn incominciò a rispondere, ma Hawkmoon ansimò un avvertimento. «Agonosvos!» Il mago si era risollevato, aveva afferrato la freccia conficcatagli nella schiena e barcollava verso il piccolo montanaro. Hawkmoon dimenticò le proprie sofferenze, si precipitò verso il cavallo del mago e fece a pezzi gli involti contenenti i beni di quell'uomo finché non ebbe trovato la spada. Oladahn adesso stava lottando nella mota con Agonosvos.

Hawkmoon balzò verso di loro, ma non osò affondare la spada nel corpo dello stregone per il timore di ferire il suo amico. Si protese ed esercitò una trazione sulla spalla di Agonosvos, costringendo l'uomo inferocito a indietreggiare. Udì una beffarda risata uscire di sotto l'elmo, e Agonosvos sguainò dal fodero la sua spada. La lama fischiò nell'aria mentre egli sferrava un fendente ad Hawkmoon. Questi, sebbene ancora poco stabile sulle gambe, parò il colpo e barcollò all'indietro. Il mago colpì ancora.

Hawkmoon deviò la spada e abbatté la propria piuttosto fiaccamente sulla testa di Agonosvos, ma la mancò e fece appena in tempo a evitare il successivo assalto. Poi scorse un varco nella difesa del suo avversario e diresse la punta della spada nel ventre dello stregone. L'uomo strillò, indietreggiò, barcollando goffamente, e afferrò con la mano la lama della spada che era stata strappata di mano al duca di Köln. Poi Agonosvos spalancò le braccia, fece per dire qualcosa e cadde lungo e disteso nell'acqua scura di

una bassa pozza.

Ansimando, Hawkmoon si appoggiò contro il tronco di un albero, con le gambe che gli dolevano sempre più man mano che la circolazione riprendeva.

Oladahn si alzò dall'acquitrino, a malapena riconoscibile. Una faretra di frecce gli era stata strappata dalla cintola ed egli la stava adesso raccogliendo e ne andava ispezionando le piume. «Qualcuna si è rovinata, ma farò in fretta ad accomodarla», disse.

«Dove te le sei procurate?»

«La scorsa notte ho deciso di fare un'ispezione per conto mio nel campo di Agonosvos. Ho trovato l'arco e le frecce in uno dei carri e ho pensato che potessero essermi utili. Al mio ritorno ho visto Agonosvos entrare nel nostro carro e ho immaginato le sue intenzioni, perciò mi sono tenuto nascosto e vi ho seguiti.»

«Ma come hai fatto a tenerti al passo con dei cavalli così veloci?» domandò Hawkmoon.

«Ho trovato un mezzo di trasporto anche più veloce», Oladahn sorrise e indicò fra gli alberi. C'era una grottesca creatura che si faceva avanti verso di loro, con le gambe incredibilmente lunghe e il resto del corpo di dimensioni normali. «Questo è Vlespeen. Odia Agonosvos e ha voluto aiutarmi.»

Vlespeen scrutò in basso verso di loro. «Lo avete ucciso», osservò, «bravi!»

Oladahn ispezionò il bagaglio di Agonosvos. Tirò fuori un rotolo di pergamena. «Una carta geografica. E provviste a sufficienza per consentire a noi tutti di arrivare sulla costa.» Srotolò la mappa. «Non è molto lontana. Guarda!»

Si riunirono intorno alla mappa e Hawkmoon poté constatare che mancavano poco più di centocinquanta chilometri al mare di Mermian. Vlespeen si allontanò verso il punto in cui era caduto Agonosvos; forse per godersi lo spettacolo del cadavere. Un momento dopo udirono l'uomo urlare e si voltarono; scorsero il mago, con in pugno la spada che lo aveva trapassato, che avanzava con le gambe rigide verso l'uomo dagli arti spropositati. La spada squarciò lo stomaco di Vlespeen e le gambe della strana creatura cedettero, facendolo stramazzare. Hawkmoon era inorridito. Da sotto l'elmo uscì una risatina asciutta. «Stupidi! Sono vissuto per novecento anni. In tutto questo tempo ho imparato a farmi beffe di qualsiasi tipo di morte.»

Senza nemmeno pensarci Hawkmoon gli saltò addosso, sapendo che quella era la sua unica speranza di salvarsi la vita. Anche se era riuscito a

sopravvivere a un colpo che avrebbe dovuto essere mortale, Agonosvos si era evidentemente indebolito. I due lottarono, sull'orlo della pozzanghera, mentre Oladahn saltellava intorno ai contendenti, riuscendo infine a balzare sulle spalle del mago e a strappargli l'elmo. Agonosvos emise un ululato e Hawkmoon si sentì sopraffatto dalla nausea, mentre fissava il teschio bianco e scarno che l'elmo aveva nascosto. Era la faccia di un antico cadavere, un cadavere che i vermi avevano roso. Agonosvos si coprì il volto con le mani e si allontanò barcollando.

Mentre Hawkmoon raccoglieva la spada e stava per salire sul grande cavallo azzurro, udì una voce urlante giungergli dal bosco.

«Non mi dimenticherò di tutto questo, Dorian Hawkmoon. Un giorno o l'altro servirai da divertimento per il barone Meliadus... e ci sarò anch'io!»

Hawkmoon rabbrividì e spronò il cavallo verso sud, dove secondo la mappa si trovava il mare di Mermian.

Di lì a due giorni il cielo si era rischiarato e un sole giallo splendeva nella volta azzurra; davanti a loro si stendeva una città sulla riva di un mare scintillante, dove avrebbero potuto trovare una nave che li portasse in Turkia.

CAPITOLO TERZO

IL GUERRIERO IN GIAIETTO E ORO

La grossa nave mercantile turka solcava le calme acque dell'oceano. Il capitano del vascello, con il copricapo a nappine, la casacca guarnita di galloni e la lunga sottana trattenuta alle caviglie da bande dorate, si trovava accanto ad Hawkmoon e a Oladahn sulla poppa della nave. Il capitano indicò con il pollice i due enormi cavalli azzurri, sistemati in un recinto sul ponte inferiore. «Belle bestie, signore. Non ne ho mai viste di quel genere da queste parti.» Si grattò la barba appuntita. «Non le vorresti vendere? Sono comproprietario di questa nave e potrei offrirti un buon prezzo.»

Hawkmoon scosse il capo. «Quei cavalli valgono per me più di qualsiasi ricchezza.»

«Non fatico a crederlo», rispose il capitano, lasciando cadere la proposta. Guardò in alto, mentre l'uomo di guardia in coffa gridava e faceva cenno con il braccio teso verso ovest.

Hawkmoon lanciò uno sguardo nella stessa direzione e vide tre piccole vele spuntare all'orizzonte. Il capitano sollevò il cannocchiale. «Per Ra-

kar... navi dell'Impero Nero!» Passò lo strumento ad Hawkmoon. Questi vide molto distintamente le nere vele dei vascelli. Ciascuna portava l'emblema dello squalo, il simbolo della marina da guerra dell'Impero Nero.

«Avranno intenzione di attaccarci?» domandò.

«Attaccano tutto quello che non appartiene alla loro specie», rispose il capitano cupamente. «Possiamo soltanto sperare che non ci abbiano visti. Il mare si sta gremendo dei loro scafi. Un anno fa...» si interruppe per gridare ordini ai suoi uomini. La nave balzò in avanti, mentre vele di straglio venivano aggiunte. «Un anno fa erano un numero molto limitato, e in massima parte svolgevano pacifici commerci. Adesso dominano i mari. Troverete i loro eserciti in Turkia, in Siria, nella Persia, dovunque... Stanno fomentando insurrezioni, fornendo aiuti alle rivolte locali. Suppongo che finiranno per schiacciare sotto il loro tallone anche l'Oriente, così come opprimono l'Occidente... dategli soltanto un paio d'anni.»

Ben presto le navi dell'Impero Nero sparirono di nuovo al di là dell'orizzonte e il capitano trasse un respiro di sollievo. «Non mi sentirò a mio agio finché non arriverò in vista del porto», disse.

Il porto della Turkia fu avvistato al tramonto, ma essi furono costretti a restare al largo fino al mattino successivo, quando poterono sfruttare l'alta marea; finalmente attraccarono al molo.

Non molto più tardi i tre vascelli da guerra dell'Impero Nero giunsero nel porto, e Hawkmoon e Oladahn ritennero vantaggioso acquistare tutte le provviste che poterono e affrettarsi a seguire la carta geografica verso est, in direzione della Persia.

* * *

Una settimana dopo, i grandi cavalli li avevano portati molto più in là di Ankara, oltre il fiume Kizilirmac; ora stavano cavalcando in una regione collinosa, dove tutto sembrava essere stato tinto di giallo e di bruno dal sole cocente. Diverse volte avevano scorto eserciti in marcia, ma erano riusciti a evitarli. Gli eserciti erano costituiti da truppe del luogo, spesso rinforzate da guerrieri mascherati della Gran Bretagna. Hawkmoon si sentiva turbato a quella vista, perché non si era aspettato che l'influenza dell'Impero Nero giungesse fino in quei luoghi. Una volta assistettero di lontano a una battaglia, e videro le disciplinate milizie della Gran Bretagna sconfiggere facilmente gli avversari. In quel momento Hawkmoon stava affrettandosi quanto più poteva per giungere in Persia.

* * *

Un mese dopo, quando i loro cavalli stavano trottando lungo la sponda di un grande lago, Oladahn e Hawkmoon vennero sorpresi da un gruppo di una ventina di guerrieri, che apparvero sulla cresta di una collina e si precipitarono alla carica contro di loro. Le maschere dei guerrieri lampeggiarono nel sole, che contribuiva a rendere viepiù feroce il loro aspetto. Erano maschere dell'Ordine del Lupo!

«Oh! I due che il nostro padrone sta cercando!» gridò uno dei cavalieri che venivano per primi. «La ricompensa è elevata se catturiamo vivo quello più alto.»

Oladahn disse calmo: «Ho paura, duca Dorian, che per noi non ci sia via di scampo».

«Fa' in modo che ti uccidano», disse cupo Hawkmoon, e sguainò la spada. Se i cavalli non fossero stati stanchi, sarebbero riusciti a sfuggire ai guerrieri, ma sapeva che un tentativo del genere era ormai inutile.

Ben presto i cavalieri dalla maschera di lupo li circondarono. Hawkmoon aveva il lieve vantaggio di desiderare di ucciderli, mentre loro lo volevano vivo. Ne prese uno in pieno sulla maschera con l'elsa della spada, trapassò nel mezzo il braccio di un altro, affondò la spada nell'inguine a un terzo e ne disarcionò un quarto. Si trovavano adesso sul basso fondale del lago e gli zoccoli dei cavalli sguazzavano nell'acqua. Hawkmoon vide Oladahn cavarsela bene per quanto lo riguardava, ma poi il piccolo uomo peloso emise un grido e cadde dalla sella. Hawkmoon non riuscì a vederlo a causa del pigia pigia, ma imprecò e colpì intorno a sé con una ancor più grande determinazione.

In quel momento gli avversari gli si fecero tanto dappresso da non lasciargli quasi lo spazio di vibrare la spada. Si rese conto, con una sgradevole sensazione che di lì a pochi momenti lo avrebbero catturato. Lottava e colpiva alla cieca, con le orecchie frastornate dal clangore del metallo e le narici piene dell'odore del sangue.

Poi si accorse che la pressione diminuiva e vide, al di là di una foresta di spade, che a lui si era unito un alleato. Aveva visto anche prima quell'uomo... ma soltanto in sogno, o in qualche visione molto simile a un sogno. Era l'uomo che aveva notato in Francia e, in seguito, nella Kamarg. Portava un'armatura completa di giaietto e d'oro, un lungo elmo che gli copriva tutta la faccia. Vibrava una spada lunga quasi due metri e cavalcava un de-

striero da battaglia grande quanto quello di Hawkmoon. Dovunque colpisse cadeva un uomo, e ben presto rimasero soltanto pochi guerrieri lupo ancora in sella; infine anch'essi si allontanarono al galoppo nell'acqua, lasciandosi dietro i propri morti e i feriti.

Hawkmoon vide uno dei cavalieri disarcionati rialzarsi a fatica. Poi ne vide un altro rimettersi in piedi accanto a lui e si rese conto che si trattava di Oladahn. L'ometto aveva ancora la spada e si stava disperatamente difendendo contro il suo avversario dell'Impero Nero. Hawkmoon spronò il cavallo nell'acqua bassa e fece roteare la spada in un ampio cerchio; raggiunse il guerriero alle spalle e gli lacerò la corazza di maglia e la giubba di pelle sottostante, penetrando poi in profondità nella carne. Con un gemito l'uomo si abbatté e il suo sangue si mescolò con quello che già arrossava le acque.

Hawkmoon si voltò verso il punto in cui il guerriero in giaietto e oro se ne stava silenzioso sul suo cavallo.

«Ti ringrazio, signore», disse. «Mi hai seguito per un lungo cammino.» Ripose nel fodero la spada.

«Più lungo di quanto tu creda, Dorian Hawkmoon», disse la voce profonda del guerriero. «Sei diretto ad Hamadan?»

«Già... sto cercando il mago Malagigi.»

«Bene. Ti accompagnerò per una parte del cammino. Ormai non è lontano.»

«Chi sei?» domandò Hawkmoon. «Come posso ringraziarti?»

«Sono il Guerriero in Giaietto e Oro. Non ringraziarmi perché ti ho salvato la vita. Ancora non sai per quale ragione io te l'abbia salvata.» E il guerriero li guidò fuori dell'acqua.

Poco dopo, mentre si erano fermati per riposare e mangiare e il guerriero sedeva poco più in là con una gamba ripiegata, Hawkmoon gli domandò: «Conosci bene Malagigi? Mi vorrà aiutare?»

«Lo conosco», disse il Guerriero in Giaietto e Oro. «Forse ti aiuterà. Ma devi sapere questo... c'è la guerra civile ad Hamadan. Il fratello della regina Frawbra, Nahak, trama contro di lei; in ciò aiutato da molti che portano una maschera simile a quella dei guerrieri che abbiamo combattuto sulla riva del lago.».

CAPITOLO QUARTO

MALAGIGI

Una settimana dopo guardavano la città di Hamadan che si stendeva ai loro piedi, bianca e splendente nel vivido sole, con le sue guglie, le cupole e i minareti ornati d'oro, argento e madreperla.

«Adesso vi lascerò», disse il misterioso guerriero, voltando il cavallo. «Ti saluto, Dorian Hawkmoon. senza dubbio ci incontreremo ancora.»

Hawkmoon lo guardò mentre si allontanava cavalcando sulle colline; poi, insieme a Oladahn, spronò il cavallo verso la città.

Ma mentre si avvicinavano alle porte udirono un gran frastuono provenire dall'interno delle mura. Era lo strepito di una battaglia, le grida dei combattenti e le urla delle bestie, e a un tratto, fuori dalle porte, proruppe una gran massa di soldati, la maggior parte di essi gravemente feriti e tutti gli altri malconci. I due uomini fermarono di colpo i cavalli, ma si trovarono ben presto circondati dall'esercito in fuga. Un gruppo di cavalieri li oltrepassò a passo di carica e Hawkmoon udì un'esclamazione: «Tutto è perduto! Nahak oggi ha vinto!»

Dietro di loro veniva un enorme carro bronzeo da guerra, tirato da quattro cavalli neri, e su di esso si trovava una donna dai capelli corvini, che indossava un'armatura senza ornamenti e di colore blu, e urlava ai suoi uomini di tornare indietro e di combattere. La donna era giovane e molto bella, con occhi grandissimi e neri tagliati a mandorla, balenanti di rabbia e di frustrazione. Stringeva in pugno una scimitarra che brandiva alta sul capo.

Tirò le redini quando scorse gli sbigottiti Hawkmoon e Oladahn. «Chi siete? Altri mercenari dell'Impero Nero?» domandò.

«No... io sono un nemico dell'Impero Nero», rispose Hawkmoon. «Che cosa è successo?»

«Una rivolta. Mio fratello Nahak e i suoi alleati hanno fatto irruzione attraverso il passaggio segreto che viene dal deserto e ci hanno sorpreso. Se tu sei un nemico della Gran Bretagna, allora faresti bene a fuggire, adesso! Hanno con sé bestie da combattimento che...» ma subito si rivolse di nuovo, urlando, ai suoi uomini.

«Faremmo meglio a tornare sulle colline», mormorò Oladahn, ma Hawkmoon scosse il capo.

«Devo cercare Malagigi. Si trova in qualche posto in questo luogo. Non ho più molto tempo da perdere.»

Spronarono i cavalli attraverso la calca per entrare nella città. Più avanti videro alcuni soldati che stavano ancora combattendo per le vie, e gli elmi

appuntiti delle milizie locali si mescolavano con le maschere da lupo dei guerrieri dell'Impero Nero. Era tutto un carnaio. Hawkmoon e Oladahn si inoltrarono lungo una via laterale, dove i combattimenti erano sporadici in quel momento, e sbucarono in una vasta piazza. Sul lato opposto di essa videro giganteschi animali alati, simili a grandi pipistrelli, forniti però di lunghe braccia e di artigli ricurvi. Stavano facendo a pezzi alcuni soldati che si ritiravano, e taluni si accingevano già a banchettare con i cadaveri. Qua e là, gli uomini di Nahak cercavano di spronare le bestie a proseguire, ma era evidente che i pipistrelli giganteschi avevano già raggiunto lo scopo.

Uno dei pipistrelli si voltò a un tratto e li vide. Hawkmoon urlò a Oladahn di seguirlo per uno stretto vicolo, ma il pipistrello si era già gettato al loro inseguimento, in parte correndo, in parte svolazzando per aria, mentre un sibilo spaventoso gli usciva dalle fauci; il suo corpo emanava un puzzo disgustoso. Essi cavalcarono entro il vicolo, ma il pipistrello si insinuò a fatica fra le case e continuò a inseguirli. Poi, dall'estremo opposto della viuzza, giunsero una mezza dozzina di guerrieri dalla maschera di lupo. Hawkmoon sguainò la spada e si lanciò all'assalto. Non gli restava altro da fare.

Si scontrò con il primo dei cavalieri, infliggendogli una stoccata che lo sbalzò di sella. Una spada lo colpì alla spalla ed egli sentì il colpo giungere a segno, ma continuò a battersi nonostante il dolore. La bestia da combattimento urlò, e i guerrieri lupo incominciarono a far indietreggiare i cavalli, in preda al panico.

Hawkmoon e Oladahn irruppero in mezzo a essi e vennero a trovarsi in una vasta piazza, nella quale mancava ogni segno di vita. Dovunque, sui marciapiedi e sull'acciottolato, giacevano cadaveri. Hawkmoon vide un tizio vestito di giallo slanciarsi fuori da una porta per chinarsi accanto a un cadavere, togliergli la borsa e impadronirsi del pugnale costellato di gioielli che portava alla cintola. L'uomo alzò uno sguardo pieno di panico, e cercò di precipitarsi ancora entro la casa non appena vide il duca di Köln, ma Oladahn gli bloccò la strada.

Hawkmoon appoggiò la spada sulla guancia dell'uomo. «Da che parte si va per arrivare alla dimora di Malagigi?»

L'uomo puntò un dito tremante e gracidò: «Da quella parte, l'unica casa con una cupola sulla quale si vedano segni zodiacali d'ebano su un rivestimento d'argento. Giù per quella strada. Non uccidermi, io...» Trasse un respiro di sollievo, mentre Hawkmoon voltava il grosso cavallo azzurro e si

allontanava lungo la via che lui gli aveva indicato.

Scorsero ben presto la casa dalla cupola con i segni zodiacali. Hawkmoon si fermò davanti a essa e martellò il portone con l'elsa della spada. La testa ricominciava a dolergli, ed egli istintivamente si rendeva conto che la magia del conte Brass non avrebbe potuto trattenere ancora per molto la potenza della Gemma Nera. Sapeva che avrebbe dovuto avvicinarsi alla casa del mago con modi più garbati, ma non poteva perdere tempo, con i soldati della Gran Bretagna sparsi dovunque per le vie della città. Sopra di loro, due dei giganteschi pipistrelli stavano svolazzando alla ricerca di vittime.

Il portone infine si spalancò e quattro enormi negri, armati di picche e abbigliati con vesti purpuree, sbarrarono la strada. Hawkmoon vide un cortile alle loro spalle e cercò di farsi avanti, ma le picche divennero subito minacciose. «Che cos'hai a che fare con il nostro padrone Malagigi?» domandò uno dei negri.

«Ho bisogno del suo aiuto. È cosa di grande importanza. Mi trovo in pericolo.»

Sui gradini che portavano alla casa comparve una figura. L'uomo era abbigliato con una semplice toga bianca. Aveva lunghi capelli grigi ed era completamente sbarbato. Aveva un volto rugoso, da vecchio, ma la pelle aveva un aspetto giovanile.

«Perché Malagigi dovrebbe aiutarti?» domandò l'uomo. «Vieni dall'Occidente, a quanto vedo. Chi arriva da quei luoghi porta ad Hamadan guerra e distruzione. Vattene, non voglio saperne di nessuno di voi!»

«Sei tu, signore, Malagigi?» incominciò a dire Hawkmoon. «Io sono vittima di questo stesso popolo. Se mi aiuterai, potrò aiutare te a sbarazzarti di quella gente. Ti prego... ti supplico...»

«Vattene. Non voglio avere nessuna parte nelle vostre contese internazionali!» I negri respinsero i due uomini e il portone si richiuse.

Hawkmoon incominciò a battervi contro, ma subito dopo Oladahn si aggrappò al suo braccio indicando qualcosa. Lungo la strada veniva nella loro direzione un gruppo di circa sei cavalieri dall'elmo a forma di lupo, guidati da un individuo la cui maschera ricca di ornamenti venne immediatamente riconosciuta da Hawkmoon. Si trattava di Meliadus.

«Ah, il tuo momento è prossimo, Hawkmoon!» urlò Meliadus in tono di trionfo, sguainando la spada e facendosi avanti per aggredirlo.

Hawkmoon indietreggiò per raggiungere il cavallo. Sebbene il suo odio per Meliadus continuasse a divampare con l'impeto di sempre, sapeva che

in quel momento non sarebbe riuscito a battersi. Lui e Oladahn ripercorsero la strada già fatta, mentre i loro poderosi destrieri distanziavano quelli degli uomini di Meliadus.

Agonosvos o i suoi messaggeri dovevano aver detto a Meliadus dov'era diretto Hawkmoon, e il barone era giunto lì evidentemente per unirsi ai propri uomini, per aiutarli a impadronirsi di Hamadan e per dare libero sfogo alla propria vendetta contro il duca.

Percorrendo a tutta velocità una viuzza dopo l'altra, Hawkmoon si affannò per il momento a distanziare i suoi inseguitori.

«Dobbiamo allontanarci dalla città», gridò a Oladahn. «È la nostra unica speranza. Forse in seguito potremo tornare ancora, furtivamente, e convincere Malagigi ad aiutarci...» La voce gli venne a mancare, mentre uno dei giganteschi pipistrelli piombava all'improvviso su entrambi e atterrava proprio sul loro cammino, incominciando a farsi avanti rigidamente, con gli artigli protesi. Dietro la bestia si trovava una delle porte della città e la libertà.

Hawkmoon era così disperato, ormai, da quando Malagigi lo aveva scacciato, che si slanciò rabbiosamente alla carica contro l'animale, abbattendo con violenza la spada sugli artigli crudeli. Il pipistrello fischiò e l'artiglio lo raggiunse al braccio già ferito. Il giovane nobile risollevò più volte la spada, abbattendola sul polso della creatura, finché non ne sgorgò un getto di sangue nero e il tendine non fu tranciato. Il pipistrello spalancò il becco e cercò di colpire Hawkmoon. Il cavallo si impennò, mentre la testa del mostro si abbassava, ma Hawkmoon portò verso l'alto la spada con slancio, con l'intenzione di raggiungere gli occhi enormi e lacrimosi del volatile. La spada vi affondò, l'animale urlò, e un muco giallo incominciò a colare dalla ferita.

Hawkmoon colpì una seconda volta. La creatura barcollò e incominciò a stramazzargli addosso. Hawkmoon si affrettò a far spostare di lato il cavallo, riuscendo a evitare appena in tempo l'animale che si abbatteva al suolo. Poi si precipitò verso la porta e le colline al di là di essa, con Oladahn nella sua scia che urlava. «Lo hai ucciso, duca Dorian; queste sono cose da leggenda!» E l'ometto scoppiò in una risata gioiosa e feroce.

Ben presto si trovarono sulle colline, dove si erano accampate anche alcune centinaia di guerrieri sopravvissuti alla battaglia svoltasi nella città. Procedettero adagio, a partire da quel momento, e giunsero infine in una valletta dove videro il carro di bronzo alla cui guida si era trovata poco prima la regina dei guerrieri. File su file di soldati stanchi giacevano sul-

l'erba dura, mentre la donna dai capelli corvini si muoveva in mezzo a loro. Accanto al carro, Hawkmoon scorse un'altra figura. Si trattava del Guerriero in Giaietto e Oro, e sembrava fosse in attesa proprio del suo arrivo.

Hawkmoon smontò non appena si trovò accanto al guerriero. La donna si avvicinò a rimase lì appoggiata al carro, con gli occhi ancora balenanti dall'ira che Hawkmoon aveva già notato.

La voce profonda del Guerriero in Giaietto e Oro sgorgò di sotto l'elmo, rivolgendosi a lui in maniera un tantino laconica. «E così Malagigi non ha voluto saperne di aiutarti, eh?»

Hawkmoon scosse il capo, guardando la donna senza curiosità. La delusione dilagò in lui, ma stava per essere sostituita dalla incontrollata rassegnazione che gli aveva salvato la vita nella lotta contro il pipistrello gigantesco. «Sono finito, ormai», disse. «Ma, se non altro, posso tornare e trovare il modo di distruggere Meliadus.»

«Abbiamo questa aspirazione in comune», disse la donna. «Sono la regina Frawbra. Il mio perfido fratello ambisce ai trono e cerca di impadronirsene con l'aiuto del tuo Meliadus e dei suoi guerrieri. Forse se ne è già impadronito. Non posso ancora dirlo... ma, a quanto pare, siamo molto svantaggiati come numero e ci sono ben poche possibilità di riconquistare la città.»

Hawkmoon la guardò pensieroso. «Se ce ne fosse una minima probabilità, ti imbarcheresti in questa impresa?»

«Se anche fossi sicura che non esiste nessuna speranza di riuscita, avrei pur sempre una mezza voglia di tentare», rispose la donna. «Ma non sono sicura che i miei soldati siano disposti a seguirmi!»

In quel momento altri tre cavalieri irruppero nell'accampamento. La regina Frawbra andò loro incontro. «Siete appena fuggiti dalla città?»

«Già», rispose uno di essi. «Hanno incominciato il saccheggio. Non ho mai visto conquistatori crudeli come questi occidentali. Il loro comandante... quell'uomo grande... è addirittura penetrato in casa di Malagigi e lo ha fatto prigioniero!»

«Cosa?» gridò Hawkmoon. «Meliadus ha imprigionato il mago?! Ah, allora non esiste più alcuna speranza per me!»

Il Guerriero in Giaietto e Oro disse subito: «Sciocchezze. Ci sono ancora speranze. Finché Meliadus mantiene in vita Malagigi... ed è logico presumere che si comporti in questo modo, dal momento che il mago conosce molti segreti che Meliadus desidera imparare... ti rimane una possibilità.

Devi tornare ad Hamadan con l'esercito della regina Frawbra, riprendere la città e salvare Malagigi.»

Hawkmoon fece una spallucciata. «Ma ce n'è il tempo? La gemma da già segno di riscaldarsi. Questo significa che sta riacquistando il suo potere. Presto non sarò altro che una creatura demente...»

«E allora non hai niente da perdere, duca Dorian», interloquì Oladahn. Mise una mano pelosa sul braccio di Hawkmoon e glielo strinse amichevolmente. «Non hai proprio niente da perdere.»

Hawkmoon rise amaramente, scrollandosi di dosso la mano dell'amico. «Già, hai ragione. Proprio niente. Bene, regina Frawbra, che cosa ne dici?»

La donna disse: «Lascia che parli con quello che mi resta delle mie forze».

* * *

Poco dopo, Hawkmoon si trovava in piedi sul carro e rivolgeva un discorso ai soldati stanchi di combattere. «Uomini di Hamadan, ho percorso molte centinaia di chilometri per giungere qui dall'Ovest, dove la Gran Bretagna ormai governa indisturbata. Il mio stesso padre è stato torturato a morte da quel barone Meliadus che aiuta oggi i nemici della vostra regina. Ho visto intere nazioni ridotte in cenere, e la loro popolazione trucidata o fatta schiava. Ho visto bambini crocifissi o impiccati sulla forca. Ho visto guerrieri coraggiosi trasformati in cani piagnucolanti. Mi rendo conto che possa sembrarvi inutile resistere agli uomini mascherati dell'Impero Nero, ma essi possono essere battuti. Io stesso sono stato uno dei comandanti di un esercito di poco più di mille uomini, il quale ha messo in fuga un'armata della Gran Bretagna che disponeva di forze venti volte superiori. Era la nostra volontà di vivere a metterci in grado di fare ciò... il fatto di sapere che, anche se fossimo fuggiti, saremmo stati raggiunti e uccisi, e con ignominia. Potete morire se non altro coraggiosamente, da uomini... e sapere che esiste la possibilità di sconfiggere le forze che si sono impadronite oggi della vostra città...»

Parlò con calore e, a poco a poco, gli spossati guerrieri si radunarono. Qualcuno lo applaudì. Poi la regina Frawbra si affiancò a lui sul carro e incitò i propri uomini a seguire Hawkmoon di nuovo ad Hamadan, per colpire il nemico mentre non era sulla difensiva, mentre i suoi soldati erano ubriachi e si azzuffavano per il bottino.

Le parole di Hawkmoon li avevano confortati; adesso si rendevano con-

to della logica della regina Frawbra. Incominciarono ad affibbiare le armi, a sistemarsi addosso le armature, ad andare in cerca dei propri cavalli.

«Sferreremo l'attacco questa notte», gridò la regina, «senza dar loro il tempo di venire a conoscenza delle nostre intenzioni».

«Verrò con voi, credo», disse il Guerriero in Giaietto e Oro.

E quella notte cavalcarono di nuovo verso Hamadan, dove i soldati dell'esercito conquistatore facevano baldoria; le porte della città erano ancora spalancate e a malapena guardate, e le bestie da battaglia dormivano profondamente, con lo stomaco pieno delle loro vittime.

CAPITOLO QUINTO

LA POTENZA DELLA GEMMA NERA

Percorsero le vie della città con grande fragore e colpirono il nemico quasi ancor prima che questi si rendesse conto di che cosa stava succedendo. Hawkmoon li guidava. La testa lo faceva soffrire atrocemente e la Gemma Nera incominciava a pulsargli nel cranio. Aveva il volto pallido e teso, e c'era qualcosa in lui che induceva i soldati a fuggire davanti al cavallo impennato, mentre il duca sollevava la spada e gridava: «Hawkmoon! Hawkmoon!» abbattendo fendenti intorno a sé in un parossismo omicida.

Accanto a lui veniva il Guerriero in Giaietto e Oro, che combatteva con un'aria di distaccata naturalezza. Con loro si trovava anche la regina Frawbra, che guidava il suo carro contro gruppi di spaventati guerrieri, e Oladahn delle Montagne stava in piedi sulle staffe, scoccando frecce senza interruzione contro il nemico.

Una strada dopo l'altra, respinsero le forze di Nahak e i mercenari dalle maschere di lupo attraverso la città. Poi Hawkmoon vide la cupola della dimora di Malagigi e fece saltare il suo cavallo sopra la testa di coloro che gli sbarravano la via, raggiunse la casa e si mise in piedi sopra il dorso dell'animale per afferrarsi alla sommità del muro di cinta e issarvisi.

Si lasciò cadere nel cortile, mancando di poco il cadavere disteso a terra di una delle guardie di Malagigi. La porta della casa era stata sfondata e l'interno di quest'ultima devastato.

Inciampando nei rottami dei mobili, Hawkmoon giunse a una stretta scala. Senza dubbio doveva portare nei laboratori del mago. Aveva salito me-

tà della scala quando una porta si aprì in cima a essa e comparvero due guardie dalla maschera di lupo, che si precipitarono contro di lui con le spade impugnate. Hawkmoon sollevò la propria, pronto a difendersi. Il suo volto aveva una espressione lugubre, mentre combatteva, e gli occhi erano un misto di furia e di disperazione. La sua spada saettò una volta, due volte in avanti, e subito dopo ci furono due cadaveri che rotolarono giù dai gradini, mentre Hawkmoon entrava nella stanza in cima alle scale per scoprire Malagigi legato a una parete, con i segni della tortura sulle membra.

Liberò subito il vecchio, tagliando le cinghie che lo trattenevano, e lo adagiò con delicatezza su un divano in un angolo. Dovunque c'erano banchi coperti da apparecchiature da alchimista e da minuscoli congegni. Malagigi si agitò e aprì gli occhi.

«Devi aiutarmi, signore», disse Hawkmoon con voce roca. «Sono venuto qui a salvarti la vita. Come minimo devi cercare di salvare la mia.»

Malagigi si sollevò a sedere sul divano, trasalendo per la sofferenza. «Ti ho. detto... che non farò niente per nessuna delle due parti. Potrai torturarmi se vuoi, come hanno fatto i tuoi compatrioti, ma non farò...»

«Dannazione a te!» imprecò Hawkmoon. «Ho la testa in fiamme. Potrò ritenermi fortunato se arriverò fino a domani mattina. Non puoi rifiutarti! Ho percorso duemila chilometri per venire a cercare il tuo aiuto. Sono una vittima della Gran Bretagna come lo sei tu. E anche più di te. Io...»

«Dimostralo, e forse ti aiuterò», disse Malagigi. «Scaccia gli invasori dalla città e poi torna da me.»

«Ma allora potrebbe essere troppo tardi. La gemma ha una sua potenza. In qualsiasi momento...»

«Dimostramelo», disse Malagigi, e si lasciò ricadere all'indietro sul divano.

Hawkmoon aveva sollevato a metà la spada. Nella sua cieca furia e nella disperazione che lo possedeva era pronto a colpire e a uccidere il vecchio. Ma poi si voltò e corse giù per le scale, e fuori nel cortile, spalancandone il portone e balzando di nuovo in groppa al suo cavallo.

Rintracciò infine Oladahn. «Come va la battaglia?» urlò sopra le teste degli spadaccini che duellavano.

«Non troppo bene, credo. Meliadus e Nahak si sono riuniti e hanno in pugno una buona metà della città. Il grosso delle loro forze si trova nella piazza centrale, dove sorge il palazzo. La regina Frawbra e il tuo amico con l'armatura stanno già sferrando un attacco laggiù, ma temo che non ci siano speranze.»

«Andiamo a vedere di persona», disse Hawkmoon, dando uno strattone alla briglia della sua cavalcatura e aprendosi una via attraverso i guerrieri impegnati nella battaglia, colpendo qua e là amici e nemici, a seconda di chi si trovava sul suo cammino.

Oladahn lo seguiva, e giunsero infine nella grande piazza centrale per trovarvi gli eserciti allineati l'uno di fronte all'altro. Alla testa dei loro uomini e a cavallo si trovavano Meliadus e Nahak, sul cui viso aleggiava un'espressione folle: evidentemente era soltanto uno strumento del barone dell'Impero Nero.

Li fronteggiavano la regina Frawbra sul suo malconcio carro da guerra e il Guerriero in Giaietto e Oro.

Mentre Hawkmoon e Oladahn entravano nella piazza, udirono Meliadus gridare al di là delle baluginanti torce che illuminavano gli uomini in armi: «Dov'è quel traditore vigliacco di Hawkmoon? Sta strisciando in qualche nascondiglio, forse?»

Hawkmoon si fece avanti oltre la fila dei guerrieri, notando quanto fossero esili i loro ranghi: «Sono qui, Meliadus. Sono venuto per distruggerti!»

Meliadus rise. «Distruggermi? Non lo sai che sei vivo soltanto per un mio capriccio? Non la senti, Hawkmoon, la Gemma Nera pronta a mordicchiarti il cervello?»

Senza volerlo, Hawkmoon si portò la mano alla fronte che gli pulsava, sentendo il malefico calore della Gemma Nera, e sapendo che Meliadus diceva la verità. «E allora perché aspetti?» disse torvo.

«Perché sono pronto a offrirti un baratto. Di' a questi pazzi che la loro causa è senza speranza. Digli di deporre le armi... e ti eviterò il peggio.»

In quel momento Hawkmoon si rese conto appieno di possedere ancora il dominio della propria mente soltanto perché così piaceva ai suo nemico. Meliadus aveva rinunciato alla vendetta immediata nella speranza di costringere Hawkmoon a evitare ulteriori perdite alla Gran Bretagna.

Hawkmoon tacque, incapace di trovare una risposta, cercando di vagliare le possibilità di cavarsela. Anche le file dei suoi soldati rimanevano silenziose, mentre aspettavano, tesi, di udire quale sarebbe stata la sua decisione. Sapeva che l'intero destino di Hamadan dipendeva ormai da lui. Con la mente confusa e in preda all'incertezza, si riscosse soltanto quando Oladahn gli diede di gomito e disse in un mormorio: «Duca Dorian, prendi questo». Hawkmoon sbirciò l'oggetto che l'uomo della montagna gli offriva. Era un elmo. Sulle prime non lo riconobbe. Poi si rese conto che si trat-

tava dell'elmo di Agonosvos, dalla cui testa Oladahn stesso lo aveva strappato. Hawkmoon rammentò il teschio disgustoso che un tempo aveva ospitato e rabbrividì.

«Perché? È una cosa immonda.»

«Mio padre era uno stregone», gli rammentò Oladahn. «Mi ha insegnato alcuni segreti. Questo elmo possiede particolari proprietà. Ci sono circuiti stabiliti nel suo interno che ti proteggeranno per un certo tempo dalla piena potenza della Gemma Nera. Mettitelo, mio signore, te ne supplico.»

«Come posso essere certo...?»

«Mettitelo... e lo vedrai.»

Cautamente Hawkmoon si tolse l'elmo che portava e si mise in capo quello di Agonosvos. Gli andava appena bene e si sentì un po' soffocare, ma si rese conto che la gemma non pulsava più con tanta forza. Sorrise, e una selvaggia sensazione di esultanza dilagò in lui. Sguainò la spada. «Questa è la mia risposta, barone Meliadus!» urlò, e partì alla carica proprio contro l'impaurito signore della Gran Bretagna.

Meliadus imprecò e si dibatté per sguainare là propria lama dal fodero. Ci riuscì appena prima che Hawkmoon colpisse con un fendente l'elmo da lupo e glielo facesse volar via dal capo, così da scoprire la sua faccia sbigottita e accigliata. Alle spalle di Hawkmoon venivano avanti i baldanzosi soldati di Hamadan, guidati da Oladahn, dalla regina Frawbra e dal Guerriero in Giaietto e Oro. Si scontrarono con il nemico e lo costrinsero a ritirarsi entro le porte del palazzo.

Con la coda dell'occhio Hawkmoon vide la regina Frawbra protendersi dal carro e afferrare alla gola, con il braccio ripiegato, il fratello, trascinandolo giù dalla sella. La mano di lei si levò e ricadde una, due volte; stringeva un pugnale insanguinato. Il cadavere di Nahak precipitò a terra e fu calpestato dai cavalieri che seguivano la regina.

Hawkmoon era di nuovo spinto da una feroce disperazione, sapendo che l'elmo di Agonosvos non avrebbe potuto proteggerlo a lungo. Vibrava rabbiosamente la spada, infliggendo colpi su colpi a Meliadus, che li parava altrettanto rapidamente. La faccia di Meliadus era contorta in una smorfia simile a quella della maschera perduta, nei suoi occhi ardeva un odio pari a quello dello stesso Hawkmoon.

A un tratto un gruppo di guerrieri, durante la battaglia, indietreggiò contro il cavallo di Hawkmoon, facendolo impennare; il duca scivolò all'indietro e perse la presa sulle staffe. Meliadus ghignò e vibrò un colpo al petto indifeso di Hawkmoon. Il colpo mancava di forza, ma fu sufficiente per di-

sarcionare l'avversario. Il duca cadde a terra sotto gli zoccoli del cavallo di Meliadus.

Riuscì a rotolare via da sotto l'animale, mentre il barone cercava di calpestarlo, e si rimise in piedi, facendo del proprio meglio per difendersi dalla serie di colpi che gli piovvero addosso, sferrati dal trionfante barone di Gran Bretagna.

La spada di Meliadus raggiunse due volte l'elmo di Agonosvos, intaccandolo profondamente. Hawkmoon sentì che la gemma incominciava a pulsare di nuovo. Proruppe in un grido inarticolato e si avventò contro il nemico.

Sbigottito da quell'azione improvvisa, Meliadus fu colto alla sprovvista; il suo tentativo di bloccare il colpo di Hawkmoon si dimostrò efficace soltanto in parte. La spada del duca aprì un profondo taglio lungo tutto un lato della testa di Meliadus; ne uscì un flusso di sangue che inondò tutto il volto, mentre la bocca si irrigidiva in una smorfia di dolore. Meliadus cercò di asciugare il sangue che gli colava negli occhi, e Hawkmoon ne approfittò per afferrargli il braccio che reggeva la spada e trascinarlo a terra. Meliadus si liberò con uno strattone, barcollò all'indietro, poi si slanciò contro Hawkmoon, facendo turbinare vorticosamente la spada e colpendo quella dell'avversario con tanta forza che entrambe le armi si spezzarono.

I due antagonisti rimasero immobili, ansimando, guardandosi in cagnesco; poi estrassero contemporaneamente un lungo pugnale dalla cintola. Il bel viso di Meliadus sarebbe rimasto sfigurato e, finché fosse vissuto, egli avrebbe portato il segno del colpo di Hawkmoon. Il sangue sgorgava ancora copioso dalla ferita, e sgocciolava sul pettorale dell'armatura.

Hawkmoon, dal canto suo, stava rapidamente perdendo le forze. La ferita subita il giorno prima incominciava a farsi sentire, e aveva la testa in fiamme a causa della Gemma Nera. Non ci vedeva quasi più per il dolore, e per due volte barcollò, raddrizzandosi proprio mentre Meliadus faceva una finta con il pugnale.

Poi entrambi gli uomini si fecero avanti e si trovarono all'istante avvinti, lottando disperatamente.

Meliadus mirò col pugnale agli occhi di Hawkmoon, ma calcolò male il colpo e il pugnale scivolò lungo un lato dell'elmo. L'arma di Hawkmoon si avventò nella direzione della gola di Meliadus, ma la mano del barone scattò verso l'alto, raggiunse il polso di Hawkmoon e deviò il colpo.

Continuarono a lottare, petto contro petto, per riuscire a piazzare il colpo definitivo. I loro ansiti uscivano dalla gola con un gemito, i corpi erano

tormentati dalla stanchezza, ma gli occhi si fissavano ancora con un odio feroce; avrebbero continuato a fissarsi finché quelli di uno dei contendenti, o di entrambi, non si fossero raggelati nella morte.

Intorno a loro la battaglia continuava e l'esercito della regina Frawbra ricacciava il nemico sempre più indietro. In quel momento nessuno combatteva accanto ai due uomini, che erano circondati soltanto da cadaveri.

L'alba incominciava a sbiancare il cielo.

Il braccio di Meliadus tremò, mentre Hawkmoon cercava di spingerlo indietro per fargli abbandonare la presa. La sua stessa mano libera si stava indebolendo nella presa sull'avambraccio di Meliadus a causa della ferita. Con la forza della disperazione, Hawkmoon sollevò il ginocchio rivestito dall'armatura contro l'inguine, anch'esso protetto, di Meliadus. Il barone barcollò. Il suo piede si trovò impigliato nell'equipaggiamento di uno dei caduti, ed egli precipitò a terra. Cercando di risollevarsi, si trovò sempre più impastoiato e gli occhi gli si riempirono di terrore mentre Hawkmoon si faceva avanti lentamente, lui stesso soltanto a malapena in grado di reggersi in piedi. Hawkmoon alzò il pugnale. Adesso la sua mente vaneggiava. Si slanciò contro il barone, poi sentì una grande debolezza impadronirsi di lui e il pugnale gli cadde di mano.

Alla cieca brancolò per ritrovare l'arma, ma stava rapidamente perdendo i sensi. Ansimò per la rabbia, ma anche quel sentimento era ormai privo di vigore. Con un senso di fatalismo, si rese conto che Meliadus aveva ormai la possibilità di ucciderlo e che quello era il momento del suo grande trionfo.

CAPITOLO SESTO

SERVO DELLA BACCHETTA MAGICA

Hawkmoon scrutò attraverso le aperture per gli occhi del suo elmo, battendo le palpebre. La testa gli ardeva ancora, ma la rabbia e la disperazione sembravano averlo abbandonato. Si voltò e vide Oladahn e il Guerriero in Giaietto e Oro che lo fissavano. La faccia di Oladahn era preoccupata, mentre quella del guerriero continuava a rimanere celata dallo strano elmo.

«Non sono... morto?» domandò Hawkmoon stancamente.

«Si direbbe di no», rispose il guerriero con laconicità. «Per quanto potresti anche esserlo.»

«Sei semplicemente sfinito», si affrettò a dire Oladahn, scoccando un'occhiata di disapprovazione al misterioso guerriero. «La ferita al braccio è stata medicata ed è probabile che guarisca presto.»

«Dove sono?» domandò in quel momento Hawkmoon. «In una stanza...»

«In una stanza del palazzo della regina Frawbra. La città è di nuovo nelle sue mani e il nemico è stato in parte massacrato, e in parte catturato o messo in fuga. Ti abbiamo trovato privo di sensi, disteso sopra il corpo del barone Meliadus. Sulle prime credevamo foste morti entrambi.»

«E così Meliadus è morto!»

«È probabile. Quando siamo tornati, il suo cadavere era sparito. Senza dubbio era stato portato via da qualcuno dei suoi uomini in fuga.»

«Ah, finalmente è morto», disse Hawkmoon con gratitudine. Adesso che Meliadus aveva pagato per i suoi delitti, egli si sentiva infine pacificato, nonostante la sofferenza che ancora gli pulsava nel cervello. Un altro pensiero si fece strada in lui. «Malagigi. Dovete trovarlo. Dovete dirgli...»

«Malagigi sta per arrivare. Quando ha saputo delle tue imprese, ha deciso di venire a visitarti al palazzo.»

«Mi aiuterà?»

«Non lo so», fece Oladahn, sbirciando di nuovo il Guerriero in Giaietto e Oro.

Poco dopo giunse la regina Frawbra, e dietro di lei veniva il mago dalla faccia avvizzita, che portava un oggetto coperto da un panno. L'oggetto aveva all'incirca la forma e le dimensioni della testa di un uomo.

«Malagigi, signore», mormorò Hawkmoon cercando di mettersi a sedere sul letto.

«Sei tu il giovane che mi ha assillato in questi ultimi giorni? Non posso vedere la tua faccia sotto quell'elmo.» Malagigi parlò in tono stizzoso, e Hawkmoon ricominciò a perdere le speranze.

«Sono Dorian Hawkmoon. Ho dimostrato la mia amicizia ad Hamadan. Meliadus e Nahak sono stati eliminati, i loro eserciti sono in fuga.»

«Hm?» Malagigi si accigliò. «Mi è stato detto di questa gemma incastonata nella tua fronte. Sono al corrente di questi artifici e delle loro caratteristiche. Ma non posso dire se sia *possibile* annullare il loro potere...»

«Mi è stato detto che tu eri l'unico uomo in grado di fare una cosa simile», disse Hawkmoon.

«Lo ero, sì. Ma lo sono ancora? Non lo so. Sto invecchiando. Fisicamente, non sono sicuro se...»

Il Guerriero in Giaietto e Oro si fece avanti e toccò Malagigi su una

spalla. «Mi conosci, mago?»

«Sì,"ti conosco.»

«E sai quale Potere io servo?»

«Certo.» Malagigi si accigliò, scoccando occhiate all'uno e all'altro. «Ma questo cosa ha a che fare con questo giovane?»

«Anche lui, sebbene ancora non lo sappia, serve questo Potere.»

L'espressione di Malagigi divenne risoluta. «Allora lo aiuterò», disse con fermezza, «anche se questo significa mettere a repentaglio la mia stessa vita.»

Di nuovo Hawkmoon si sollevò a sedere sul letto. «Che cosa significa tutto questo? Chi dovrei servire io? Non sapevo di...»

Malagigi sollevò il panno che copriva l'oggetto che portava con sé. Si trattava di un globo la cui superficie era coperta da piccole irregolarità, e ognuna di esse splendeva di un colore diverso. I colori mutavano in continuazione e costrinsero Hawkmoon a battere rapidamente le palpebre.

«Innanzi tutto ti devi concentrare», disse Malagigi, tenendogli lo strano globo vicino alla faccia. «Fissa questo globo. Fissalo con intensità. Non smettere mai di fissarlo. Fissa i suoi colori, Dorian Hawkmoon, tutti...»

Hawkmoon si accorse di non sbattere più le palpebre, si accorse di non riuscire più a staccare lo sguardo dai colori che si alternavano rapidamente sulla superficie del globo. Una particolare sensazione di perdita di gravità si impadronì di lui. Una grande sensazione di benessere. Incominciò a sorridere, poi tutto divenne confuso, e gli parve di trovarsi sospeso in una nebbia soffice, calda, al di là dello spazio, al di là del tempo. In un certo senso era ancora del tutto consapevole e contemporaneamente inconsapevole di quanto lo circondava.

Rimase a lungo in questo stato, conscio soltanto in modo vago del proprio corpo, che sembrava non fare più parte di lui e si spostava da un luogo all'altro.

I delicati colori della nebbia talvolta cambiavano, passando da una sfumatura di un rosa intenso ad altre sfumature azzurro cielo e giallo ranuncolo, ma questo era tutto quello che vedeva, senza provare alcuna sensazione. Si sentiva in pace, come non gli era mai capitato prima di quel momento, tranne forse quando era un bambino piccolissimo fra le braccia di sua madre.

Poi le sfumature color pastello incominciarono a essere percorse da venature più scure, da colori più cupi, e il senso di pace andò gradualmente sparendo mentre lampi neri e rosso sangue zigzagavano davanti ai suoi oc-

chi. Provò una sensazione di lacerazione, poi di terribile sofferenza, e si mise a urlare.

Aprì gli occhi e fissò con orrore il congegno che aveva dinanzi. Era identico a quello che aveva visto tanto tempo fa nei laboratori del palazzo del re Huon.

Si trovava di nuovo a Londra?

I veli rossi, dorati e d'argento mormoravano rivolti a lui, ma non lo accarezzavano come avevano fatto prima; si contraevano, invece, allontanandosi da lui, facendosi più fitti, riunendosi gli uni agli altri finché finirono per occupare soltanto una minima frazione di spazio. Hawkmoon si guardò attorno e vide Malagigi e, al di là del mago, il laboratorio dove, in precedenza, il duca lo aveva soccorso, liberandolo dagli uomini dell'Impero Nero.

Malagigi sembrava esausto, ma il suo volto di vecchio era atteggiato a una grande soddisfazione.

Si fece avanti con una scatola metallica, radunò i pezzi della macchina della Gemma Nera e li lasciò cadere nella scatola stessa, chiudendone con forza il coperchio e girando la chiave nella serratura.

«La macchina», fece Hawkmoon con voce roca. «Come hai fatto a procurartela?»

«L'ho costruita», disse sorridendo Malagigi. «L'ho costruita, duca Hawkmoon, proprio così. Ho dovuto lavorare strenuamente per un'intera settimana, mentre tu giacevi qui, in parte protetto dall'altro congegno... quello che si trova a Londra... dalle mie formule magiche. Per un momento ho creduto di aver perduto la battaglia, ma quésta mattina la macchina era completa, a eccezione di un solo elemento...»

«E quale?»

«Il suo potere. Era questo il problema cruciale... riuscire a calcolare bene la durata della magia. Vedi, dovevo consentire a tutta la potenza della Gemma Nera di stabilirsi e di invadere tutta la tua mente, e poi sperare che questa macchina la assorbisse prima che cominciasse a roderti il cervello.»

Hawkmoon sorrise con sollievo. «E c'è riuscita!»

«C'è riuscita. Sei libero da questo terrore, in ogni caso.»

«I pericoli che mi vengono dagli uomini riesco ad affrontarli e ad accettarli serenamente», disse Hawkmoon alzandosi dal letto. «Sono in debito con te, Malagigi, signore. Se posso renderti qualche servigio...»

«Direi di no... nessuno», fece Malagigi quasi con un sorriso. «Sono contento di avere questa macchina.» Batté con la mano sul coperchio della

scatola. «Forse potrebbe essermi utile, una volta o l'altra.

Inoltre...» si accigliò, fissando Hawkmoon pensieroso.

«Cosa c'è?»

«Oh, niente», rispose Malagigi con una spallucciata.

Hawkmoon si toccò la fronte. La Gemma Nera era ancora incastonata nella fronte, ma fredda. «Non hai tolto la gemma?»

«No, sebbene si possa fare, se tu lo desideri. Non presenta alcun pericolo per te. Sarebbe necessario un semplice intervento chirurgico per asportarla dalla fronte.»

Hawkmoon stava per chiedere a Malagigi come la cosa avrebbe potuto essere organizzata, quando un'idea gli balenò nella mente. «No», disse infine, «no, lasciala stare dov'è... è il simbolo del mio odio per l'Impero Nero. Spero che ben presto imparino a temere questo simbolo».

«Intendi continuare a lottare contro di loro, quindi?»

«Già... e con rinnovata energia, adesso che mi hai liberato.»

«Si tratta di un'energia che potrebbe incontrare opposizioni», disse Malagigi. Trasse un profondo respiro. «Adesso devo dormire. Sono molto stanco. Troverai i tuoi amici che ti aspettano nel cortile.»

* * *

Oladahn lo accolse con un sorriso caloroso; accanto a lui si trovava l'alta figura del Guerriero in Giaietto e Oro.

«Ti sei del tutto ristabilito?» domandò il guerriero.

«Dei tutto.»

«Bene. Allora me ne posso andare. Ti saluto, Dorian Hawkmoon.»

«Ti ringrazio per il tuo aiuto», disse Hawkmoon, mentre il guerriero si avviava a grandi passi verso il suo gran destriero bianco. Poi, mentre si accingeva a salirgli in groppa, Hawkmoon rammentò qualcosa e disse: «Aspetta».

«Cosa c'è?» La testa coperta dall'elmo si volse per guardarlo.

«Sei stato tu a convincere Malagigi a privare del suo potere la Gemma Nera. Gli hai detto che servo lo stesso Potere che servi tu. Eppure io non conosco nessun Potere al quale io sia asservito.»

«Ne verrai a conoscenza, un giorno.»

«Qual è il Potere che tu servi?»

«Sono al servizio della Bacchetta Magica», disse il Guerriero in Giaietto e Oro e, battendo la mano sul grosso muso del cavallo, spronò la cavalca-

tura incitandola a uscire dal portone e ad allontanarsi prima che Hawkmoon potesse porgli altre domande.

«La Bacchetta Magica, ha detto?» mormorò Oladahn accigliandosi. «La credevo un mito...»

«Già, un mito. Credo che quel guerriero si diverta con i misteri. Senza dubbio ha scherzato con noi.» Hawkmoon ridacchiò, battendo una mano sulla spalla di Oladahn. «Se lo rivedremo, ci faremo dire la verità. Sono affamato. Un buon pasto...»

«C'è un banchetto preparato al palazzo della regina Frawbra», ammiccò Oladahn, «il migliore che abbia mai visto. E credo che l'interesse della regina Frawbra per te non sia dettato soltanto dalla gratitudine».

«Dici? Bene, spero di non deluderla, Oladahn, amico mio, ma devi sapere che io sono impegnato con una fanciulla più bella di Frawbra.»

«È possibile?»

«Già. Andiamo, mio piccolo amico... andiamo a goderci il banchetto della regina e a prepararci per tornare in Occidente.»

«Ce ne andiamo così in fretta? Siamo considerati eroi da queste parti, e inoltre meritiamo un periodo di riposo, non credi?»

Hawkmoon sorrise. «Resta qui, se vuoi. Ma io devo andare a un matrimonio... il mio.»

«Oh, bene», sospirò Oladahn, fingendosi scherzosamente rattristato, «non posso mancare a un evento simile. Suppongo che dovrò interrompere bruscamente il mio soggiorno ad Hamadan».

* * *

Il mattino successivo la regina Frawbra in persona li accompagnò alle porte di Hamadan. «Non ci vuoi ripensare, Dorian Hawkmoon? Ti offro un trono... il trono per avere il quale mio fratello è morto.»

Hawkmoon guardò verso occidente. A duemila chilometri di distanza e diversi mesi di viaggio, Yisselda lo stava aspettando, senza sapere se fosse riuscito nel suo intento o se fosse ormai vittima della Gemma Nera. Anche il conte Brass aspettava il suo ritorno, e doveva aver saputo delle ulteriori infamie commesse dalla Gran Bretagna. Bowgentle, senza dubbio, in quello stesso momento doveva trovarsi con Yisselda nella torretta della più alta torre del Castello di Brass, intento a scrutare la selvaggia terra acquitrinosa della Kamarg e a cercare di consolare la ragazza, che si domandava certamente se l'uomo con il quale era impegnata sarebbe mai tornato.

Il duca di Köln si chinò e baciò la mano della regina. «Ti ringrazio, maestà, e mi sento onorato perché mi hai ritenuto degno di regnare al tuo fianco, ma c'è un impegno che devo mantenere... per il quale rinuncerei a venti troni... e sono costretto a partire. Inoltre, la mia spada è necessaria per combattere l'Impero Nero.»

«Va', allora», disse lei con tristezza, «ma non dimenticare Hamadan e la sua regina».

«Non vi dimenticherò.»

Spronò il grosso stallone dal mantello azzurro, lanciandolo attraverso la pianura rocciosa. Alle sue spalle, Oladahn si voltò, lanciò un bacio alla regina Frawbra, strizzò l'occhio e si lanciò al galoppo dietro all'amico.

Dorian Hawkmoon, duca di Köln, stava cavalcando con decisione verso Occidente: per coronare il suo amore e per vendicarsi.

FINE